

Sommario

Presentazionepag. 3

Introduzionepag. 5

CAPITOLO PRIMO: *La via della seta*

1.1. Le originipag. 6

1.2. La seta in Italiapag. 6

1.3. La seta “*anima del bresciano*”pag. 8

1.4. Lusso e vanità: le leggi suntuariepag. 10

1.5. La bachicolturapag. 11

1.6. La gelsicolturapag. 17

1.7. La vecchie fasi di lavorazionepag. 19

CAPITOLO SECONDO: *La concia*

2.1. Storia breve della conciapag. 21

2.2. L'evoluzione tecnicapag. 25

2.3. Le antiche fasi della conciapag. 28

2.4. La concia a Veneziapag. 28

2.5. La concia nel brescianopag. 32

2.6. San Bartolomeo protettore dei conciatori .. .pag. 35

CAPITOLO TERZO: *Concesio ed il suo territorio*

3.1. Aspetti interpretativi e di metodo
nell'analisi del materiale d'archiviopag. 38

3.2. Un territorio tra strade e fiumipag. 39

3.3. La prima industrializzazione a Concesiopag. 42

3.4. Ditte presenti alla vigilia
della prima guerra mondialepag. 44

3.5. Le industrie storichepag. 46

3.6. L'industria estrattiva a Concesio
tra Ottocento e Novecentopag. 49

CAPITOLO QUARTO: *La conceria di Campagnola*

4.1. Quasi un secolo di attivitàpag. 53

4.2. L'edificio ed i suoi spazipag. 53

4.3. Le fasi di lavorazione
nella conceria di Campagnolapag. 56

CAPITOLO QUINTO: *La ditta Brusaferrì poi Manifatture Rossi*

5.1. Giovan Battista Brusaferrì:
primo industriale concesianopag. 60

5.2. Luigi Rossi: uomo del Novecentopag. 61

5.3. Le lotte sindacali nel primo dopoguerrapag. 62

5.4. Le Manifatture Rossi tra le due guerrepag. 66

CAPITOLO SESTO: *La filanda di S. Vigilio*

6.1. I proprietari della filanda di S. Vigiliopag. 70

6.2. Sviluppo e declino della filandapag. 73

6.3. Relazione storico-tipologica della
Filanda Sorlini e particolari costruttivipag. 78

6.4. Il lavoro di filandapag. 86

Appendice di note e materialipag. 91

Regesto degli atti d'archiviopag. 97

Riferimenti bibliografici dei testi citati

nel presente Quadernopag. 106



COMUNE DI CONCESIO
Assessorato alla Cultura

Negli ultimi anni la ricerca storica a Concesio non solo si è arricchita di originali contributi, grazie soprattutto all'iniziativa dell'associazione culturale "Progetto Atlantide", ma sta esplorando nuovi ed interessanti filoni. L'attenzione privilegiata per gli spaccati di vita sociale si è, infatti, estesa all'analisi degli aspetti economici più rilevanti del passato del nostro paese. In questo pregevole libro si prendono in esame le esperienze industriali che hanno accompagnato la prima crescita economica di Concesio tra Ottocento e Novecento, segnandone il graduale passaggio da un tessuto rurale ad uno più marcatamente urbano ed industriale. Le realtà della filanda e della conceria, veramente trasversali a gran parte dell'Italia centro-settentrionale di quegli anni, hanno non solo posto le basi per più mature forme di industrializzazione, ma hanno modellato anche la società, stimolandone la diversificazione e favorendo la nascita delle prime forme associative dei lavoratori per la conquista dei diritti fondamentali. Nella pubblicazione di Atlantide ritroveremo molte di queste dimensioni, tra l'altro opportunamente e sapientemente inquadrare in un contesto territoriale molto più ampio di quello puramente concesiano, al fine di dare al lettore maggiori strumenti di comprensione e di impedire un suggestivo ma comunque limitante localismo.

Si tratta, quindi, di un contributo importante per la conoscenza delle radici di Concesio, anche se la ricerca storica è un continuo processo che non ammette acquisizioni definitive. Tra l'altro la ricerca del documento, vero ed unico punto di riferimento dello storico, riceverà un forte impulso dall'avvio del progetto di recupero e catalogazione dell'archivio storico del Comune di Concesio, vera miniera di notizie tra breve tempo facilmente reperibili e consultabili.

Un ringraziamento, quindi, per tutti coloro che hanno lavorato alla stesura di questo libro, ma anche a quelli che hanno collaborato gentilmente per il reperimento delle fonti.

L'assessore alla Cultura
Stefano Retali

Per la raccolta di fonti primarie sono stati consultati i seguenti archivi:

Archivio Storico Comunale Comune di Concesio

Archivio Storico Comunale Comune di S.Vigilio

Archivio di Stato di Brescia

Archivio Storico Camera di Commercio di Brescia

Archivio Associazione Culturale “Progetto Atlantide” (Concesio)

Archivio privato famiglia Gavezzoli (San Vigilio di Concesio)

Archivio privato Lionello Anelli (Concesio)

Archivio privato Francesco Bevilacqua (Villa Carcina)

Introduzione

Dando alle stampe il presente *Quaderno* ci siamo accorti che la ricerca sui vecchi opifici concesiani è tutt'altro che finita, anzi è probabilmente solo all'inizio.

Nel corso delle indagini abbiamo dovuto, come spesso accade nella ricerca storiografica, abbandonare taluni percorsi per imboccarne altri. Il risultato, a tratti inatteso, è stato quello di raccogliere nuovi materiali di studio con ulteriori stimoli ad allargare il campo d'analisi e ad intraprendere ricerche parallele. Ne è un esempio paradigmatico la ditta Brusaferris-Rossi la cui presenza, durata un secolo, ha lasciato precise impronte fisiche sul territorio concesiano. La rilevanza di questo opificio tessile, non solo in ambito strettamente locale, meriterebbe nuove e più approfondite indagini ed una pubblicazione monografica. Per ragioni di tempo e di spazio, abbiamo dovuto omettere un ambito di ricerca che stava già restituendo preziose informazioni: San Vigilio e la sua storica produzione di lime. Speriamo in futuro di poter dare corpo anche a questi argomenti, ma il futuro, lo sappiamo, è una mera ipotesi.

Alla fine del percorso le risposte alle domande iniziali sono poche mentre, nel frattempo, altre domande si sono aggiunte. La scoperta vera da parte nostra, invece, è costituita da una sorta di rinnovato e più forte senso di appartenenza al territorio. Forse ciò non sarà propriamente "scientifico" poiché chi pratica ricerca non dovrebbe mai "contaminarsi" con l'oggetto del proprio studio, ma la storia locale rappresenta anche questo. In fondo abbiamo sempre considerato il territorio nel suo

insieme alla stregua di una creatura viva e dunque depositaria di una propria memoria, di una propria storia.

L'Associazione Culturale "Progetto Atlantide" è stata fondata con lo scopo di dare memoria al territorio, una memoria che sta divenendo sempre più importante man mano il territorio muta rapidamente di fisionomia. Ricorda infatti lo storico Alberto Caracciolo: "Sarebbe difficile negare che fra i problemi più urgenti del nostro sapere – e del nostro essere ed agire – ci siano oggi quelli del modo in cui vivere entro l'ambiente naturale. Vivere: anzi sopravvivere, e se possibile vivere meglio. Quanti coltivano gli studi storici vengono anch'essi, giorno dopo giorno, a trovarsi messi alla prova con tali problemi, a essere da questi incalzati, assediati. E si imbattono continuamente in domande «ambientali» anche se partivano da campi d'indagine in apparenza distanti"¹.

Per l'Associazione Culturale "Progetto Atlantide"

Il Presidente
Dott. Lionello Anelli

Il Vice Presidente
Prof. Giovanni Boccingher

CAPITOLO PRIMO

La via della seta

1.1. Le origini

Alla fine del XIX secolo il viaggiatore e geografo tedesco Ferdinand Von Richthofen con il termine “Siedenstrassen”, “Vie della Seta”, definisce l'insieme di itinerari commerciali che attraverso i secoli avevano collegato la Cina, l'Asia Centrale e il Mondo Occidentale. Il nome romantico deriva dal materiale più pregiato che vi viene trasportato: la seta. In realtà le merci che passano per la “via della seta” sono le più varie: dalla Cina giungono la seta, ma anche tè e porcellane; dall'India partono verso la Cina oro, avorio, gioielli e spezie; dal Mediterraneo partono grano, vino, olio, ferro, papiro. Il mercato degli schiavi è fiorente in ogni direzione.

Archeologi e storici ritengono che la “via della seta” sia stata aperta, per uno scambio continuo e sistematico di merci, intorno al II secolo a.C. durante il Regno dell'Imperatore Wu-Ti. Secondo quanto riportato in alcuni testi, durante il Regno di Mitridate II (124-87 a.C.), un ambasciatore cinese raggiunge i territori dei Parti (Persia e Mesopotamia) per stabilire dei contatti commerciali.

Intorno al 1275 Marco Polo percorre la “via della seta” e racconta nel Milione il suo viaggio attraverso il Pamir, Kashgar, Hotan fino a Beijing.

Oltre a consentire la circolazione di merci pregiate da Oriente

a Occidente, la “via della seta” favorisce la diffusione di idee e religioni: i missionari portano per secoli da un capo all'altro del mondo conosciuto i valori del Cristianesimo, dello Zoroastrismo e del Buddismo, fino all'arrivo dell'Islam, che conquista rapidamente tutta l'Asia minore e l'Asia centrale ed è ancora oggi la religione di questi popoli.

L'uso della seta come tessuto è antichissimo. La leggenda attribuisce alla principessa cinese Lei Zu, moglie dell'imperatore Huang Di, la scoperta del prezioso tessuto attorno al III millennio a.C.. La seta viene per secoli raccolta e tessuta secondo una ricetta segreta, conosciuta solo ai cinesi. Nel 300 d.C. i giapponesi e poco dopo gli indiani, riescono a carpire ai cinesi le loro conoscenze sulla seta. Il segreto del prezioso tessuto arriva in Europa nel 552 d.C. quando, secondo la tradizione, l'imperatore Giustiniano ha in dono da due monaci provenienti dall'estremo oriente le prime uova dei bachi da seta.

L'allevamento del baco del gelso è poi diffuso dagli arabi lungo tutto il bacino del Mediterraneo e per secoli è fiorente in molte regioni europee a clima temperato e particolarmente in Italia che, per lungo tempo, detiene il primato per la quantità e la qualità dei bozzoli allevati.

1.2. La seta in Italia

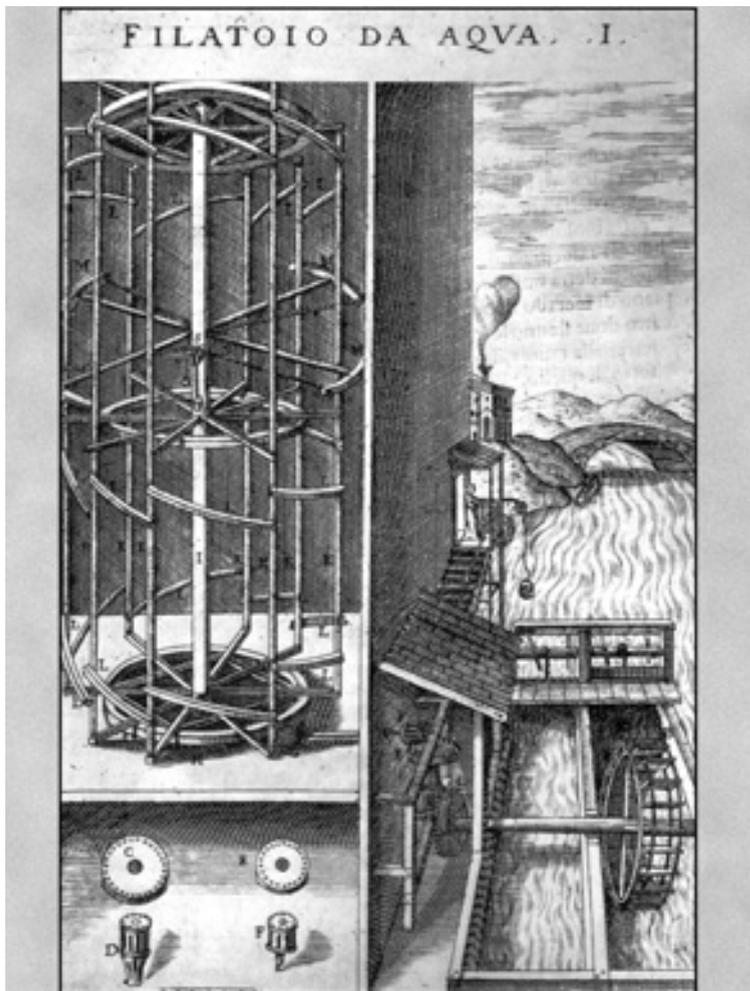
Difficile stabilire l'origine della bachicoltura e della manifattura serica in Italia. Esaminando le fonti più antiche possiamo affermare che quasi sicuramente il setificio si diffonde a sud della penisola tra X e XI secolo per iniziativa di arabi e bizantini.

Tra il Duecento ed il Trecento il mercato serico registra una forte espansione dovuta all'incalzante domanda di tessuti non più destinati unicamente all'abbigliamento ed ai paramenti degli ecclesiastici. La nobiltà e la nascente borghesia cittadina divengono clienti del prezioso filato ed è soprattutto quest'ultima a farne largo uso: le ricche fogge degli abiti delle nuove classi agiate sono esse stesse simboli di un nuovo *status* sociale.

Nel Quattrocento si ha un ulteriore incremento della domanda di seta. Alcune città italiane come Venezia, Milano, Genova, Bologna si specializzano nella produzione di tessuti. Venezia, in questo periodo, conquista mercati di tutto rispetto non solo in Italia ma anche in Medio Oriente. La fiorente attività commerciale dispiegata sotto la protezione del leone di San Marco coinvolge anche i possedimenti di Terraferma: Vicenza, Verona e Brescia producono materie prime per le manifatture veneziane. Da un paio di decenni gli storici analizzano con occhio particolare l'importanza delle manifatture rurali nel contesto delle economie pre-industriali. Se consideriamo l'assetto economico e commerciale dell'Italia settentrionale possiamo affermare che alcune manifatture rurali sviluppatasi tra Sei e Settecento hanno avuto una lunga vita ed hanno costituito una componente non trascurabile nel panorama industriale del XIX secolo. In molti casi "si trattava di attività manifatturiere che esistevano già dal tardo Medioevo perché localizzate in territori che, grazie ai diritti ed ai privilegi di cui godevano, non erano soggetti al dominio diretto di una città e quindi delle corporazioni urbane. Tale particolare *status* giuridico, che rese così possibile la nascita e la sopravvivenza di manifatture fuori dalle mura

urbane, era rilevabile in alcune zone di montagna, come le valli bresciane e bergamasche"². La manifattura della seta rappresenta la più importante forma di produzione proto-industriale. Gelsicoltura e bachicoltura assumono un'importanza decisiva soprattutto in quei territori dell'altopiano e della collina lombarda dove la povertà dell'acqua offre scarse possibilità alla cerealicoltura a vantaggio delle colture arbustive. A metà del XIX secolo "le operazioni della trattura duravano 70-80 giornate l'anno ed erano svolte da diverse migliaia di lavoratori. Circa 17.000 nel territorio di Como, 18.000 in quello di Bergamo e 7.000 nella provincia di Brescia"³.

La manifattura serica possiede fasi di lavoro ben precise che sostanzialmente si dividono in due grossi cicli produttivi: uno che precede la filatura, appannaggio della famiglia contadina e coinvolgente prevalentemente manodopera femminile, l'altro, inconciliabile con le attività agricole, concentrato già dalla fine del Seicento in opifici, i mulini da seta, che si configurano come antesignani del moderno sistema di fabbrica. Questa commistione tra famiglia contadina e opificio realizza in sé una sorta di equilibrio sociale ed economico e perdura sino alla fine dell'Ottocento: "Nelle campagne del Comasco e della Brianza, nell'Alta Lombardia, si era quindi realizzata, a partire dalla metà del Settecento circa, una proletarianizzazione senza urbanizzazione perché la famiglia contadina rimaneva legata alla terra, la sua coltivazione era compito del capofamiglia, mentre donne e bambini cercavano nel duro lavoro in filanda l'indispensabile reddito integrativo con cui sopravvivere"⁴. Il risultato è ampiamente vantaggioso per gli imprenditori della seta che dispon-



Antica filanda ad acqua. Il filatoio era particolarmente complesso richiedeva la presenza di manodopera qualificata.

gono così di forza lavoro a basso costo che può essere in ogni momento licenziata e reintegrata nelle originarie occupazioni rurali.

1.3. La seta “*anima del Bresciano*”

Le relazioni dei Rettori veneti citano a più riprese l'importanza dell'attività serica per il territorio bresciano. Il capitano Lorenzo Capello nel 1621 scrive: “Dovrebbe quella Città⁵, [...] far negozio grande di mercanzie e di panni di lana e di seta in particolare con la comodità delle acque, degl'animali e degli edifici⁶”. Lo stesso estensore lamenta che si potrebbe produrre più seta, con positive ricadute ovviamente *in primis* per le casse della Serenissima Repubblica. Il podestà Pietro Barbarigo, più di un secolo dopo, auspica che l'economia bresciana possa “accrescere sempre il suo commercio, particolarmente in quei capi, che e la natura e l'industria gli può amministrare per arricchirsi, come il ferro, i lini, l'oglio, li formaggi e più d'ogn'altro la seta. Questa in fatti si può dire l'anima del Bresciano e senza del quale languirebbe intieramente ogn'ordine di pensare ed ogn'altro genere di arte⁷”.

Il XVIII secolo segna una forte espansione dell'attività serica e non certo per l'oculatezza della politica economica espressa dalle autorità venete. Il vitalismo e la dinamicità del settore dipendono per lo più dalle favorevoli congiunture a livello europeo: nel territorio bresciano infatti le leggi vigenti sono ancora quelle seicentesche che si sostanziano in pesanti balzelli a danno dei poveri contadini impegnati nella coltivazione del

baco. L'ammontare della tassa sui filugelli⁸ non è commisurato alla quantità di seme coltivato: la risposta a questo antiquato ordinamento fiscale è un'alta percentuale di contrabbando. Questo stato di cose spinge il capitano Giorgio Pasqualigo a scrivere nel 1724: "Che la sola poca quantità di seda, quale rileva questo dacio si sia estratta o ch'esista tutt'ora nel territorio e nella città non so dirlo. So bene, che nel Bresciano sono familiari li contrabbandi, ed io v'invigilai con speranza non d'estirparli ma per minorarli"⁹. Sessant'anni più tardi il capitano Giovanni Grassi conta tra Brescia e territorio ben 73 filatoi ufficialmente censiti¹⁰. Se consideriamo l'esistenza di filatoi clandestini, il numero è destinato ad aumentare. I bozzoli prodotti nel territorio bresciano continuano ad essere di ottima qualità. Solo nel 1766 i magistrati della Serenissima decidono di razionalizzare il sistema fiscale: da questo momento la produzione di seta aumenta progressivamente anche se l'attività serica continua a mantenersi dispersa, esercitata prevalentemente presso le abitazioni rurali.

Sul finire del XVIII secolo i bresciani perfezionano tecnicamente la filatura anche se nel settore della manifattura serica il nostro territorio rimane sottosviluppato: Venezia privilegia le proprie fabbriche ed i propri mercanti, lasciando agli intraprendenti artigiani di Terraferma bresciana lavorazioni di poco pregio¹¹. Ciò nonostante i filati bresciani trovano mercato in Italia centro meridionale e all'estero: Germania, Svizzera, Inghilterra, Francia e Olanda¹².

Il periodo aureo della gelsibachicoltura bresciana, la prima metà dell'Ottocento, è favorito dalla fine delle guerre napoleoniche e

dall'apertura di nuovi mercati in alcuni stati nord europei quali il Belgio, la Prussia, la Boemia. Anche la provincia bresciana risente dell'euforia produttiva che investe il settore, tanto che, in trent'anni, tra il 1815 e il 1845, la produzione di bozzoli passa da kg 1.284.000 a kg 3.208.000 e, nello stesso tempo le bacinelle per la trattura da 2.000 circa raggiungono la cifra di 7.760: è una crescita che offre una boccata d'ossigeno alle famiglie contadine, che, senza tale entrata, non potrebbero sostenere il peso di un fisco sempre più opprimente. A metà Ottocento l'incanto finisce: nel 1854 la pebrina, terribile malattia, colpisce i bachi provocando un sensibile calo nella produzione; altre malattie come la filossera e la peronospora danno il colpo finale all'economia; il colera miete vittime ovunque. Una profonda crisi economica colpisce il bresciano provocando una forte contrazione dei consumi e un calo dei traffici commerciali. L'industria della seta accusa parzialmente i contraccolpi della recessione mentre l'attività di concia vive uno stato di grave difficoltà¹³. L'industria serica mantiene un ruolo preminente nell'economia bresciana fino alla vigilia del primo conflitto mondiale. Sul finire del XIX secolo l'attività della seta assume caratteri industriali: tramonta l'epoca delle piccole filande, sovente a gestione domestico-familiare, ed inizia l'era delle filande a vapore. Investitori bresciani e stranieri rendono possibile la trasformazione della lavorazione: le filande divengono stabilimenti; i ritmi produttivi sono scanditi da una nuova organizzazione del lavoro.

Filantropismo ed etica capitalistica spesso si fondono nei nuovi filatoi industriali. Nella filanda di Gavardo, fondata nel 1851,

lavorano all'inizio del Novecento un paio di centinaia di operaie sorvegliate dalle suore di S. Vincenzo. A Ospitaletto, nella filanda dei fratelli Serlini, sul finire dell'Ottocento, si accettano solamente "fanciulle povere, orfane e abbandonate, d'età fra gli 8 e i 12 anni"¹⁴. Il nascente capitalismo locale ed il proletariato operaio troveranno ben presto negli stabilimenti tessili motivi di conflitto.

1.4. Lusso e vanità: le leggi suntuarie

Tra Medioevo e Rinascimento è vivissima la preoccupazione da parte delle autorità che le spese pazze per abiti e banchetti possano sottrarre denaro agli investimenti a tutto vantaggio degli usurai.

A Ferrara nel 1434 le nobildonne protestano energicamente contro il principe per i divieti severi promulgati riguardo l'uso di vesti ricamate, gioielli, fastosi cappelli. I governi di molte città italiane ed europee, dal Duecento fino a tutto il Cinquecento, combattono a suon di leggi il lusso ostentato dei ceti ricchi. Le spese per le vanità, sia femminili che maschili, sono a volte così esagerate che molte famiglie facoltose si rovinano economicamente sottraendo denaro agli investimenti del commercio e dell'artigianato: alcune famiglie cadono in mano agli usurai, altre rimangono prive di mezzi per mandare avanti il loro commercio. Multe e punizioni dunque vengono comminate ai trasgressori vanitosi e divengono esse stesse mezzo per rimpinguare le casse cittadine.

Le leggi suntuarie, cioè il complesso di norme contro il lusso,

divengono anche una pericolosa arma a doppio taglio. Nel Seicento il contesto economico che aveva motivato le leggi suntuarie cambia e più preoccupante della rovina di alcune famiglie di imprenditori spendaccioni, diventa la depressione che si abbatte sulle industrie locali già colpite da pesanti balzelli. I setaioli di Como scrivono al governo spagnolo che se le leggi contro il lusso avessero continuato a colpire la produzione della seta, non sarebbero più stati in grado di pagare le tasse.

Anche a Brescia il governo veneto emana proibizioni per limitare il lusso dilagante. A farne le spese sono soprattutto gli abiti ed in particolare quelli di seta. Il dato singolare e quasi paradossale, a Brescia come altrove, risiede nel fatto che "il governo veneto da un lato incoraggi l'impianto di nuovi telai e la conseguente produzione di tessuti serici e dall'altro freni con severissime norme – alle quali oltretutto fanno seguito terribili minacce di pene anche corporali – la loro inevitabile trasformazione in beni di lusso commerciali"¹⁵. I gentiluomini bresciani sono vanitosi ed amano l'ostentazione. Così si lamenta il podestà Catterino Zen scrivendo al senato veneto nel 1553: "Tutti li abitanti gentilhomini cittadinj et d'ogni qualità vestono onoratamente sede d'ogni sorte et massime velutj, quali fanno venir da Zenova e da Milano senza nessuno utile della Serenità Vostra, meglio saria che loro ne facessero, overo che pagassero un datio conveniente, che tanto è perso e va a beneficio d'altri"¹⁶. Le donne non sono da meno, come ricorda nella sua relazione il podestà Francesco Tagliapietre: "Le donne vestono molto sontuosamente, hanno in soa compagnia molte damigelle, et massare, spendono molti denari in banchetti, et

molti de loro, come mi è stato riferito, fanno ordinariamente bona tavola, consumano in queste così eccessive spese tuta la entrata loro”¹⁷.

Un apposito organo di controllo e repressione viene creato nel XVII secolo: la magistratura alle pompe. I tessuti messi all'indice sono quelli costituiti dalla seta, il raso, il broccato e il velluto. L'azione di repressione si ammorbidisce via via fino alla metà del XVIII secolo dove inizia a prevalere la preoccupazione di difendere l'industria locale dalla concorrenza straniera. Il 13 maggio 1797 Napoleone scioglie la magistratura alle pompe.

1.5. La bachicoltura

L'allevamento del baco da seta, detto bachicoltura, si sviluppa nel bresciano nel corso del Quattrocento e viene svolto in larga parte dalle famiglie contadine; complementare alla bachicoltura è la coltivazione del gelso, detta gelsicoltura, la cui foglia costituisce l'alimentazione principale dei bachi.

La tessitura inizia a diffondersi nei primi del Cinquecento. Una provvisione del Comune di Brescia emanata nel 1511 rivela l'importanza della gelsicoltura nell'economia cittadina¹⁸. Il gelso bianco, preferito a quello nero, sarà coltivato per allevare i bachi, chiamati nel bresciano, e non solo, con il termine di *cavalieri*, in dialetto *càalèr*.

L'allevamento del baco, in realtà assai semplice, consente alle famiglie di conservare un'attività produttiva a livello domestico accanto a quella più propriamente contadina. L'allevamento del baco assicura alla famiglia rurale il primo compenso dell'anno,

necessario alle spese di semina. Pur se frazionata in migliaia di allevatori, per molti anni la produzione italiana di bozzoli ha fornito la materia prima per un'attività che ha costituito la storica ricchezza del nostro paese. Pur essendo una attività complementare, l'allevamento del baco ha consentito la produzione di materia prima per antichi filatoi e moderne filande.

Prima che sorgessero i grandi stabilimenti, la fase di trattura, ossia la lavorazione dei bozzoli, chiamati *gallette* o in dialetto bresciano *galète*, ha costituito una secolare e incessante attività. Nelle abitazioni rurali, le donne con piccole filande del tutto artigianali, riescono a prelevare la seta dal bozzolo essiccato. Il procedimento è elementare: le uova del baco dovevano essere collocate in un luogo caldo sino alla nascita dei bachi; questi venivano deposti su apposite griglie o retine e costantemente nutriti fino alla creazione del bozzolo; successivamente le vecchie contadine mettevano sopra una fiamma del fuoco un recipiente, di solito in rame; vi immergevano una manciata di bozzoli, aspettavano che si schiudessero un poco e poi, immergendo le mani nude in quest'acqua ad alta temperatura, filavano tutto il filo in essi contenuto. Questo sistema, che anticipa la filanda a fornello usata nei primi opifici, è caratterizzato da una scarsa divisione del lavoro e da una minima specializzazione. Di solito la donna chiede aiuto ad una giovane o ad una bambina che procura le scorte di bozzoli e muove l'aspo attorno al quale viene filata la seta. Per antica tradizione, l'attività tessile nel mondo contadino è competenza della donna e si intreccia strettamente con i suoi compiti domestici e con il lavoro agricolo. Nei casolari di campagna, sotto il porticato, nelle stalle o a cielo



Fasi dell'allevamento del baco da seta: la raccolta dei bozzoli (gallette).

aperto, le donne filano e tessono: lana, seta, canapa, lino. L'abilità manuale femminile costituisce una vera e propria risorsa per la famiglia, che sia impiegata per la produzione di abiti o cose utili in casa, o che sia finalizzata alla vendita sul mercato. Il bozzolo, prima di essere forato dalla crisalide con conseguente rottura del filo di seta, viene inviato alle filande.

Quello che generalmente viene chiamato baco da seta, altro non è che la larva del bombice del gelso, insetto lepidottero (*bombyx mori*) detto anche filugello, bombice del gelso, bigatto e, in dialetto, bresciano o lombardo in generale, *caalér*. E', in realtà, una farfalla proveniente dall'Estremo Oriente, e più precisamente dalla Cina, oggi completamente estinta allo stato selvatico, ma presente in cattività in numerosissimi paesi a clima temperato e tropicale.

Dal vecchio *Manuale dell'Agronomo*¹⁹, utile vademecum per agricoltori, desumiamo alcune informazioni sulla vita del baco e nozioni interessanti sul buon allevamento dello stesso. Un baco pesa alla nascita 0,00056 grammi e a completa maturità 4 grammi. In circa 30 giorni il baco cresce circa di ottomila volte il peso originario. Un'oncia di bachi di 30 grammi necessita di una superficie di 3,5 metri quadrati nella prima età e di ben 60-70 metri quadrati nell'età matura²⁰.

Il ciclo biologico del *bombyx mori* attraversa diverse fasi di vita, più precisamente:

- **Le uova.** Le uova, che durante il periodo invernale vengono conservate a basse temperature, all'approssimarsi della primavera, ovvero, più precisamente, quando i gelsi cominciano ad emettere le prime foglie, unico alimento di cui il baco si ciba,

vengono messe nelle incubatrici per la schiusa. Questa avviene dopo 13-15 giorni, a temperature crescenti dai 10 ai 25°C. Si racconta che un tempo, nelle campagne, erano le donne a provocare la nascita dei bruchi, tenendo il sacchettino delle uova "al caldo" fra i seni. Le uova in origine pesano meno di mezzo milligrammo.

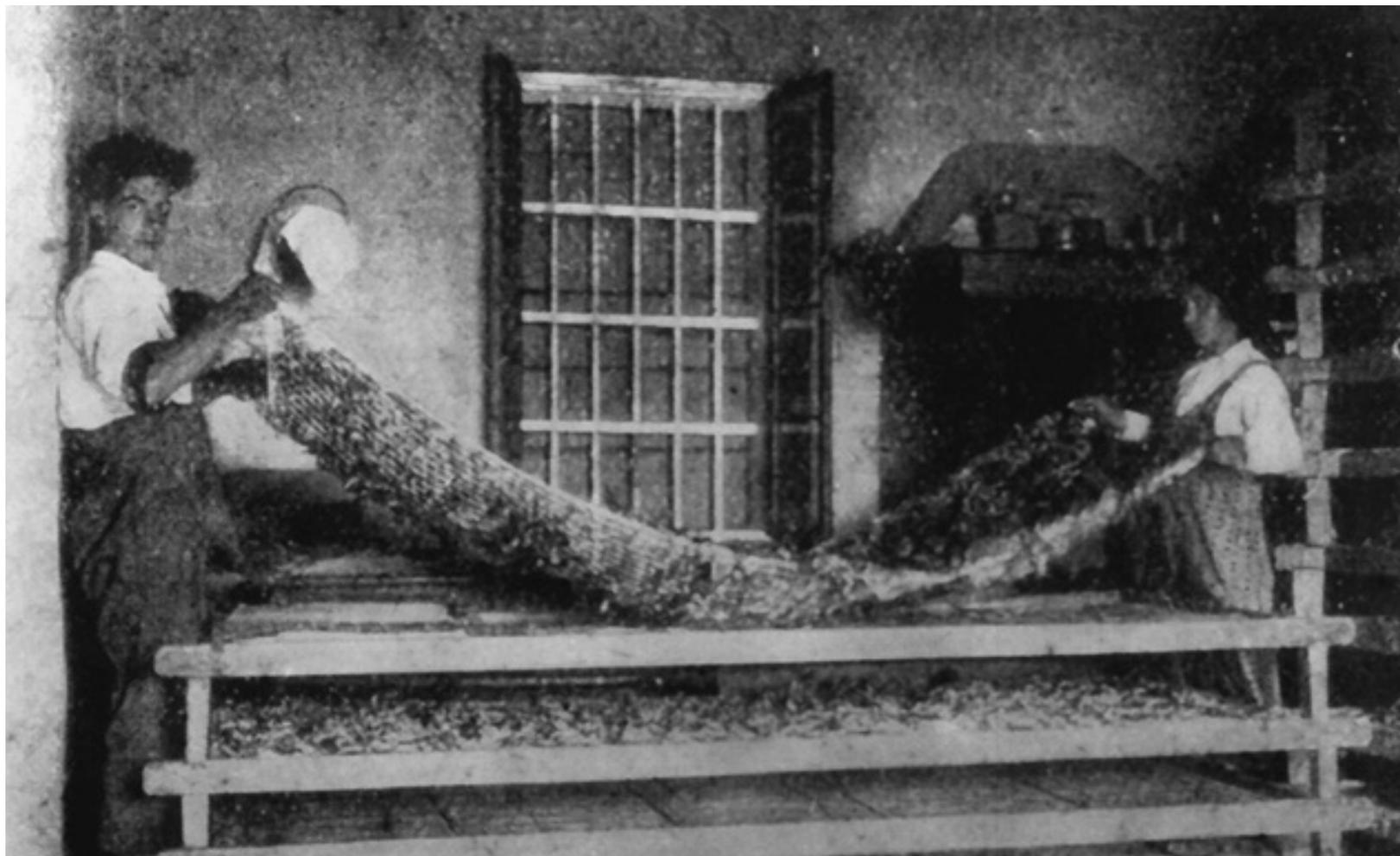
- **La nascita del bruco.** Il piccolo bruco, al momento della nascita, è lungo poco più di 2-3 millimetri, al massimo.
- **Alimentazione del bruco.** La nascita deve quindi avvenire in coincidenza della crescita delle foglie del gelso, di cui il bruco è un vorace divoratore. I contadini devono prestare molta cura nella raccolta delle foglie, che deve avvenire nelle ore pomeridiane, quando queste sono più ricche di zuccheri. Il baco è molto delicato riguardo all'alimentazione, che se condotta in modo scorretto può rallentare la crescita o addirittura provocare serie malattie.
- **La crescita del bruco.** Il periodo durante il quale il bruco si alimenta e cresce dura all'incirca trentotto giorni, interrotto solo da quattro soste o "mute".
- **Le "mute" del bruco.** In queste fasi di sosta si ha il cambiamento del tegumento, la pelle esterna del bruco. Di norma si assiste a quattro mute, e i periodi che intercorrono tra una muta e l'altra in bachicoltura vengono definiti "età". Man mano che cresce, il baco assume una colorazione sempre più tendente al color avorio.
- **Il baco sviluppato.** Dopo circa trentotto giorni, il baco è "maturo" ed è giunto al culmine del suo sviluppo, che può essere ritenuto indubbiamente enorme, in quanto è passato

da 2-3 millimetri di lunghezza a 8-9 centimetri, e da mezzo milligrammo a quattro grammi di peso. Questo spiega le ragioni della sua voracità, determinate dalla necessità di effettuare, in poco più di un mese, un eccezionale sviluppo. Nell'ultima "età", il baco sviluppa lateralmente due voluminose ghiandole, che saranno in seguito destinate a secernere il materiale per fare i fili di seta.

- **La "salita al bosco"**. Quando il baco è maturo cessa completamente di cibarsi e mostra una certa agitazione e irrequietezza. A questo punto, i bachicoltori, che ne sono ben lieti, si affrettano a fornire ai bachi delle fascine di legna, atte a creare un bosco artificiale, verso il quale, lentamente e maestosamente, i grossi bachi si dirigono. E' questa la famosa "salita al bosco".
- **Le lettiera**. Il baco insozza presto e continuamente, con i suoi escrementi, il letto su cui vive, per cui bisogna intervenire giornalmente al cambio della lettiera. Una incuria, anche lieve, sul piano della pulizia può provocare pericolose malattie con conseguenti e gravi danni per tutta la coltura.
- **La costruzione del bozzolo**. Dopo essersi liberato degli escrementi e di tutto il contenuto intestinale, il baco si posiziona sul ramo prescelto e ne assicura il proprio corpo con robusti fili. Quindi inizia con movimenti regolari "a otto" la costruzione del bozzolo. L'operazione è comune a tutte le farfalle, ma in questo caso assume un'importanza particolare e può durare anche quattro giorni. Alla fine il baco è invisibile, chiuso dentro al suo bozzolo. Un bozzolo è fatto da 300-400 e fino a 1000-1500 metri di seta; si può quindi pensare a

quanti movimenti del capo deve fare il baco per costruirlo.

- **La crisalide**. A questo punto, all'interno del bozzolo avviene la metamorfosi e il baco si trasforma in crisalide, dalla quale si formerà in seguito una farfalla. Il bozzolo entro cui è racchiusa una crisalide da cui si formerà una farfalla maschio è, in genere, più ricco di seta, mentre il bozzolo che contiene una futura femmina pesa di più, in quanto la crisalide femmina è più pesante. La storia della maggior parte dei bachi termina qui; la loro vita viene drasticamente interrotta in quanto i bozzoli vengono messi in stufe per provocare la morte delle crisalidi allo scopo di evitare lo "sfarfallamento" che determinerebbe la rottura del bozzolo, rendendolo inutilizzabile. La farfalla infatti, per uscire dal bozzolo, emette un liquido appositamente che l'aiuta a procurarsi un varco nel bozzolo stesso, danneggiandolo però irreparabilmente.
- **Riproduzione**. Un certo numero di bozzoli viene comunque inviato in appositi centri di raccolta, affinché, dopo lo sfarfallamento, sia possibile la riproduzione. Appena sono nate, le farfalle vengono fatte accoppiare, quindi ogni femmina viene messa in appositi contenitori dove essa, con estrema cura e regolarità, depone file di uova. Una femmina è in grado di deporre attorno alle 500 uova. Subito dopo, la femmina esaurita muore vicino alle proprie uova. Poco prima, anche il maschio, assolto il suo compito biologico, cessa di vivere. La Natura, a volte, non concede spazio né ai sentimenti né alle emozioni, come per questi insetti, che non avranno mai la gioia di vedere i loro "figli".



Fasi dell'allevamento del baco da seta: il cambio delle lettiere.



Fasi dell'allevamento del baco da seta: la schiusa delle uova. Si noti sulla destra della fotografia la presenza di una stufa per mantenere costante la temperatura dell'ambiente.

Si chiude così il ciclo biologico del *bombyx mori*, ovvero qui terminano le varie fasi della vita del baco da seta. Il nuovo ciclo riprenderà solo quando l'uomo riterrà opportuno provocare la schiusa delle uova, poiché, dopo tutte le trasformazioni avvenute, questo insetto allo stato selvaggio non esiste più; abituato, ormai, a vivere in cattività, la sua esistenza dipende esclusivamente dall'assistenza che l'uomo gli dedica.

1.6. La gelsicoltura

La coltivazione e la diffusione della pianta del gelso sono legate all'allevamento del filugello o baco da seta.

Un tempo, soprattutto, i gelsi venivano coltivati allo scopo di utilizzare le loro foglie quale alimento, quasi esclusivo, del baco da seta. A sottolineare l'importanza che aveva, questo albero, si riportano le note citate da Carlo Cocchetti: "Se per tristo caso mancassero le frondi al moro (nome dialettale con il quale, nella nostra provincia e dintorni, viene denominato il Gelso), o per caldo eccessivo, o per stemperato freddo, e fuor di tempo, acciò non perisca in tutto la speranza della seta, puotrannosi mandare quelli che cogliono le frondi, sopra de' robusti olmi, e fargli spogliare delle più tenere cime loro: et elle saranno buone a sostentargli in vita; perché l'olmo non è molto lontano dalla natura, o condition del moro; anzi inserendo il moro sopra l'olmo ottimamente riesce"²¹. Parlando di gelsi, il Cocchetti ricorda di aver visto, presso la città di Brescia, esemplari che contavano quasi cinque secoli.

Il codice penale austriaco, vigente in tutto il Lombardo-Veneto,

prevede severe punizioni per il furto delle foglie di gelso: "Per la qualità della cosa rubata, il furto diventa crimine: [...] Quando importa più di cinque fiorini, ed è commesso: sopra frutti sul campo oppure dagli alberi, e nei paesi nei quali l'allevamento dei bachi da seta forma un ramo d'industria e dell'economia, anche sopra la foglia dei gelsi che serve alla nutrizione dei bachi da seta;"²².

Al giorno d'oggi l'allevamento di questo utile insetto è notevolmente ridotto in quanto la seta, anche se da molti riconosciuta sempre una nobile fibra, ha dovuto cedere spazio alle più economiche e resistenti fibre artificiali. Di conseguenza, anche la coltivazione del gelso ha subito lo stesso destino, poichè serviva appunto, quasi esclusivamente, per l'alimentazione dei bachi, e non aveva altri considerevoli utilizzi.

Non si fanno più piantagioni nuove e nelle campagne è raro vedere un gelso tagliato a capitozza (Questo sistema di coltura consiste nel recidere ad una certa altezza il tronco di un albero, affinché getti i nuovi rami a livello del taglio; viene chiamato in questo modo anche perché, con l'andar del tempo e tagliando ogni tanto i rami, la sommità del fusto si ingrossa formando una specie di capo). Gli alberi rimasti, in compenso, non subendo più l'annuale spogliazione delle foglie, crescono rigogliosi e sviluppano una bella chioma tondeggiante. Il gelso è un albero non eccessivamente alto e se coltivato naturalmente, può raggiungere anche i 15 o 20 metri di altezza e sviluppare una larga e folta chioma. Ha foglie larghe e dentate e, i fiori femminili, dopo la fecondazione, formano le cosiddette more, che in realtà sono falsi frutti, somiglianti alle more delle siepi.

Le differenze, che riguardano sia l'infruttescenza che le foglie, distinguono le due specie principali di gelso: il gelso nero (*morus nigra*) e il gelso bianco (*morus alba*), le uniche che, seppure in epoche diverse, hanno interessato la bachicoltura.

Gelso nero (*morus nigra*). Il gelso nero (*morus nigra*), è originario dell'Asia Minore o, forse più precisamente, dalla Persia, dalla quale in epoca remota venne introdotto, anche per i suoi frutti, prima nel bacino mediterraneo e in seguito anche in Italia. Nei confronti del gelso bianco, è un albero più selvatico, quindi più robusto, anche se più piccolo. Ha le foglie quasi coriacee, colorate di verde scuro e pelose sulla pagina inferiore. I frutti di questa specie di gelso sono neri, succosi, di gradevole sapore dolce-acidulo e danno uno sciroppo medicinale. Un tempo veniva coltivato anche per i suoi frutti, ma in seguito però questi sono stati considerati di valore sempre più scarso.

Gelso bianco (*morus alba*). Il gelso bianco (*morus alba*) viene solitamente ritenuto originario dell'Estremo Oriente e, in Cina, terra d'origine anche del baco da seta, è conosciuto e coltivato da migliaia di anni (circa dal 4000 a.C.). Dalla Cina gli Imperatori lo avrebbero introdotto nel Turkestan e nell'India settentrionale, dove fu trovato ormai spontaneizzato da molti viaggiatori, tra i quali Marco Polo; nel VI secolo fu portato da alcuni monaci a Costantinopoli, e successivamente giunse in Europa. È un albero dal tronco robusto che fiorisce e fruttifica in aprile-maggio. Le sue foglie sono lisce, sottili e di un bel colore verde; i suoi frutti sono bianchi o, nella varietà italiana, rossi. Le foglie di questa specie di gelso si sono rivelate le più

adatte nell'allevamento del baco da seta, e tale superiorità l'ha portata a sostituire in quantità sempre maggiore il *morus nigra*. Anche la qualità e la resa della seta ottenuta dai bachi alimentati con foglie di Gelso bianco si sono rivelate superiori, incrementandone così ulteriormente la diffusione. In Italia la diffusione di *morus alba* iniziò verso il 1300, in seguito all'introduzione e all'affermazione nell'economia agricola degli allevamenti del baco da seta.

Le due specie sono accomunate sotto i nomi di "gelso", o "moro", o anche "albero dalla chioma d'oro", in allusione al fatto che concorrono alla produzione dell'oro vegetale: la seta. Non avendo altri considerevoli utilizzi, il destino dei gelsi è quindi legato a quello dell'industria serica, o meglio alla bachicoltura. Nelle campagne i contadini piantavano i gelseti alle estremità dei campi, in quanto, anche se utili per le loro foglie, l'ombra che le loro fronde producevano poteva essere dannosa per altre colture.

Oggi che la bachicoltura è stata notevolmente abbandonata, in Italia è limitata ormai a poche regioni quali Abruzzo, Friuli, Trentino e Veneto settentrionale, con tutte le trasformazioni che sono avvenute nell'economia agricola delle nostre campagne, anche il gelso ha perso la sua utilità, anzi, secondo le crude regole della produttività "fa solo ombra", e la sua presenza, di conseguenza, si va sempre più riducendo.

In questo modo, la presenza di quelle file di gelsi ai lati dei campi, che tanto avevano caratterizzato il paesaggio delle nostre campagne, come è avvenuto per tanti altri aspetti, verrà meno e troverà posto solo nei ricordi.

La gelsibachicoltura, come già ricordato, ha svolto un ruolo fondamentale nell'economia delle nostre campagne. Anche se faticosa, era comunque un'attività che portava nelle case un reddito, in un periodo in cui trovare un lavoro era molto difficile.

Ma dopo la fase dell'allevamento del baco iniziava un lavoro altrettanto faticoso: il lavoro nelle filande.

1.7. Le vecchie fasi di lavorazione

Gli artefici dell'industria della seta sono indubbiamente due: l'uomo, che con il suo ingegno ha saputo utilizzare in molti modi questa nobile fibra, e il baco da seta, al quale la natura ha dato le capacità di crearla. Sono trascorsi millenni, ma il loro lavoro inscindibilmente continua.

Il rapporto che lega l'uomo al baco è stato in passato molto stretto, più di quanto non si pensi: un rapporto fondato sulla necessità, ma anche sulla quotidianità. Un esempio tra tutti è costituito da una bella descrizione tratta da alcune pagine di Primo Levi: “Enrico mi raccontò che al paese di suo nonno i pescatori usano prendere i bachi da seta, quando sono già grossi, e, desiderosi di imbozzolarsi, si sforzano ciechi e goffi di inerpinarsi su per i rami; li prendono, li spezzano in due con le dita, e tirando i tronconi ottengono un filo di seta, grosso e rozzo, resistentissimo, che usano poi come lenza. Il fatto [...] mi appariva ad un tempo abominevole ed affascinante: abominevole per il modo crudele di quella morte [...]; affascinante per lo spregiudicato e audace atto d'ingegno che esso presupponeva da

parte del suo mitico inventore”²³. Al di là però dei vari usi escogitati dall'uomo, la destinazione principale del bozzolo rimane la filanda.

Il bozzolo, dopo essere stato raccolto, è riscaldato in apposite stufe ove il baco viene fatto morire prima che fori il bozzolo per uscire. Successivamente l'attività di lavorazione della seta comprende altre fasi di lavorazione:

- **Trattura:** consisteva nell'immergere i bozzoli in acqua molto calda onde rammollire la sostanza azotata di rivestimento esterno e consentire la liberazione dei capofili. I capofili ottenuti venivano attaccati poi ad un aspo che avvolgeva il filo ottenuto in una matassa di seta greggia.
- **Filatura-torcitura:** in tale fase due o più fili erano riuniti torcendoli su se stessi. Il filato così ottenuto acquisiva elementi di tenacità ed elasticità adatti per le successive operazioni di tessitura.
- **Bollitura e tintura:** dopo essere stato torto, il filato veniva sottoposto alla bollitura avente lo scopo di rimuovere la sericina che ostacolava la tintura della seta. Con la tintura il filato era uniformemente colorato.

Il progresso tecnico del XIX secolo introduce nelle fasi di lavorazione una nuova fonte di energia: il vapore. Il primo utilizzo del vapore è per riscaldare l'acqua nelle bacinelle con ricadute estremamente positive sulla qualità del filato ottenuto, ma il

suo impiego comporta profondi cambiamenti nel sistema produttivo di tutta l'industria serica. Il vapore favorisce la diffusione del sistema di fabbrica poiché impone una soglia dimensionale minima agli stabilimenti.

¹ Alberto Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 7.

² La citazione è tratta da un lavoro di prossima pubblicazione: Carlo Marco Belfanti, "L'eredità proto-industriale. Forme di proto-industria rurale nell'Italia settentrionale (secoli XVIII-XIX)" in S. C. Ogilvie – M. Cerman, *European Proto-industrialisation: an introductory handbook*, Cambridge, C.U.P.

³ C. M. Belfanti, *op. cit.*.

⁴ C. M. Belfanti, *op. cit.*.

⁵ Il riferimento è alla città di Brescia.

⁶ Amelio Tagliaferri (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Vol. XI Podestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 256. Relazione presentata al Senato Veneto il 7 maggio 1621.

⁷ A. Tagliaferri, *op. cit.*, p. 622. Relazione presentata al Senato Veneto il 14 luglio 1753.

⁸ Così sono chiamate le larve del baco da seta.

⁹ A. Tagliaferri, *op. cit.*, p. 547. Relazione presentata al Senato Veneto il 28 novembre 1724.

¹⁰ A. Tagliaferri, *op. cit.*, p. 653. Relazione presentata al Senato Veneto il 20 luglio 1784.

¹¹ Daniele Montanari, "Produzione e lavorazione della seta bresciana nella politica protezionistica della dominante" in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Brescia, Grafo, 1981, p. 174.

¹² Luca Mocarelli, "L'attività serica nel Bresciano del Settecento" in AA.VV., *La via bresciana della seta*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994, p. 65.

¹³ Per fronteggiare la crisi serica fu fondata nel 1856 la Società Bacologia Bresciana, si ricorse al seme giapponese, prima e anche cinese poi, ma si sarebbe dovuto attendere fino al 1881 per vedere almeno restaurata la situazione primitiva. In quell'anno si produssero infatti 3.342.498 kg di bozzoli. Faticosamente si sarebbe arrivati a tenere la media annua di 72 mila onces di seme e di 3.307 milioni di chili di bozzoli. Furono più sensibili i progressi nell'emancipazione dal seme orientale originale, mentre i miglioramenti nel rapporto tra seme incubato e bozzoli ottenuti tennero il passo con quelli che si realizzarono in campo nazionale. Il miglioramento nella produzione di bozzoli continuò ininterrotto fino al 1904.

¹⁴ Carlo Simoni, "Capitali stranieri e nuova organizzazione del lavoro nell'industria della seta" in *Letà zanardelliana*, Brescia, Grafo, 1984, p. 42.

¹⁵ Maria Vittoria Facchinelli Mazzoleni, "Regola e licenza: gli abiti in seta a Brescia durante la dominazione veneta" in AA. VV., *La via bresciana della seta, op. cit.*, p. 50.

¹⁶ A. Tagliaferri, *op. cit.*, p. 40. Relazione presentata al Senato Veneto il 19 settembre 1553.

¹⁷ A. Tagliaferri, *op. cit.*, p. 100. Relazione presentata al Senato Veneto il 31 luglio 1567.

¹⁸ Archivio Storico Civico, Provvisori del Comune di Brescia, 16 maggio 1511 (citato da Maria Bettelli Bergamaschi, "Brescia sulla via della seta: il Medioevo" in AA.VV., *La via bresciana della seta, op. cit.*, p. 18).

¹⁹ Giuseppe Tassinari, *Manuale dell'agronomo*, III edizione, Roma, Ramo Editoriale degli Agricoltori, 1951.

²⁰ G. Tassinari, *op. cit.*, p. 1304.

²¹ Carlo Cocchetti, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1859, p. 234.

²² *Codice Penale dei crimini, dei delitti e delle contravvenzioni colle ordinanze sulla competenza dei giudizi penali*, Vienna, Imperiale Regia Stamperia di Corte e di Stato, 1853, p. 70.

²³ Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1994, p. 26.

CAPITOLO SECONDO

La concia

2.1. Storia breve della concia

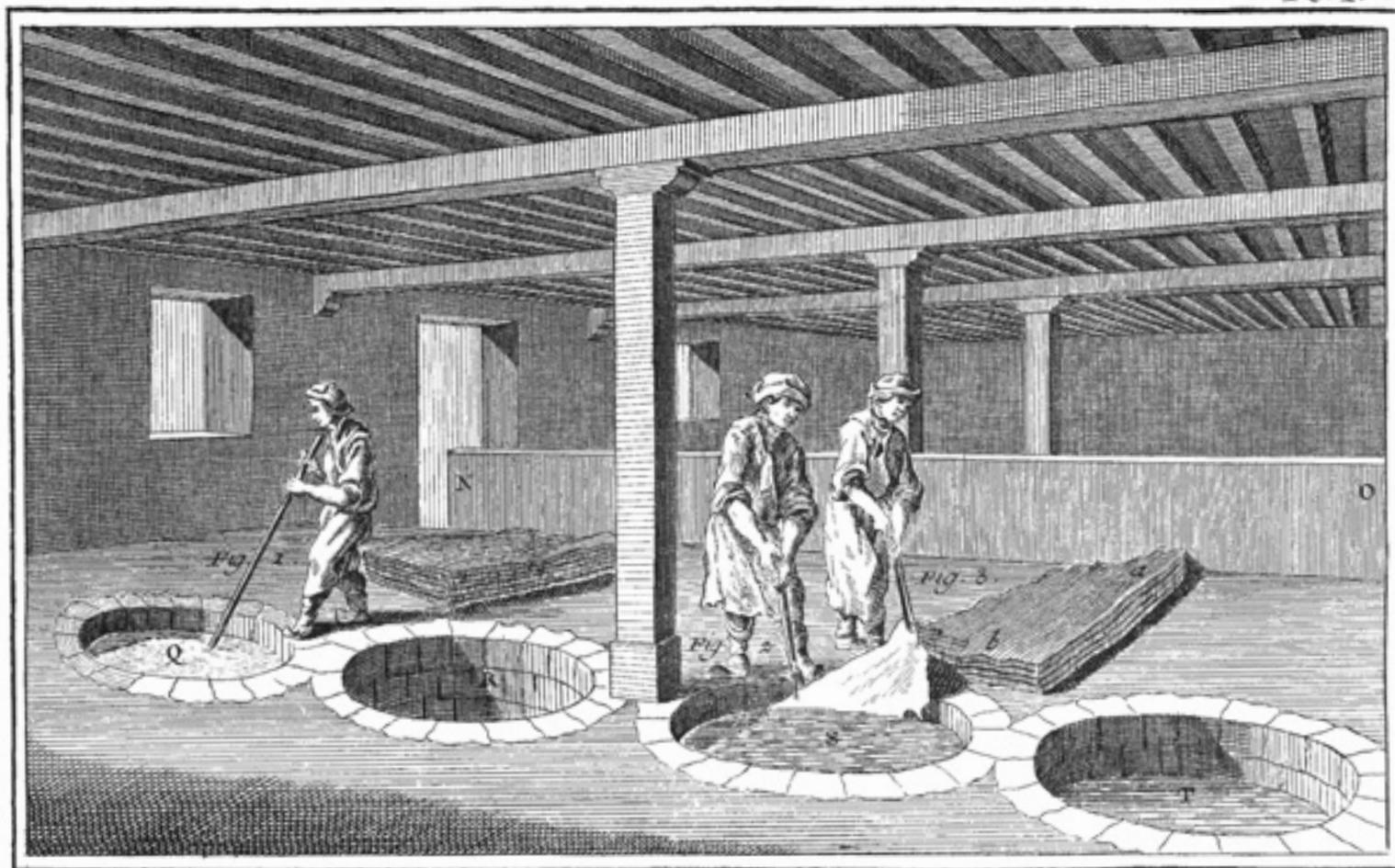
Il termine “concia” identifica l’insieme di tutte le operazioni che vengono effettuate sulle pelli, sia per prepararle al trattamento conciante, sia per essicarle e rifinirle allo scopo di aumentarne la tenacità e le resistenza trasformandole in cuoio. Una delle prime scoperte dell’uomo preistorico fu la concia ai grassi. Successivamente l’uomo imparò a conservare e a conciare le pelli col fumo. Seguì poi la concia con cortecce e baccelli: questi elementi vegetali, messi a contatto con le pelli private del pelo e fradice di acqua, erano in grado di renderle imputrescibili. Risalgono a 4000-5000 anni a.C. le immagini degli ipogei egiziani in cui sono ritratti i vari stadi di lavorazione delle pelli. Le civiltà antiche dei Babilonesi e degli Assiri conoscevano una concia minerale effettuata con l’allume di rocca. Le noci di galla, la scorza di quercia sono ricordate da Plinio nella sua *Historia Naturalis* come prodotti concianti. Dopo gli egiziani sono gli arabi a fare grandi progressi nell’arte della concia.

Per quanto siano rari i riferimenti letterari del primo Medio Evo nei quali si accenna alla concia delle pelli ed alla loro lavorazione, possiamo dire che sono abbastanza numerosi i resti di oggetti di cuoio giunti fino a noi, i quali ci consentono di risalire ai metodi della loro preparazione. Non mancano poi lontane notizie sulla costituzione di associazioni di mestiere, non

ultime quelle relative ai lavoratori delle pelli.

La costituzione delle prime corporazioni di conciatori d’oltralpe risale alla fine del periodo carolingio. Una gilda nasce a Gand nel 938, una a Strasburgo nel 982, una a Namur nel 1104, una a Magdeburgo nel 1150, una a Worms nel 1233; ma altre sorgono in altri luoghi: possiamo ricordare quelle istituite in Francia tra il X ed il XIII secolo, a Rouen nel 938, a Mulhouse nel 1297, a Pont-Audemer nel 1093 e più tardi, nel 1345, a Parigi, dove i Tanneurs, Corroyeurs et Sueurs hanno approvati i propri statuti da Filippo VI di Valois. Sappiamo che i conciatori, durante l’estate, devono dedicarsi solo ai lavori agricoli, per cui molte pelli restano a lungo inutilizzate per ottenerne dei manufatti e perciò vengono in grande quantità ridotte a concime per incrementare le colture agricole. Tra le incombenze dei conciatori è anche quella di utilizzare, durante l’inverno, i ritagli ed altri cascami di pelle per ricavarne la colla. Tra le prescrizioni del famoso *Capitulaire de Villis* di Carlo Magno ve ne sono alcune riguardanti la provvista di copricapi di cuoio, di selle, di scudi, di finimenti per cavalli e mezzi di trasporto, mentre altre disposizioni proibiscono la sostituzione di tini di legno con otri di pelle.

A Venezia, che specialmente nei secoli del Medio Evo è un importante centro commerciale ed industriale, l’attività conciaria è particolarmente vitale. Sulla tecnica conciaria medievale esercitata in varie parti d’Italia possiamo riferirci più o meno a quanto si produce a Venezia, basandoci su alcune norme fissate nel più vecchio degli statuti corporativi e ricordando anzitutto che in un primo tempo le pelli da sottoporre a lavorazione

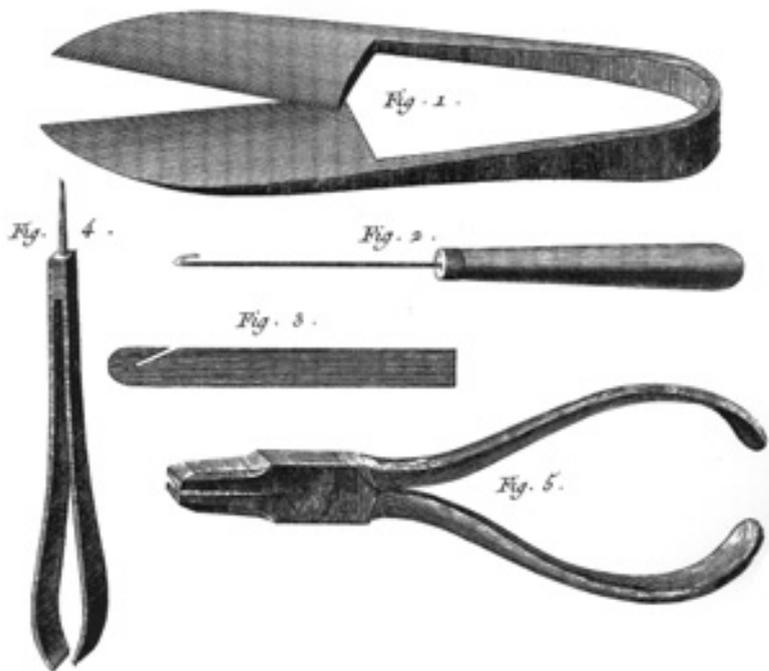


sono solo di due tipi, e cioè quelle di montone dette *moltoline* e quelle di capretto denominate *beccune*. Informazioni abbastanza dettagliate si leggono nello statuto del 1401 che però sostanzialmente ripete quanto era stato fissato nei precedenti capitolari. Si prescrive di eseguire, prima della concia, una raschiatura, lavatura, pulitura ad opera dello *scorzèr* che poi passa le pelli nel calcinaio nel quale devono rimanere per uno o due giorni. Dopo scolatura si rimettono nel calcinaio per altri otto giorni o più, secondo la stagione, trascorsi i quali, deposte sul cavalletto si spellano accuratamente. Quindi si gettano nel canale tenendovele per quattro o cinque ore, si estraggono e cuciono a forma di otre, lasciandovi un'apertura per introdurvi l'estratto conciante. Chiusa l'apertura si passa alla prima concia ponendo le pelli in un tino contenente una soluzione di estratto di vallonea entro il quale il materiale si tiene in movimento per quattro o cinque ore. Dopo estrazione si stendono le pelli su cavalletti, indi si sottopongono ad opportune lavature poi ad esposizione sul galàro ove si cospargono di vallonea sfarinata in polvere fine, e qui restano per circa tre mesi o più. Passano quindi per un certo tempo a stagionare in una soffitta asciutta e finalmente sono giudicate pronte per entrare in commercio. L'invenzione della stampa tipografica a caratteri mobili consente il diffondersi della cultura in generale ed in particolare l'estendersi di informazioni riguardanti il metodo di lavoro nel contesto delle pratiche artigianali. Per quanto concerne i trattati sulla conceria, primo e importante esempio è l'opera del veneziano Giovan Ventura Rosetti intitolata *Plictho de larte de tentori che insegna tenger pani telle banbasi et sede si per larthe*

magiore come per la comune, apparsa a Venezia per i tipi del Rampazzetto nel 1548. Il titolo del trattato può indurre a credere che in esso siano stati presi in considerazione solo i processi di tintura delle fibre tessili; ma invece vi compare anche un lungo capitolo suddiviso in varie ricette, per insegnare a conciare ed a tingere le pelli, intitolato “*Questo libro insegna larte de conzar corami a comodarli e tengerli di colore in colore, come ricerca larte integra secondo lordine de Damascho Sorya Scopia Turchia Italia et Venetia, come qui sotto intenderete*”.

Dopo la sua prima apparizione nel 1548 il *Plictho* diviene un vero e proprio breviario dei tintori e dei conciatori, tanto che viene ristampato in ripetute edizioni nel 1560, 1565, 1611 e 1672. Prima del libro di Rosetti, stando a quanto riferisce un autore tedesco, sarebbe apparsa in Germania nel 1516 una trattazione sulla concia, scritta dall'alsaziano Geiler, giudicata però opera prolissa e confusa, certamente poco o per nulla utile ai tecnici del settore. Su questa linea, ma con maggior diligenza, è steso il capitolo ottantacinquesimo del libro di Tommaso Garzoni *La Piazza Universale di tutte le Professioni del Mondo* apparso a Venezia per la prima volta nel 1585. Nel capitolo riservato all'arte conciaria, intitolato *De' maestri di corami, overo de' cuoiai* e nel centoventisettesimo *De' Pellicciari et Cuoiai*, l'autore si dilunga in varie considerazioni che però hanno scarso rilievo per la tecnica conciaria.

Anche nel XVII secolo non si hanno valide opere; qualcosa si può rilevare in una pubblicazione di Howard, un inglese, apparsa nelle *Philosophical Transactions* del 1670, nella quale si tratta di uno studio sulla corteccia di quercia da impiegare



Antichi attrezzi.

come materia conciante. Abbastanza ricca è invece l'iconografia sulle operazioni conciarie apparsa in incisioni singole o in pubblicazioni soprattutto tedesche. Oltre alle pubblicazioni ed alle documentazioni iconografiche ben poco vi è da aggiungere per quanto riguarda il XVI ed il XVII secolo. Bisognerà attendere il secolo dei lumi perché appaia finalmente qualcosa di veramente nuovo e serio sull'argomento. In questo nuovo clima nasce il primo vero e completo trattato della lavorazione delle pelli, venuto a sostituire il meritorio *Plictho* del Rosetti ormai superato. Si tratta de *L'Art du Tanneur* del francese Jérôme de La Lande apparso a Parigi nel 1744. Nel 1777 il tedesco Beckmann pubblica *Anieitung zur Technologie* in cui pure vengono date anche informazioni sull'arte conciaria, sulla quale ormai a quell'epoca le cognizioni tecniche anche in questo campo industriale si sono divulgate in tutto il mondo civile sotto l'influsso delle più moderne idee venute soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra.

Non va dimenticato che l'espansione dell'industria conciaria è agevolata dall'introduzione di apparecchiature e macchinari atti ad abbreviare e semplificare le operazioni. Il primo passo in questo senso si ha con la sostituzione delle fosse con tini nei quali si accelerava la penetrazione del liquido conciante nei materiali in lavoro. Ricordiamo che "questo processo per *purgare le pelli* venne introdotto in Brescia dai fratelli Francinetti, commercianti di pellame, che, nel 1811, chiesero di installare questo meccanismo sulla ruota che era nel dragone di via Battaglie. Essi motivarono la richiesta affermando che il sistema, da tempo utilizzato in Francia, dove si guardava con suffi-

cienza all'arretratezza dei pellettieri bresciani, avrebbe consentito di superare l'antico uso dei magli che battevano le pelli [...] sfibrando il pellame e riducendone la durata"¹.

2.2. L'evoluzione tecnica

La pelle degli animali è un tessuto fibroso e facilmente putrescibile contenente, al momento della scuoiatura, circa il 65% di umidità. Con la concia avviene una combinazione fra il collagene, che è la sostanza proteica delle fibre dermiche, e le sostanze concianti, combinazione che permette al tessuto di conservare tutte le caratteristiche proprie impedendone la putrefazione.

All'inizio del XIX secolo gli studi sulla fabbricazione del cuoio subiscono un notevole incremento anche dal punto di vista teorico; ci limitiamo a citare i nomi di alcuni ricercatori come Perth che indaga sulla differenza tra concia tannica e quella con sali minerali, Schubarth e poi Ure e Johnson che rispettivamente nel 1851, 1860 e 1858 sono assertori delle reazioni che intervengono nei processi conciari. Nel 1857 Payen ipotizza che il tannino formi con la pelle due composti chimici diversi, nel 1858 Knapp riconosce l'incostante assorbimento del tannino nelle pelli; ma oltre a questi citati ve ne sono altri. Alcuni ricercatori, alla fine del secolo scorso, riprendono alcune tra le proposte più curiose suggerite da vari autori tra il 1810 ed il 1860; tra queste alcune veramente stravaganti come quella di crivellare le pelli con dei piccoli fori per facilitare la penetrazione delle soluzioni di tannini oppure l'intercalazione di telai di

legno tra le pelli per facilitare la circolazione dei bagni o anche accorgimenti meccanici con complessi sistemi di agitazione. Tutte proposte destinate a fallire senza alcuna prospettiva di successo, come avviene per l'inutile impiego della corrente elettrica suggerita come accelerante della migrazione e della penetrazione delle particelle di concianti presenti nei bagni: di questo genere furono gli abortiti tentativi di Ward nel 1859, di Morn nel 1887, di Bale e Worms nel 1889.

Più di questi tentativi di innovazioni ha invece successo la introduzione di concianti esotici che vengono a sostituire in alcuni impieghi quelli tradizionali. Tra i nuovi vi sono il legno di *Aspidosperma quebracho* ed il *Loxopterygium Lorentii*, atti anche a conferire particolari colorazioni alle pelli; e poi i mirabolani, il divi-divi, la corteccia di mimosa, il canaigre, la corteccia di mangrove e ancora frutti, legni, scorze, foglie di altri vegetali.

Altra importante innovazione dei concianti d'oltremare è l'utilizzazione di estratti già da qualche tempo suggeriti dalla Francia e dall'Inghilterra, quando in generale si utilizza ancora la corteccia di quercia.

Non va dimenticato che l'espansione dell'industria conciaria è agevolata dall'introduzione di apparecchiature e macchinari atti ad abbreviare e semplificare le operazioni. Poco a poco le macchine create soprattutto in Inghilterra ed in America e già esposte fin dal 1867 alla fiera parigina permettono di eseguire lavori in modo più costante e razionale. Assai incisiva è la scoperta della concia al cromo. Fino a quel momento l'unico conciante minerale era stato l'allume usato per la concia in bianco.



Fasi di asciugatura delle pelli: ogni conceria era dotata di appositi spazi, generalmente in luogo sopra elevato, ove le pelli erano messe ad asciugare. Si noti nell'immagine la presenza di feritoie alle finestre per regolare gradualmente l'afflusso di aria.

Solo nel 1853 il farmacista svedese Hyltén-Cavallins, denominato Cavalin, deposita un brevetto nel quale indica un suo metodo di concia con impiego di un sale di cromo esavalente. Qualche anno dopo tenta l'applicazione del cromo anche il tedesco Knapp, ma anche questa volta senza troppo successo; analogo risultato ottengono i brevetti dei suoi connazionali Christian Heinzerling nel 1878 e Wilhelm Eitner nel 1881. Dal punto di vista pratico ha invece esito positivo il processo messo a punto nel 1884 da un semplice operaio tintore, August Schultz, che perfeziona il sistema a due bagni usando come impregnante il bicromato ed eseguendo poi la sua riduzione con iposolfito di sodio. Questo metodo è accolto favorevolmente e applicato nell'industria fino a quando l'americano Martin Dennis nel 1893 mette a punto il processo ad un bagno impiegando allume di cromo e altri derivati del cromo. Poiché si ritiene che il cuoio conciato con i sali di questo metallo risulti molto più morbido e resistente di quello ottenuto con concianti vegetali si apprezza subito il nuovo e rapido trattamento per ottenere cuoio da suole, per usi tecnici e per altre applicazioni. Passo dopo passo con le conquiste della concia al cromo va perfezionandosi l'introduzione di altri mezzi coloranti ed ingrassanti realizzati dall'industria chimica, in primo luogo quella della chimica coloristica che dal 1856 in poi crea la sintesi di molti coloranti venuti a rimpiazzare completamente quelli di origine vegetale ed animale. Soltanto verso la fine del XIX secolo la concia subisce una grande evoluzione con l'introduzione della concia al cromo e l'impiego dei tannini sintetici succedanei di quelli vegetali: si apre

così l'era della concia "al minerale". L'industria dei tannini fino allora era basata solo invece sull'estrazione da foglie, scorze, tronchi ed escrescenze patologiche delle sostanze naturali. Le pelli sono preparate al processo di concia mediante precise fasi:

Rinverdimento: avviene in acqua ed ha lo scopo di bagnare e detergere le pelli;

Calcinaio: è un bagno a base di solfuro e solfidrato di sodio e calce idrata avente lo scopo di depilare e idrolizzare il derma;

Scarnatura: ha lo scopo di eliminare i residui di carne e grasso.

Con l'ausilio dei tannini è possibile realizzare sistemi di concia rapida lavorando sia in vasca che in botte. Fra i sistemi di concia rapida ricordiamo il "metodo Durio"² che prevede la rotazione della botte ed il "metodo inglese" che utilizza tutta una serie di vasche diverse contenenti preparati tanninici a concentrazione crescente. Gli estratti tanninici impiegati sono di natura vegetale: derivano da legni di castagno, corteccia di quercia e minosa, foglie di sommacco.

La concia al cromo, il sistema oggi più diffuso, richiede un tempo di 6-9 ore, ed è dunque tra i più rapidi. Quando le pelli escono dai bagni di cromo sono sottoposte ad altri trattamenti: la disacidazione, la tintura, l'ingrasso, l'essiccamento e la rifinitura. Con questi ultimi trattamenti le pelli acquisiscono l'aspetto e la qualità finale. L'utilizzo di olii di pesce consente di ottenere pellami morbidissimi detti scamosciati.

Nel XX secolo sono state condotte ricerche al fine di individuare

altre sostanze minerali concianti alternative ai sali di cromo. Gli elementi individuati, non pochi in verità, hanno dimostrato di avere tutte proprietà concianti valide, ma di essere nel contempo assai costosi.

Attualmente grazie ai progressi della chimica industriale troviamo tra le materie concianti gli aldeidi, resine concianti, e i tannini sintetici che uniscono in sé le speciali caratteristiche degli estratti vegetali con quelle di acidi più o meno fortemente dissociati.

2.3. Le antiche fasi della concia

Dalla lettura di antichi documenti, soprattutto di carattere notarile, possiamo ricostruire la fasi di lavorazione di una conceria agli inizi del XVI secolo³. La pelle giunge in conceria fresca oppure salata e secca, e successivamente immersa in vasche in muratura, generalmente seminterrate (*cantari* e *calcinai*) in cui subisce la pulitura con acqua corrente o di calce (*lavatura*, *rinverdimento*, *depilazione*, *scarnatura*, *purgatura*).

La concia vera e propria avviene in vasche tonde o in botti seminterrate dove la pelle è immersa in soluzioni di tannino con concentrazioni sempre maggiori che la trasformano in coiro. Detta fase richiede un giornaliero rimescolamento delle pelli e dura fino a 6-8 mesi. Sovente le pelli vengono tagliate dopo la pulitura e sottoposte a tipi diversi di concia a seconda del pregio e della destinazione d'uso sino a giungere alla colorazione⁴.

L'ultima fase della concia è la *corredatura*: la pelle subisce un

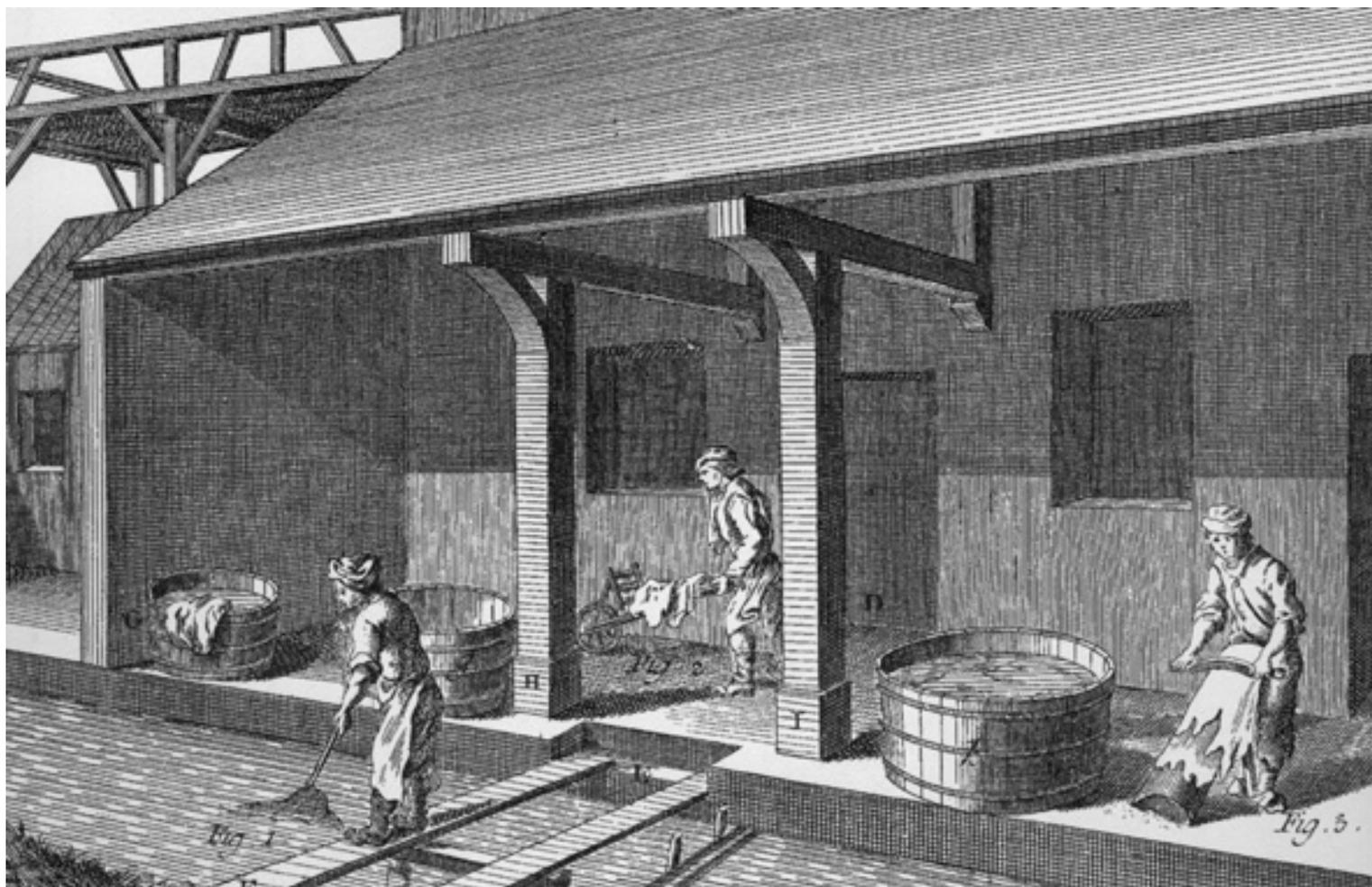
intervento di *rifinitura*, di *asciugatura* su telai ove è inchiodata molto tesa per conservare la propria forma ed infine di *rifilatura* dei bordi con apposita forbice.

Come in tutte le attività, anche nella concia è richiesto l'uso di particolari attrezzi. Innanzitutto le *vasche* e le *tinozze* per immergere il pellame, una *caldaia* per produrre acqua calda, vari tipi di *coltelli* a doppia impugnatura (simili alla mezzaluna che si utilizza oggi in cucina), *tenaglie*, vari tipi di tavole di legno, *cavalletti*, *stenditoi* per asciugare la pelle.

A parte, ed in genere posta all'aperto, è la fossa per la calce dove si produce il prodotto usato per la concia⁵.

2.4. La concia a Venezia

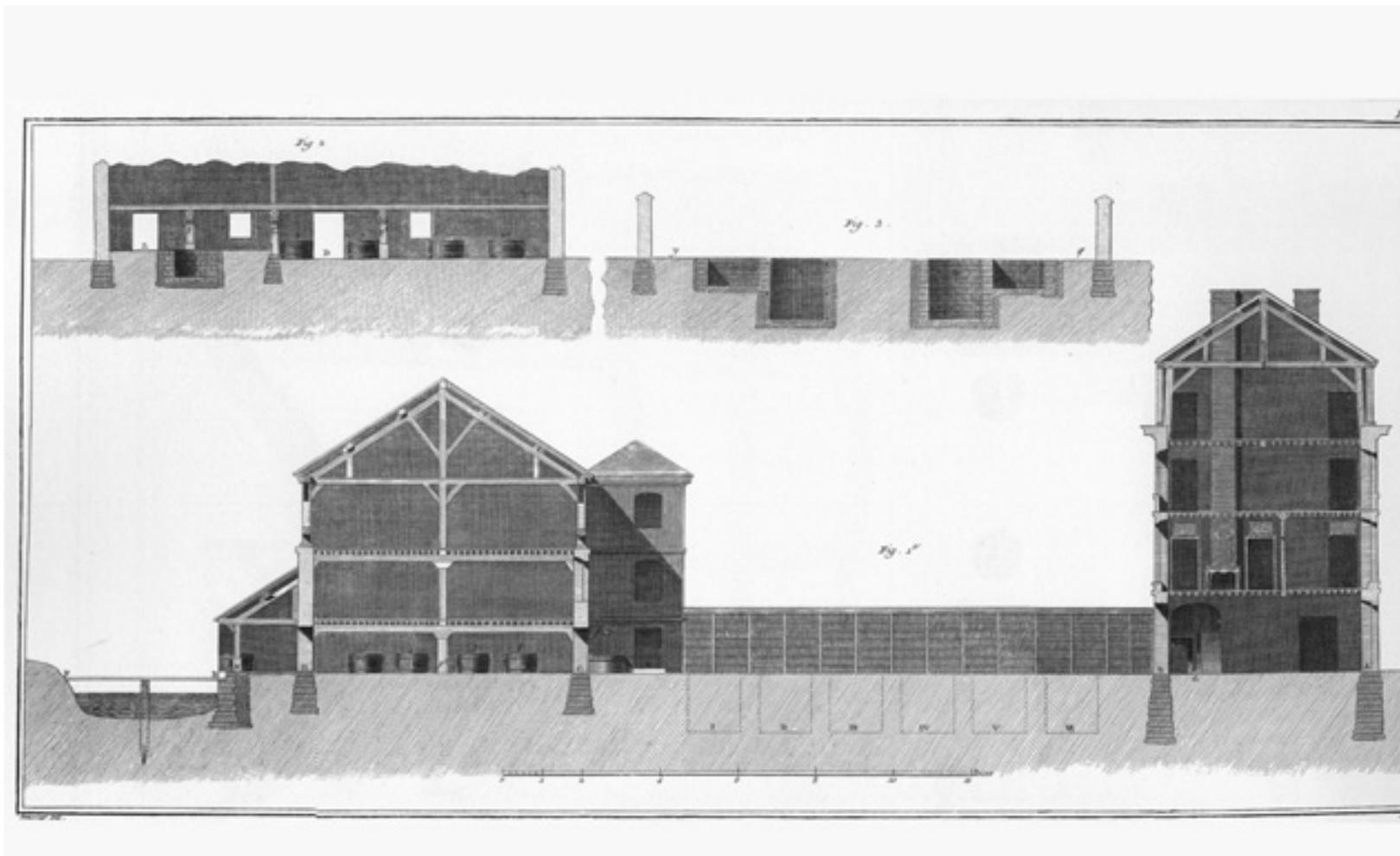
Nella città veneta le associazioni di mestiere sorgono abbastanza presto e tra i primissimi gruppi di cui la remota *Cronaca Altinate* ci tramanda il ricordo troviamo citati i *sellatores*, ossia i sellai, detti in dialetto veneto *seleri*. Non sono ancora uniti in corporazione vera e propria, ma ovviamente si occupano della confezione di oggetti di cuoio e soprattutto di selle; è probabile che in quel tempo esistessero ed operassero anche altre categorie trattanti questa materia, in particolare per i lavori inerenti la marineria, per confezionare guarnizioni per alberi da vela e per i remi, per gli otri e per le corregge di vario genere e simili. Il primo statuto, o, come si dice a Venezia, la prima *Mariiegola* dei conciatori nasce il 19 novembre 1271 e si intitola *Capitulare Conciatorum Pellium vel Curaminum*.



Antica conceria: si noti in questa immagine settecentesca l'utilizzo del canale adiacente l'opificio per il primo lavaggio delle pelli.

In questo importante documento, scritto in latino, oltre alle norme generali di ordine etico e sulla struttura dell'organismo, si trovano prescrizioni di carattere tecnico. Per esempio si stabilisce che il cuoio non deve essere preparato con pelli di cavallo o di asino. Il *concamentum*, ossia le materie concianti da impiegarsi sono la foglia di sommacco e la corteccia di rovere, mentre è proibito l'uso di *folia cocta* vale a dire di foglie di sommacco bollite. Per la concia minerale è prescritto l'allume di rocca, ma con l'esclusione di tipi poco puri come per esempio quello proveniente dall'isola di Vulcano. Molte delle norme di questo antico capitolare saranno ripetute nei successivi statuti scritti in lingua volgare. In quello del XIV secolo ora conservato al Museo Correr si conferma tra l'altro la localizzazione delle concerie, prevalentemente stabilite nei paraggi della Giudecca. Che l'arte conciaria veneziana godesse già allora di un buon prestigio si può capire dal fatto che proprio alla Giudecca, dove tra il XIII ed il XIV secolo nascono alcune società tra capitalisti e lavoratori specializzati, giungono ad apprendere l'arte dei forestieri (*"ad discendum artem corii"*), i quali finiscono per esercitarla in proprio fissando qui la propria dimora. Interessante e notevole appare il fatto che le autorità si preoccupano, fin dai primordi, di tutelare la salute pubblica vietando alle concerie di scaricare sostanze inquinanti nelle acque pubbliche. Questo divieto, già chiaramente specificato nel più antico statuto del 1271, è ribadito in quello successivo nel quale si dice che *"niun ardisca tegnir tina alcuna in la qual sia acqua, dentro la pelle, sora canal, né scarnar né rader né lavar pele greze, né alcuna cosa de lume sora el detto canal..."*. E in un

capitolo del 18 agosto 1366 si precisa ancora di non scolare *"sora il canal davanti, né dar ogio over far pelle o cuori negri né tina alcuna tegnir sopra el ditto canal"*. Il cuoio viene in buona parte esportato ma a Venezia serve a rifornire le varie arti dei *caleghèri* e *zavatèri* (calzolai e ciabattini) dei *bolzèri* (fabbricanti di valigie) dei *vaginèri* (vaginai, fabbricanti di foderi per spade e pugnali) dei *cuoridoro* (fabbricanti di cuoi dorati per tappezzerie). A proposito dei cuoi dorati ricordiamo che fin dai tempi remotissimi i Veneziani esercitano l'arte di dorare le pelli ed i cuoi. Gli artigiani di questa categoria sono uniti nella Mariogola dei Cuoridoro. Di cuoi dorati Venezia fa un gran traffico col Levante e con la Spagna, guadagnando somme cospicue poiché questi manufatti sono largamente usati per tappezzare pareti delle stanze, per coprire seggiole, cofani, libri ed altri simili oggetti. Naturalmente la maggior parte delle pelli è destinata ai calzolai. Particolare categoria di artigiani veneziani è quella dei *varoteri*, ossia dei conciatori di pelli di vaio, i quali sono riuniti in una corporazione indipendente ed hanno il loro primo statuto corporativo il 7 giugno 1311. Ad essi è riservata esclusivamente la concia di alcune pelli, tra le quali quelle di volpi, martore, faine, ermellini ed altre simili che hanno il loro mercato ogni sabato in Piazza San Marco. In altri centri veneti di Terraferma, molto prima del loro passaggio sotto la Serenissima, si è già affermata la conceria: citiamo Vicenza dove la produzione dei *pelliparii*, ossia dei conciatori e dei *cerdones* o calzolai, è fiorente in epoca precedente il XIV secolo. Qui, nel 1409 si costituisce, tra l'altro, una robusta *Fratelia teutonicorum*, organismo nel quale confluiscono diver-



Sezione di un'antica conceria. Si noti sulla parte destra un edificio a più piani, dotato di canne fumarie, adibito ad essiccatoio.

si tedeschi esercitanti alcune arti, tra le quali quella della conceria. Anche possedimenti di Terraferma, come Verona, Bassano del Grappa ed Arzignano svolgono attivi lavori in questo campo e li vediamo svilupparsi gagliardamente nei secoli seguenti. Tuttavia i supremi interessi economici della Serenissima finiscono a volte col sacrificare le economie satelliti dei possedimenti di Terraferma.

2.5. La concia nel bresciano

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento l'economia bresciana conosce un momento di particolare espansione. Accanto ai due tradizionali settori manifatturieri della lana e del metallo se ne affiancano due in forte ascesa: la lavorazione della carta e “quella del cuoio, che attiva una discreta produzione di calzature poco raffinate, ma robuste e dureture adatte ad un mercato poco esigente, ma ampio e stabile. Attorno a questi prodotti si sviluppa un buon commercio di distribuzione e di esportazione”⁶. Alla fine del Cinquecento però il *trend* di sviluppo cessa: gli artigiani nord europei riescono a produrre con prezzi più bassi rispetto ai colleghi padani. Si profila dunque un consistente rallentamento nelle attività manifatturiere con conseguente diminuzione della ricchezza prodotta. Il settore agricolo diviene scarsamente produttivo a fronte di un sovrappopolamento ed il sistema produttivo della Valpadana entra in crisi.

Agli inizi del Seicento la Valpadana è un'area in recessione:

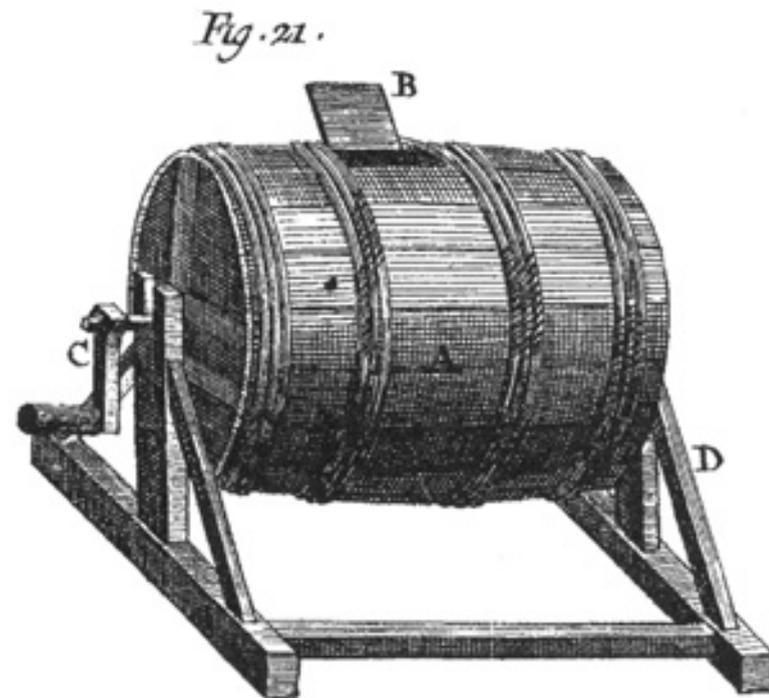
“Non solo molta parte della popolazione non trovava stabile inserimento in attività produttive, ma le stesse basi del sistema economico andavano incontro ad uno strisciante ridimensionamento. Le risorse disponibili erano sfruttate meno intensivamente; la loro capacità di produrre ricchezza era sottoutilizzata e, per di più, la distribuzione del reddito – fosse esso di natura reale oppure tramutato in moneta – subiva di continuo un processo di concentrazione a vantaggio di pochi e a detrimento di molti”⁷.

Tuttavia, nonostante le oscillazioni del mercato e le crisi ricorrenti, l'attività di concia rimane una peculiarità bresciana. Carlo Cocchetti, a metà Ottocento, ricorda nelle sue pagine come nella conceria delle pelli, Brescia può a pieno titolo detenere il primato sia della quantità di opifici attivi che della qualità del prodotto finito⁸. Un quarto delle concerie presenti in Lombardia si trova sul territorio bresciano; dai primi dell'Ottocento fino alla metà dello stesso secolo la produzione quadruplica. Cocchetti ricorda anche che tale sviluppo è favorito dalla presenza di innumerevoli corsi d'acqua, indispensabili per il funzionamento delle concerie, e dalla buona qualità della scorza di rovere e pino e dall'erba sommaco presenti sui monti bresciani. La concia delle pelli in effetti costituisce la terza attività industriale della provincia dopo la serica e la siderurgica, con una forza lavoro di circa 268 operai⁹. Qualche anno dopo anche la *Guida Alpina della Provincia di Brescia* rammenta che la riviera benacense, complice il suo clima mite e dolce, produce corteccia di quercia utile per la concia delle pelli¹⁰. Il settore vive una relativa floridezza per l'intero arco

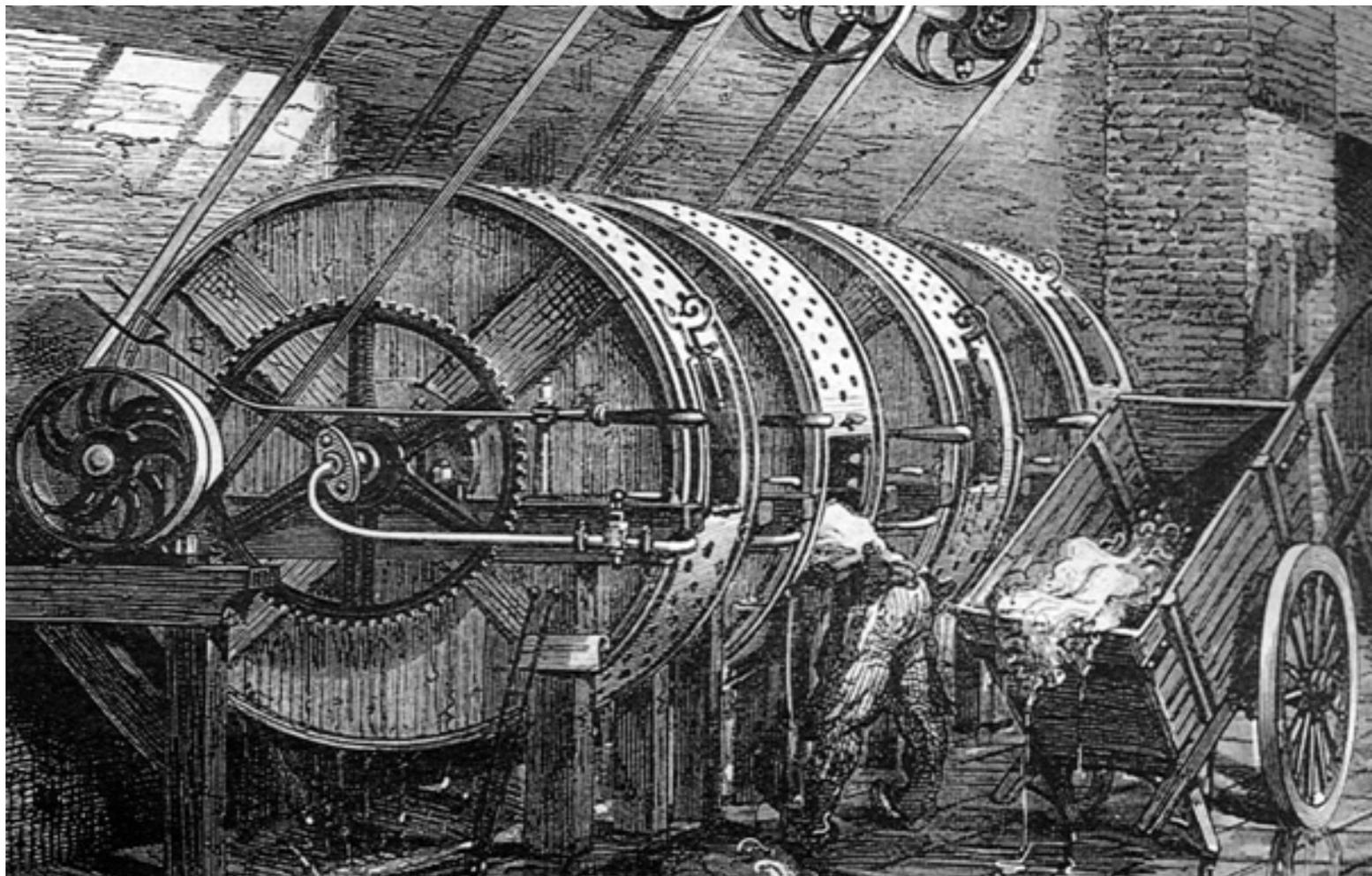
degli anni attorno all'Unità. Negli anni successivi si hanno alti e bassi: dopo la pausa post unitaria, nel 1869 il numero di operai impiegati sale a più di 600; in seguito l'attività inizia a scemare, vivendo una nuova pausa nel 1881.

A fine secolo le concerie presenti nel bresciano non sono di molto superiori a quelle presenti ai tempi di Cocchetti, ma il processo di meccanizzazione degli opifici è un dato rilevante¹¹. Gustavo Strafforello scrive nel 1898: "Esistono nella provincia di Brescia 32 concerie di pelli sparse fra i 17 Comuni della provincia. Di queste 21 sono fornite di motori meccanici della forza complessiva di 196 cavalli; nelle altre 11 il lavoro viene eseguito esclusivamente a mano. Vi sono adibiti quasi 400 operai tra uomini e fanciulli. I prodotti consistono in corami da suola e da tomaia [...]. Le materie concianti più usate sono le scorze di quercia, la vallonea ed altre scorze ricche di tannino. I prodotti si esportano in rilevante quantità nelle limitrofe provincie e nel Trentino"¹². Il vero salto tecnologico si realizzerà però nel Novecento con l'adozione di elementi chimici al posto di quelli vegetali e con l'introduzione dei caratteristici *bottali* i quali consentiranno un notevole incremento produttivo. Sempre nel Novecento il settore si allarga con l'immissione di nuove e più moderne ditte, dal momento che nel 1903 sorgono la "Pesci e Curti" a Brescia per la concia al cromo, la "Scharge & Grange", a Palazzolo per pelli fini da guanti, e nel ramo tomaie la "Economica" di Elia Facchinetti con il primo motore elettrico nel settore.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale le concerie presenti in Brescia e provincia sono 34 di cui la metà concentrate lungo



Botte girevole. Fino alla fine dell'Ottocento, le botti mobili erano impiegate solo nei lavori di preparazione e di rifinitura delle pelli. Furono i fratelli Durio, nel 1892, a brevettare un nuovo sistema di concia rapida, utilizzando le botti stesse.



Fasi di concia: un esempio d'uso del "metodo Durio".

l'asse S. Bartolomeo-Stocchetta-Concesio-Carcina¹³. La basse valle Trompia presenta infatti ricchezza di corsi d'acqua, ma anche un clima favorevole all'attività ed una facile comunicazione con la città. Il territorio di Concesio accoglie 3 conchierie: "Cuoificio Valtrumplino", "Gasparini Giovanni" e "Conceria Vupiani".

2.6. San Bartolomeo protettore dei conciatori

Il 24 Agosto, nella liturgia latina, viene celebrata la festa di San Bartolomeo, uno dei dodici apostoli. Nella tradizione popolare questo santo viene considerato il patrono di tutti coloro che lavorano le pelli, e quindi anche dei conciatori.

Il nome sembra essere di origine aramaica: Bar Talmaj, e dovrebbe significare "figlio di Talmaj", ovvero "figlio di Tolomeo". Questo viene riportato nei tre vangeli sinottici. Di più non sappiamo dal Nuovo Testamento, a meno che Bartolomeo non sia da identificare, come ritengono moltissimi esegeti e gran parte della tradizione, con quel Natanaele, che Filippo invita per incontrare Gesù ed è piuttosto sospettoso nei suoi riguardi: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?"¹⁴. Gesù invece lo accoglie benevolmente e ne esalta la semplicità di spirito: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaele si sorprende per queste parole, e gli domanda perché e come già lo conosca: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico" risponde Gesù. A questo punto Natanaele esplose in una limpida confessione di fede: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele". In

risposta Gesù promette cose anche maggiori di quelle già viste dai suoi discepoli¹⁵.

Come si vede, è solo Giovanni che conosce un discepolo di nome Natanaele, che ritroviamo poi al termine del suo vangelo nel gruppo dei sette che vanno a pescare, dietro sollecitazione di Pietro, e a cui appare il Risorto. E qui Giovanni ci dice che Natanaele era di "Cana di Galilea"¹⁶.

Da tutto ciò si può facilmente dedurre che egli fosse della cerchia stretta di Gesù, alla pari degli altri Apostoli, per cui ci stupirebbe che non fosse dei Dodici. D'altra parte, negli elenchi degli Apostoli non compare il suo nome ma quello di Bartolomeo, che non ha una precisa identificazione: è lecito perciò pensare che si tratti del medesimo personaggio, che di fatto si chiamava Natanaele, in ebraico *dono di Dio*, il quale però viene designato Bartolomeo. Non ci sono notizie precise sulla sua successiva attività apostolica. Secondo quanto riferito da Eusebio, nella seconda metà del II secolo Pantenus di Alessandria avrebbe trovato in India un vangelo di Matteo scritto in aramaico, che la gente diceva esservi stato portato da Bartolomeo. Il martirologio romano gli attribuisce un apostolato in India e in Armenia, dove si dice sia stato scorticato vivo prima di venir decapitato, nella località di Derbend, sul Mar Caspio. La notizia però non è estremamente sicura. Quest'ultima tradizione, comunque, seppur macabra e raccapricciante, ha ispirato il patronato sui conciatori, o meglio, su tutte le corporazioni che si occupano della preparazione delle pelli, e della fabbricazione e dell'utilizzo del cuoio, nonché, in alcuni paesi, anche sulle malattie della pelle.

Il suo martirio è stato ampiamente rappresentato anche con opere artistiche importanti, come nel caso del *Giudizio Universale*, dipinto da Michelangelo Buonarroti nella Cappella Sistina, dove, in un affresco dell'altezza di 17 metri e della larghezza di 13, che occupa la totalità dello spazio che domina l'altare, fra una moltitudine di personaggi, San Bartolomeo viene qui rappresentato nel gruppo dei martiri che brandiscono gli strumenti del loro supplizio. Scuoiato vivo, secondo la tradizione, egli, con la mano sinistra, tende la sua pelle su cui appare il famoso autoritratto di Michelangelo. Nell'altra mano brandisce un coltello. Quest'ultimo particolare ha ispirato l'immaginazione anche di tanti altri artisti, che, come Michelangelo hanno voluto rappresentare il santo con quello che ritenevano appunto lo strumento del suo martirio e che allo stesso tempo era un attrezzo comune ai lavoratori delle pelli: un coltello da decortificazione.

Non si sa come, con certezza, ma si suppone che le reliquie dell'apostolo San Bartolomeo, siano giunte sull'isola di Lipari nel 580, dove restarono poi per più di due secoli.

Nell'838 Sicardo, principe di Benevento, accorso nell'isola per difenderla dalle continue incursioni dei pirati saraceni, le trasloca nella sua città.

Nel 983, cioè alla fine del X secolo, l'imperatore germanico Ottone III le trasferisce a Roma, sull'Isola Tiberina, in una chiesa costruita inizialmente in onore dell'amico Sant'Adalberto, il vescovo di Praga che era stato ucciso in Prussia dai contadini che al cristianesimo preferivano le loro tradizioni religiose. Questa chiesa era stata edificata sulle rovine

del tempio che, nel 293 a.C., i romani avevano costruito dedicandolo a Esculapio, dio della Medicina. Compiuta la chiesa Ottone III vi trasferisce le reliquie del santo, oltre a quelle di altri martiri (Paolo, Essuperanzio, Savino e Marcello) insieme al corpo di san Bartolomeo proveniente da Benevento. La prima memoria della chiesa dedicata a Sant'Adalberto risale al 1029. A distanza di qualche anno però, viene già nominata *Sanctus Bartholomeus*.

I beneventani però han sempre sostenuto che l'imperatore avesse ricevuto delle false reliquie dai sacerdoti che non volevano privarsi del loro patrono. La disputa tra Benevento e Roma è continuata fino al 1740 quando si è convenuto che entrambe le città ne avevano una parte. Nel frattempo papa Benedetto XIII consacra l'8 maggio 1729 la basilica beneventana di San Bartolomeo, costruita su progetto di Filippo Raguzzini, portandovi a spalle i resti dell'apostolo.

Sull'Isola Tiberina, a Roma, si trova tuttora la chiesa dedicata a San Bartolomeo, che, per la sua collocazione geografica viene definita appunto *all'Isola*, e anche se completamente rifatta nel 1624 da Martino Longhi il Giovane, conserva ancora colonne dell'antico tempio di Esculapio.

Nell'XI secolo la regina Emma, moglie di Cnut, consegna a Canterbury un braccio di San Bartolomeo che viene ritenuto acquisizione sensazionale e di gran valore. Non si conosce il grado di veridicità di questa notizia, ma indipendentemente da questo, da allora il suo culto si è diffuso anche in Inghilterra, dove gli sono state dedicate non meno di 165 antiche chiese e l'abbazia di Crowland.

- 1 Franco Robecchi, *Aqua brixiana*, vol. I, Brescia, Grafo, 1996, p. 180.
- 2 Nel 1892 i fratelli Giacomo e Secondo Durio idearono e brevettarono un nuovo sistema di concia rapida. Questa consisteva nell' usare bagni tannici piuttosto concentrati, portati ad una temperatura di circa quaranta gradi e messi dentro le botti girevoli fin allora impiegate solo nei lavori di preparazione e di rifinitura delle pelli. Questo trattamento abbreviava il processo di concia a due-tre giorni ed il materiale ottenuto presentava ottime qualità. Il metodo ebbe successo e si propagò in ogni parte del mondo.
- 3 <http://www.solofrstorica.it/Conciacincquecento.htm>.
- 4 Dall' antichità fino alla metà del XIX secolo tintori e artisti ebbero a loro disposizione un gran numero di sostanze coloranti. Alcuni colori erano di origine vegetale, altri minerali come il Blu di Prussia e il giallo cromo e altri, di origine animale. I colori inorganici erano ottenuti direttamente sulle fibre facendo reagire i prodotti minerali di cui uno era fissato sulla fibra e l' altro posto nel bagno di tintura. Le stoffe, gli arazzi, e i filati erano tinti soprattutto con i colori vegetali estratti dai legni importati dall' Oriente e da altri paesi d' oltremare. Il primo colorante artificiale fu disponibile solo nel XIX secolo, quando si avviò la produzione dell' acido picrico usato nella tintura in giallo della seta.
- 5 S. Giliberti, *Dizionario dialettale solofrano*, Vicenza, 1986; M. De Maio, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra, 2000.
- 6 Bernardo Scaglia, "Le dinamiche della struttura del Territorio bresciano durante il XVI secolo" in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Brescia, Vannini, 1988, p. 239.
- 7 Marco Cattini, "Organizzazione economica, moneta e mercato nel Cinquecento padano" in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo, op. cit.*, p. 216.
- 8 Carlo Cocchetti, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1859.
- 9 Carlo Simoni, "Le concerie" in *L' età zanardelliana*, Brescia, Grafo, 1984, p. 46.
- 10 Club Alpino Italiano sez. di Brescia, *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, Brescia, Sez. C.A.I. di Brescia, 1889.
- 11 Cocchetti ne censisce 23 nel 1859; Strafforello ne rileva 32 nel 1898.
- 12 Gustavo Strafforello, *Brescia. Geografia-economia-arte-storia-cittadini illustri*, Torino, Giuseppe Pomba Editore, 1898 (Riedizione: Pordenone, Stavolta Editore, 1982, p. 35).
- 13 Renato Codella, *Guida commerciale di Brescia e provincia*, Brescia, Vannini, 1938.
- 14 Gv 1,46.
- 15 Gv 1,41-51.
- 16 Gv 21,2.

CAPITOLO TERZO

Concesio e il suo territorio

3.1. Aspetti interpretativi e di metodo nell'analisi del materiale d'archivio

Volendo trattare della nascita degli opifici e delle prime industrie, emergono sin dal principio difficoltà metodologiche su cui è opportuno porre l'attenzione.

La prima riguarda l'aspetto delle fonti d'archivio che sembrano rivelare una documentazione stranamente incompleta e superficiale, almeno per quanto riguarda il periodo preunitario. Questa situazione è soprattutto dovuta alla carenza di una normativa che tutelasse i lavoratori, sia dal punto di vista della remunerazione che da quello della sicurezza: mancano di conseguenza gli elenchi degli occupati, in particolare delle donne e dei bambini, quello degli infortuni ed erano ovviamente inesistenti gli scioperi. Vengono a mancare in questo modo tutti gli aspetti quantitativi e qualitativi che faciliterebbero un'analisi sociale sulle condizioni di lavoro e sulle condizioni degli operai. In sostanza gli scarni dati che possediamo rappresentano il tentativo, attuato dalla Repubblica di Venezia, di ottenere alcuni elementi essenziali riguardanti i primi opifici sparsi sul suo vasto dominio di Terraferma. Tale ricerca generalmente basata sullo schema *tipologia della ditta, numero impiegati, quantitativo di materiale prodotto* si rendeva necessaria per i settori considerati strategici, sostanzialmente quello armiero ed estrattivo,

ma tendeva ad essere generica ed imprecisa per quanto riguarda gli altri.

Per esempio, per quanto concerne le filande, bastava una semplice dichiarazione scritta di inattività o calo nella produzione, per essere esentati dalle imposte. Le analisi degli storici dell'economia sottolineano come l'evasione delle tasse fosse molto alta nel territorio della Serenissima ed in particolare nelle zone al di fuori delle giurisdizioni urbane. Questo giustifica in parte il fluttuare di piccole aziende che appaiono nelle statistiche per qualche anno, per scomparire in seguito senza nessuna giustificazione documentaria e poi riapparire, magari con denominazione diversa o tipologia leggermente cambiata, nella stessa zona.

Il secondo aspetto "di disturbo" è legato alla difficoltosa definizione del concetto di *industria* in un quadro economico di riferimento vicino, o assimilabile, a quello agricolo. In effetti le prime tracce che troviamo nei documenti, peraltro generiche, ricordano la presenza di una segheria a S.Vigilio per "legna da ardere e da opera"¹ di cui peraltro non troviamo in seguito più attestazione e, ancora a S.Vigilio, la filanda di proprietà di Francesco Moranti poi Luca o Lucca Montini attestata dal 1795 con un numero esiguo di lavoranti². In questa filanda sappiamo che si operava appunto solo la filatura e non le successive fasi lavorative e quindi rappresentava semplicemente il passaggio successivo a quello della coltivazione del baco. E' evidente che entrambe queste antiche ditte rappresentano l'espressione del regime agricolo caratterizzante Concesio, unitamente a quello commerciale, che era strettamente legato alla presenza

delle strade intercomunali, significativo sicuramente anche a quell'epoca. Sembra di poter affermare con sufficiente certezza che l'industria vera e propria, slegata da un collegamento troppo stretto con l'attività contadina, si avrà a Concesio solo nel periodo post-unitario e con ritardo rispetto ai comuni più vicini della Val Trompia e dell'*hinterland* bresciano.

3.2. Un territorio tra strade e fiumi

Nei primi anni dell'Ottocento un ignoto editore, scrivendo una breve introduzione alle opere del filosofo concesiano Giuseppe Zola definiva Concesio come "un villaggio". Molti anni dopo, nel 1963, gli faceva eco un cronista che, scrivendo sull'elezione di Giovan Battista Montini a papa così descriveva Concesio: "Concesio [...] non ha nulla di diverso dagli altri paesi della Lombardia e del Veneto: bottegucce, piccoli bar, case basse e rustiche, biciclette, trattori nei campi. Lunghi filari di viti, come festoni, accompagnano l'abitato"³.

Questi due brevi accenni, a distanza di un secolo e mezzo l'uno dall'altro, indicano in maniera concisa, quasi a "volo d'uccello", una sostanziale permanenza del quadro economico di riferimento del territorio di Concesio: economia contadina, scarsa densità abitativa, funzione del territorio caratterizzata dall'essere una zona di confine fra la fascia legata a Brescia e quella gravitante sulla Valle Trompia.

Come è facile intuire non si dà economia agricola senza la possibilità di alimentare regolarmente i campi e, in effetti, tutto il

territorio era nel passato solcato da corsi d'acqua naturali, il Mella, o artificiali come le varie *seriole* cavate da sempre dal Mella o l'acquedotto romano che originariamente portava l'acqua da Lumezzane Gazzolo a Brescia. Negli atti d'archivio dall'età moderna in poi sono numerosi i documenti che attestano la presenza, la cura e l'implementazione dei corsi d'acqua artificiali, che garantivano la sopravvivenza e l'igiene dei concesiani; numerose sono anche le liti e gli abusi legati ai corsi d'acqua, tanto che a volte i magistrati sono costretti a ricostruire le radici più antiche dei condotti, a partire da quel corso detto Celato o Salato che sfrutta tuttora (in parte) l'antico cunicolo dell'acquedotto romano. Allo stesso modo non stupisce che, ancora nei documenti relativi agli appalti per la manutenzione ordinaria delle strade, si citino spesso ponti o passaggi sui corsi d'acqua come termini di riferimento chiari ed espliciti per tutti gli abitanti: in sostanza tutti i centri abitati sono nati adiacenti ai possedimenti terrieri e sono necessariamente circondati da corsi d'acqua che, con l'avanzare dei centri abitati, necessitavano di ampliamento, copertura o addirittura deviazione.

In tempi più vicini ai nostri è facile osservare che la costruzione di strade e l'alta densità abitativa che caratterizza il nostro territorio stia continuamente costringendo a intubare e coprire numerosi tratti di canali artificiale, tanto che, a parte i grandi ponti sul Mella, è quasi del tutto sparito quel sistema di passaggi, chiuse e canaletti secondari che, come una ragnatela, aveva segnato il territorio fino agli anni Sessanta e Settanta.

Come descrivere a grandi linee questi tracciati?

Bisogna innanzitutto ricordare la topografia di Concesio, terri-

torio di fondovalle il cui livello più basso è segnato proprio dal passaggio del Mella: per irrigare il territorio di S. Vigilio (sponda destra del Mella) era necessario cavare acqua molto più a monte (più o meno a Villa Carcina) per garantire un deflusso continuo e sufficiente. Per questo fu scavata nei tempi più remoti la cosiddetta “Seriola Nassini” con i suoi diversi rami, mentre per altro verso (in direzione di Gussago) potevano essere sfruttate le acque sorgive o torrentizie della Valsorda. Per quanto riguarda invece la sponda sinistra del Mella era più agevole sfruttare direttamente le acque tramite l’utilizzo capillare e normato delle paratoie: è il caso della Celato-Seriola Marchesina (cavato tra Costorio e Villa) che scorre con varie diramazioni anche lungo tutta l’attuale Via Sangervasio per poi dividersi in due grossi rami e del più recente Canale Federativo (cavato a Costorio). Di più difficile soluzione era rifornire d’acqua la zona più antica della Pieve, altimetricamente più alta per cui fu necessario, fin dai tempi più antichi, associare all’acqua della fonte che scendeva dalla località Casello un condotto artificiale che trasportava acque sorgive dalle montagne del territorio di Villa Carcina: la cosiddetta Serioletta.

Ma perché questa lunga digressione generale sulle acque agricole? Evidentemente esiste una stretta connessione tra le reti idriche che irrigavano i campi e la prima industrializzazione: dai corsi d’acqua con adeguata pendenza, all’uso di ruote meccaniche che permettessero la macinazione dei cereali, all’uso delle stesse per far muovere macchinari per scopi produttivi, il passo non fu particolarmente breve, ma certo i primi imprenditori ritennero meno costoso sfruttare i corsi d’acqua già esistenti che

non crearne nuove deviazioni *ad hoc*. Pertanto le prime ditte sorsero non particolarmente distanti dai centri abitati, anche se bisogna ricordare che la disponibilità di terreno era all’epoca molto ampia e che le stesse frazioni di Concesio erano percepite, fino a tempi molto recenti, come nettamente separate da enormi porzioni di terreno, spesso incolto.

La gestione delle acque, come già accennato, generò spesso problemi tra gli utenti dei vasi. *In primis*, il fatto che generalmente le condutture venivano realizzate dalle famiglie più ricche o nobili e pertanto queste ultime non permettevano in genere (almeno nella fase iniziale) ai coltivatori o a chi voleva iniziare un’attività industriale l’utilizzo, anche dietro pagamento, di ore d’acqua. A maggior ragione questa difficoltà era sentita per gli opifici che necessitavano per tutto il periodo di attività di un utilizzo continuo dell’acqua.

Col passar del tempo, alcune famiglie cominciarono a vendere le ore d’acqua, sia per usi civili che industriali e si arrivò ad una sorta di abitudine per cui durante i giorni feriali essa era utilizzata per i mulini o gli opifici, mentre la sera o nei giorni festivi poteva essere ampiamente usata per irrigare i campi.

Ovviamente si pretendevano dei pagamenti per questo utilizzo, pagamenti che in genere servivano anche per la manutenzione del vaso stesso, degli argini e delle paratoie. Molto spesso furono gli abitanti e i contadini di una certa zona che si unirono per costruire *ad hoc* seriole per irrigare i loro terreni. Con dinamiche più o meno collaborative e col passare del tempo, nacquero quindi questi Consorzi che con alterne vicende durano, almeno giuridicamente, tuttora anche nel nostro territorio comunale.

3.3. La prima industrializzazione a Concesio

Nonostante il fatto che l'intera Valle Trompia sia stata, fin dai tempi più remoti, caratterizzata dalla presenza significativa dell'industria estrattiva dei metalli e della loro prima lavorazione (e spesso, come nel caso delle armi, anche dalle fasi intermedie e/o conclusive del ciclo produttivo), non sembra trovarsi pressoché traccia di una presenza significativa di opifici antichi nel territorio concesiano. Si potrebbe in questo senso affermare che il confine a sud della Valle Trompia, fissato *ab antiquo* nella linea che separa l'attuale Villa Carcina da Concesio, abbia funzionato anche come confine per la realtà economica, relegando Concesio ad un ruolo agricolo e, in parte come già accennato, commerciale.

La prima eccezione a questo quadro ci viene da un atto del 1810 riguardante la manutenzione ordinaria delle strade. Questo documento, descrivendo alcune strade del territorio S.Vigilio, allude a una strada detta appunto "di S.Vigilio" quindi una strada principale per un tratto, la cui manutenzione è prevista "sino al termine della cinta Zola, a mezzodì cioè al Ponte della Fucina sopra il fiume Celato" e continua descrivendo lo stato della stessa: "ad eccezione che è bassa e poco soleggiata del resto non è in cattivo stato questa strada la quale ha una larghezza netta di Brai 8...". Dove si trovasse questa strada e a quale opificio si alludesse è pressoché impossibile per ora definirlo in assenza di atti d'archivio che ci diano ulteriori informazioni. L'unico rilievo che è opportuno fare è che il percorso del Celato a S.Vigilio è in realtà attualmente al confine

con Costorio e che forse la fucina stessa potrebbe collocarsi nella zona che è attualmente intersezione tra la S.P. 19 e Via Mazzini, dove tutt'ora esiste un alto salto del vaso artificiale. Ma per tornare al discorso iniziale, è importante sottolineare che, dalla metà del XVIII secolo, gli atti del Governo Veneto volti a creare un'anagrafe delle attività produttive ai fini dell'esazione di tasse e finalizzati a un calcolo più preciso della ricchezza della Terraferma, si fanno più precisi e pressanti. Attenzione particolare è rivolta alle filande da seta, ma soprattutto alle armi, settore chiaramente strategico per la difesa dello Stato, nonché fonte di guadagni tramite il commercio anche estero. Solo arrivando ai primi anni dell'Ottocento, però, giunge a maturazione una capacità più precisa di pianificazione che avrà la sua prima razionale sistemazione sotto la dominazione francese e austriaca. Al di là della già citata filanda Morandi-Montini poi Sorlini, di cui tratteremo diffusamente in seguito, la prima, e sostanzialmente unica, industria di Concesio compare solo nel 1859: è la ditta Brusaferrri dedicata alla tessitura del cotone. La significativa ed interessante vicenda della conduzione della ditta da parte di Luigi Rossi, succeduto alla famiglia Brusaferrri, sarà trattata solo per sommi capi in seguito poiché sarà oggetto di una successiva pubblicazione monografica. Non può però essere taciuto il fatto che nel periodo di maggior attività il numero degli operai oscillava dalle 200 alle 300 unità, in particolare donne e bambini. L'aumento della presenza di altre piccole ditte a Concesio è però situabile ai primi anni del Novecento, in seguito anche alla comparsa di innovazioni tecnologiche che permisero trasformazioni significative.

PLANIMETRIA DELLE Officine, Conduzioni Elettriche e Linee Tramviarie al 31 Maggio 1908.

-  Officine
-  Sottostazioni
-  Linee Primarie
-  Linee di distribuzione
-  Centri secondari di distribuzione diretta
-  Centri second. di distr. fatta da terzi
-  Linee second. di distrib. fatte da terzi con energia. della S.E.B.
-  Tramvie a Vapore
-  Tramvie a trazione elettrica



Effetti della innovazioni di inizio '900: le linee elettriche e tranviarie rispetto alle maggiori industrie.

Nel 1904 si inizia la realizzazione dell' "Impianto Idro-elettrico del Caffaro per corrente nel paese", la cui concessione per Regio Decreto risale al giugno 1903. Tale linea, che permette alle aziende di affiancare alla forza idraulica quella elettrica, percorre tutta la zona del paese alla sinistra del Fiume Mella, da Carcina alla Stocchetta di Brescia. Parallelamente all'arrivo dell'energia elettrica troviamo nell'archivio comunale atti riguardanti la prima illuminazione pubblica e privata, risalente al 1906, e la coeva rete telefonica. Nello stesso anno viene anche realizzata una piastra metallica di ghisa per la posta situata alla Stocchetta

Con la crescita degli addetti all'industria nascono anche le prime organizzazioni sindacali locali: nel 1899 e già attestata la presenza di una Società di Mutuo Soccorso presieduta da Agostino Marchioni. A questa Società si affiancherà il "Circolo di Costorio" che così definirà efficacemente le sue caratteristiche nel 1916: "La società non ha altro scopo che il Mutuo Soccorso nelle Malattie e quello di elargire qualche sussidio per Beneficenze e per l'Istruzione. La sede è in Via Pieve N°13. La Società conta oggi N°135 soci e cioè Uomini N°91 – Donne N°44. La Società non ha vincoli né politici né religiosi e non porta altro Vessillo che quello dei Colori Nazionali. La Società accetta soci anche dai paesi limitrofi; la Società è composta nella massima parte di operai, ma conta pure impiegati, professionisti e contadini"⁴. Anche a S. Vigilio nacque (1886) una analoga società, ma legata alla lavorazione del latte.

A tale presenza si sovrapporrà, fino alla soppressione per legge della Società di Mutuo Soccorso, l'azione delle Cooperative

Fasciste la cui fondazione è attestata a Campagnola e alla Pieve; in particolare, nel 1927, la "Famiglia Cooperativa Pieve di Concesio" prenderà in esame la fusione con la Cooperativa di Campagnola "per economia delle spese generali e per maggior incremento della Cooperativa"; il Sindaco Anelli, di fronte alle aspre discussioni, proporrà allora salomonicamente di rimettere la decisione alla "Federazione Provinciale Fascista delle Cooperative".

3.4. Ditte presenti alla vigilia della prima guerra mondiale

Per quanto riguarda gli archivi extra comunali, nel periodo che va dall'unità d'Italia in poi, si assiste ad una sostanziale dispersione del materiale riguardo alle industrie. Prescindendo dal materiale che si trova presso il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (M.A.I.C.) a Roma, su scala locale le competenze sulla materia vengono infatti scempiate tra la Provincia, la Prefettura e la Camera di Commercio. Gli archivi storici di queste tre importanti istituzioni non sono attualmente consultabili, in quanto non ordinati e regestati, ma quello della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Brescia è in fase di riordino. A causa di questa situazione ci è stato possibile accedere all'Archivio storico della Camera di Commercio di Brescia che sta attualmente regestando i documenti in suo possesso.

Questa storica istituzione possiede documenti sulle ditte (artigiane, commerciali o industriali) di tutta la Provincia bresciana contenenti informazioni riguardanti l'apertura, la chiusura e i

cambi di intestazione delle stesse. In questo senso le informazioni che si possono trovare sono eminentemente quantitative. Periodicamente inoltre, la Camera di Commercio provvedeva infatti ad aggiornare gli elenchi delle ditte, istituendo *ex novo* nuovi elenchi. Consultando l'elenco delle ditte aggiornato nel 1911 è stato possibile abbozzare un quadro delle attività esistenti all'epoca. Purtroppo tale elenco non è da considerarsi scientificamente sicuro, ma indicativo poichè sono stati riscontrati alcuni dati che potrebbero riferirsi contemporaneamente ad aperture e cambi di gestione di una stessa ditta. In sostanza, si può comunque considerare che il quadro tipologico che ne emerge sia sostanzialmente esatto.

	Comune di Concesio	Comune di S.Vigilio
<i>Abitanti al censimento 1911</i>	2.520	1379
Tipologia della ditta⁵		
ALIMENTARE: (forneria, pizzicheria, grano, farine, salumi, macellerie, pastifici, pizzicagnoli, mugnai, tabacchieri, erbivendoli e fruttivendoli, farmacie)	13	7
ARTICOLI PER LA CASA-ABBIGLIAMENTO: (calzolai, telerie, commercio pellami e stoffe, sarti, canestrai, zoccolai, filatori, carpenteria)	14	8
OSTERIE E RIVENDITE ALCOLICI: (osteria, trattoria, vini e liquori)	20	10
EDILI, FERRAMENTA: (edilizia, falegnami, capomastri, segherie, tagliapietre, carpenteria, fabbri, maniscalco)	12	3
AFFITTUALI: (abitazioni e affitto fondi)	7	7
COMMERCIO LEGNA:	6	-
OFFICINA MECCANICA: (lime, officine meccaniche, intagliatori)	1	2
ALTRO: (prestinaio)	1	-
TOTALE	74	37

Riunendo tipologicamente le attività commerciali-produttive si possono agevolmente evidenziare alcune situazioni peculiari:

1. la significativa presenza di negozi di articoli alimentari e per la casa che insieme coprono circa la metà delle ditte del territorio. Tale caratteristica è probabilmente da imputare al forte traffico di passaggio dalla Franciacorta e dalla Valle Trompia che da sempre ha caratterizzato il territorio comunale. Se a questi numeri si aggiunge il rilevante numero di osterie si raggiungono alte percentuali rispetto al totale;
2. la presenza di industrie o anche di officine meccaniche è di poche unità, non più di 2 o 3 per ogni comune, fatto che conferma la sostanziale arretratezza di Concesio in questo campo, anche nel periodo post-zanardelliano;
3. la presenza di affittuali di campi o di abitazioni deve essere vista sia in chiave di permanenza delle “case di villeggiatura” che erano già ampiamente documentate nel Catasto Napoleonico sia per la presenza delle case per viaggiatori che generalmente per motivi di lavoro anche agricolo.

3.5. Le industrie storiche

Escluse le ditte di tipo estrattivo, a cui dedicheremo uno spazio monografico in seguito, le industrie storiche di Concesio rilevate, fissando il discrimine della storicità all’inizio del ventennio fascista, sono le seguenti:

Concesio:

1. Ditta di filatura cotone Brusafferri poi Rossi (attuale ditta Faini in zona svincolo per S.Vigilio), fondata nel 1859, ma significativa per produzione e il numero di occupati a partire dal XX secolo. Legato alla ditta si rileva la costruzione di due edifici per le lavoranti e un negozio di telerie gestito dalla famiglia Remida.
2. Officina meccanica Nassini Pietro di Giovanni.
3. Conceria di Campagnola, in Via Sangervasio, attiva dai primissimi decenni del 1900, cessata nel 1995. Addetti negli ultimi periodi di attività: 8.

S. Vigilio:

1. Filanda Francesco Morandi, attiva dalla fine del Settecento, ma significativa soprattutto nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo. Dopo la gestione della famiglia Sorlini, con numerosi e complessi passaggi, è riconvertita in conceria dalla famiglia Gavezzoli dopo il primo conflitto mondiale. L’attività di concia-commercio delle pelli è peraltro già attestata dal 1906.
2. Reboldi Aurelio e Lorenzo fu Giovanni: intagliatori di lime dal 1 gennaio 1905. Operai occupati: 1. Sede: Piazza G. Garibaldi 9. Ditta cessata dal giorno 31 dicembre 1930 per “mancanza di lavoro”. A Lorenzo succede nel 1925 il fratello Aurelio. Nel 1928 si specifica che la ditta si occupa di ritagliatura di lime e non di fabbricazione. Si sottolinea inol-



Un macchinario per la lavorazione del grano all'interno del mulino Gazzaroli a S. Andrea. L'opificio originario era di antichissima fondazione.

tre che la ditta ha sede in S. Vigilio via Elena Caprioli 8. In altri documenti si accenna alle ditte Frassine e Lazzaroni, probabilmente questi erano precedenti gestori della stessa.

Stocchetta:

1. Ditta fratelli Palazzani, fondata con atto 6 marzo 1910 (notaio Navoni di Brescia). Soci: Palazzani Domenico, Luigi, Franco, Giuseppe, Pietro e Davide fu Giuseppe. La sede era alla Frazione Stocchetta di Brescia. La ditta esercita la lavorazione del legno e del ferro e partecipa a numerosi bandi di gara per forniture statali a Roma, Bari e altre sedi; dopo il passaggio (1913-1914) alla vedova Palazzani, Rachele Buffoni, la ditta si trasferisce a Concesio in via Macina, esercitando attività di commercio in carpenterie di legno e ferro.
2. Conceria Luigi Gasparini fu Giovanni: concia delle pelli, industria e commercio di pelli gregge ed affini. Sede: Concesio Stocchetta, via Zanardelli. Cessa nel luglio 1951.
3. Ditta Valseriati Ottorino di Gobbi Umberto fu Giuliano: conceria pelli all'ingrosso, cuoio per suola. Sede: Stocchetta di Concesio, via Zanardelli 1. Forza motrice elettrica HP 12. Succeduta il 15 febbraio 1924 alla Conceria Ottorino Valseriati, cessata il 14 agosto 1929.

3.6. L'industria estrattiva a Concesio tra Ottocento e Novecento

Curiosamente, considerato l'assetto industriale attuale a Concesio, tra il XIX ed il XX secolo si registra un peculiare incremento dell'industria estrattiva. Tale attività ha particolare sviluppo nei primi due decenni del Novecento, per poi esaurirsi attorno agli anni Cinquanta, presumibilmente per la specializzazione localizzata delle produzioni, lo stesso fenomeno che porta all'estinzione dell'attività conciaria.

Sulla geologia concesiana sono stati scritti alcuni approfonditi ed interessanti articoli da Pino Benetti a cui rimando, mi basti qui citare alcuni brevi passaggi da una sua monografia: "Sia sui monti di S.Vigilio (...) che su quelli di Concesio (Verdura) vi sono le rocce della «Maiolica». [...] Trattasi di bei calcari biancastri molto compatti, a grana finissima ed a frattura concoide che, per la loro qualità, furono usati in passato anche come pietra litografica. Quelli estratti a Costorio venivano denominati «Saonino». E' interessante notare come, nella zona del monte Verdura sopra Concesio, la zona interessata da questi calcari si presenti quasi spoglia di vegetazione"⁶. È proprio il calcare il principale interesse per gli industriali del settore estrattivo per i suoi utilizzi nella produzione di calce e cemento.

Vediamo i prodromi di tale industrializzazione: nell'aprile 1892 l'industriale bresciano Arturo Wührer chiede "il permesso di praticare ricerche di minerale di ferro, rame e piombo in territorio del Comune di Concesio, e più precisamente nella località denominata Monte Tasso". Il toponimo Monte Tasso potrebbe essere



I silos in località Campagnola: erano il punto di stoccaggio del materiale che arrivava dalle Roncaglie, tramite una teleferica (fotografia del 1970).

ricondotto all'attuale località Tassi ubicata sopra la frazione Roncaglie. L'autorizzazione verrà concessa per due anni, ma non produrrà l'esito sperato. Dieci anni dopo il sito verrà utilizzato per estrarre calcare.

Infatti nel 1902 la ditta Gregorelli e Prati- Premiata Fabbrica Cementi, Calci e Gessi, stabilimento in Sarezzo e Bovezzo chiede "di estrarre in via di prova 300-400 quintali di Pietrame Calcare nel bosco (spazio bianco) di proprietà di Codesto Comune" cioè Concesio. Il 15 marzo 1903, il Consiglio Comunale approva l'apertura di una cava di pietre. Nel 1907 la ditta divenuta "Gregorelli Prati e Buffoli – Fabbrica di calce a Concesio" denuncia l'apertura di una cava in località Gallioni o Cornasello nella zona Roncaglie. Nel documento si verifica però che tale cava, gestita fino ad allora dalla ditta Bagossi Federico, si trova nel territorio del Comune di Bovezzo e non di Concesio. Nello stesso anno i Signori Gregorelli Battista, Prati Lorenzo, Buffoli Benedetto chiedono al "Prefetto [...] il permesso d'aprire una cava di pietra da calce in terreni posti sulle sponde sulla sponda destra del torrente Galloni o Cornasello ... e di continuare la già intrapresa escavazione sulla sponda sinistra del torrente in parola, posta in territorio del Comune di Bovezzo e contigua ai precitati" fondi catastali. Di fatto si tratta quindi di un ampliamento della cava nel territorio di Bovezzo. Il Prefetto, secondo una normativa finalizzata alla tutela ambientale e, in particolare idrica, autorizza la ditta alle seguenti condizioni:

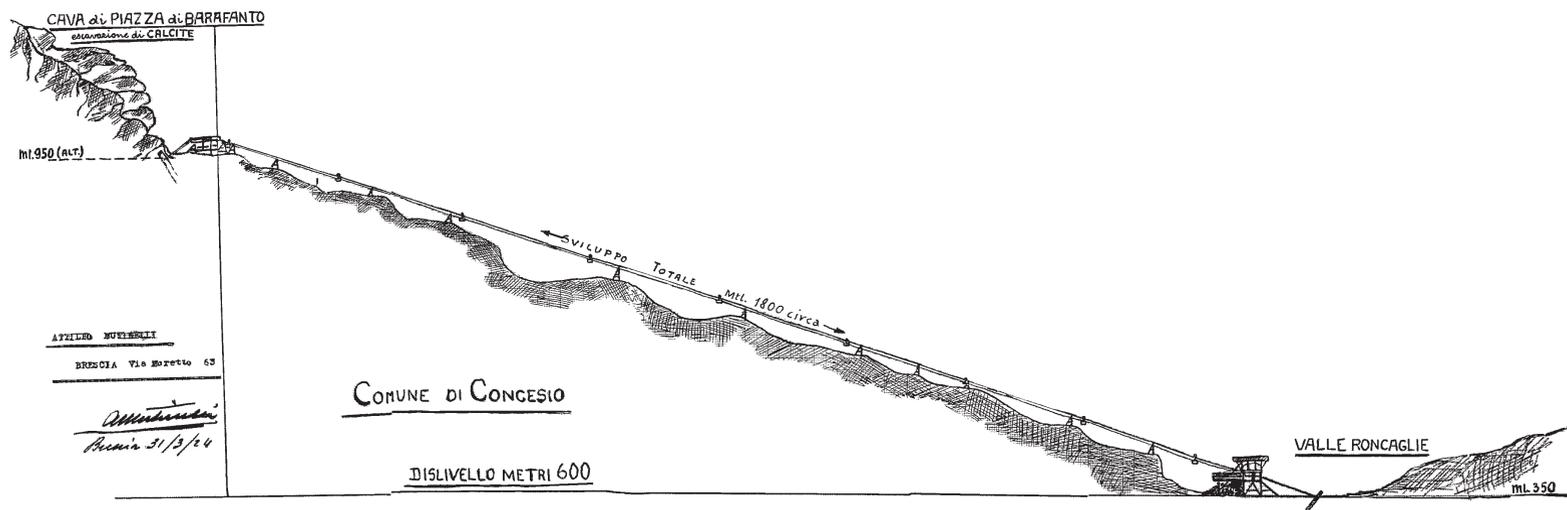
"a) Sarà vietato il deposito di qualsiasi materiale nell'alveo del torrente Galloni e Cornasello.

b) I materiali di rifiuto provenienti dalla lavorazione della cava dovranno essere accumulati sul piazzale esistente sulla sinistra del torrente precisato e dovranno essere difesi da un muro a secco, in modo che per un'improvvisa piena del torrente non possano venire convogliati dalle acque dello stesso".

A seguito dell'autorizzazione prefettizia la ditta, che nel frattempo ha cambiato la primitiva intestazione in "Calce, Cementi, Gesso- Stabilimenti a Sarezzo e Concesio per Calce idraulica. A Sarezzo per Calce comune" informa avere "in progetto fare il trasporto di materiali dalla cava ai forni con un impianto di trasporti meccanici". Tale impianto a teleferica, viene di fatto costruito per portare il materiale estratto all'impianto "fabbrica calci e cementi [...] nella località Castellino tra le vie Concesio e Campagnola". Di tale impianto sono ancora visibili i tre silos in cemento e alcuni resti della struttura esterna che sono posti lungo via Sangervasio.

Nel 1907 risultano però attivi anche altri siti estrattivi di recente creazione e gestiti da Guizzetti, Cattò e Leali Domenico. Nel 1903 infatti la ditta Cattò, Guizzetti e Leali richiede un sopralluogo probabilmente finalizzato all'apertura, o alla regolarizzazione, della cava di Costorio.

In tempi più recenti alla cava delle Roncaglie e di Costorio (tuttora ben visibili) si aggiunge una cava in località più prettamente montana. Il 9 gennaio 1924, infatti, la ditta Muttinelli Attilio di Brescia, avvisa il Sindaco di Concesio che la sua cava il località Piazza di Barafanto e Tassi, una zona vicina ai Grassi dei Carpini, all'incirca sotto S. Onofrio, a 950 m. di altitudine, estrae materiale con uso di mine e precisa che "i lavori sono a



Mappa della teleferica che dal Palosso copri un dislivello di circa 600 metri.

cielo aperto, lontano da corsi di fiumi, da strade e fabbricati”. Tale materiale viene trasportato via teleferica: “La stazione di partenza è piantata nel piazzale di cava e quella di arrivo è piantata in vicinanza della casa Bontempi in Comune di Concesio (Roncaglio) alla quota 350 di alt. La teleferica è costituita da due funi portanti. [...] Lo sviluppo della teleferica è di m.l. 180 circa con un dislivello di m.600 circa. [...] La teleferica percorre un terreno completamente montuoso, poco boschivo e senza attraversamenti su abitazioni. Non attraversa corsi d’acqua, linee elettriche, teleferiche e telefoniche e non attraversa strade. [...] La quantità normale giornaliera di scarico è di circa Qli. 150. [...] Il normale esercizio della detta teleferica non è ancora avvenuto essendo tutt’ora in corso di sistemazione l’impianto ed essendo pure in corso i lavori di scoperta della cava”. Con tale ultima realizzazione si concluderà la stagione più “storica” della creazione di poli estrattivi, anche se bisogna ricordare la creazione, intorno gli anni Cinquanta della Cementifera Bresciana (CemBre) che realizzerà l’attività estrattiva della zona, stimolata anche dall’intensa attività edilizia degli anni Sessanta, tale industria si situa però su un territorio comunale limitrofo a quello di Concesio, cioè quello di Collebeato.

1 Giovanni da Lezze , *Catastico*, 1609-1610.

2 A.S.B., Cancelleria Prefettizia, Busta 47, *Industria serica*.

3 Paolo Vicentin in *Famiglia Cristiana* del 14 luglio 1963.

4 Dove non diversamente indicato, le citazioni da atti d’archivio provengono dall’Archivio Comunale di Concesio, titolo *Agricoltura Industria e Commercio*. L’anno di riferimento è sempre indicato nel testo.

5 I raggruppamenti tipologici sono stati scelti dall’autore.

6 Pino Benetti, “Un cammino tra geologia, preistoria e storia” in Carlo Sabatti (a cura di), *S. Vigilio nella storia e nell’arte*, S.Vigilio di Concesio, Sezione Locale Alpini, 1998, pp. 9-31.

CAPITOLO QUARTO

La conceria di Campagnola

4.1. Quasi un secolo di attività

Il territorio di Concesio ha offerto in passato un ambiente favorevole a coloro che volevano impiantare un'attività di concia: un luogo sostanzialmente poco umido ed una fitta rete idrica costituita da rogge e seriole. Del resto è proprio nella zona nord di Brescia che storicamente si registra una concentrazione di concerie.

Attorno all'inizio degli anni Venti del Novecento, Vigilio Cimaschi, già titolare a Brescia di una conceria in via S. Eustacchio al numero 11, decide di spostare la propria attività a Campagnola di Concesio dove, insieme ad un socio, fonda una nuova conceria. La famiglia Cimaschi è già attiva nel settore dei pellami: il padre di Vigilio, Pietro Cimaschi, è commerciante di cuoio e pellami e possiede un negozio nei pressi di corso Palestro a Brescia. La conceria concesiana assume la ragione sociale di "Cuoificio valtrumplino", nome che mantiene fino alla seconda guerra mondiale, per poi divenire nel secondo dopoguerra "Conceria pellami Cimaschi Vigilio fu Pietro". Proprio in questo periodo Pietro Cimaschi rimane l'unico titolare dell'attività e la ditta diviene individuale.

Nel 1946, terminato il conflitto, inizia l'attività presso l'opificio di Campagnola il figlio di Pietro, Franco Cimaschi, nel frattempo congedatosi e rientrato nella vita civile. La gestione del

dottor Franco Cimaschi, iniziata ufficialmente nel 1955¹, perdura per più di un venticinquennio ed in questo periodo la ragione sociale della ditta diventa "Conceria di Campagnola di Cimaschi dott. Franco".

Alla fine degli anni Settanta la titolarità dell'attività passa al dottor Vigilio Cimaschi, figlio di Franco. La conceria cessa definitivamente di essere ditta individuale divenendo "Conceria di Campagnola s.n.c.". Durante gli ultimi anni di vita l'opificio concesiano si consorza con la conceria di Arzignano, parte delle fasi di lavorazione non avvengono ormai più a Campagnola ma sono direttamente eseguite fuori dalla Provincia di Brescia. Nel 1985 l'opificio funziona con 6 operai e 2 membri della famiglia Cimaschi². Dieci anni dopo la conceria chiude definitivamente.

4.2. L'edificio ed i suoi spazi

L'opificio è situato sulla strada che fino agli anni Cinquanta del Novecento conduceva in Valtrompia, l'antica "strada Valeriana", appena dopo il bivio che dalla località Levata, il cui nome allude presumibilmente alle strutture per la regolamentazione dei corsi d'acqua che lì si incrociano, porta all'antica chiesa di S. Andrea o alla frazione denominata Campagnole. Anticamente lungo questo tratto di strada erano riconosciuti tre centri urbani: Campagnola di Sopra, di Sotto e di Mezzo. Il sito in oggetto è caratterizzato dal passaggio della roggia Massarola che forniva energia idrica per il movimento delle pale e acqua per il lavaggio dei panni e la diluizione dei colori per



Veduta esterna del lato della conceria su via Marendone: la parte più antica dell'opificio concesiano.

tingere, nonchè dalla peculiare posizione dell'edificio posizionato ad angolo tra via Marendone e appunto via Sangervasio. La felice localizzazione ha sicuramente garantito una facilità di raggiungimento da parte delle materie prime e di spedizione delle merci.

L'edificio primitivo della conceria, quello cioè fatto costruire all'inizio del Novecento da Vigilio Cimaschi e dal socio Copellotti, consiste nella parte ancora oggi visibile tra via Sangervasio e via Marendone. Trattasi di una costruzione in mattoni rossi con finestroni ad arco, elementi architettonici comuni agli edifici industriali di fine Ottocento. Sulla parte dell'edificio che si affaccia su via Marendone sono ancora oggi visibili sotto il canale di gronda dei ganci ai quali le pelli venivano appese per essere asciugate. Considerato che la concia al vegetale impedisce alle pelli di entrare in contatto con elementi metallici o ferrosi, le pelli stesse erano appese a bastoni di legno. Tale metodo, praticato fino agli anni Quaranta, sarà poi abbandonato con l'avvento di metodi tecnicamente più avanzati e di nuovi spazi all'interno dell'opificio. Non è casuale il fatto che proprio la parte più antica della conceria conservi ancora oggi i segni di questa vecchia pratica.

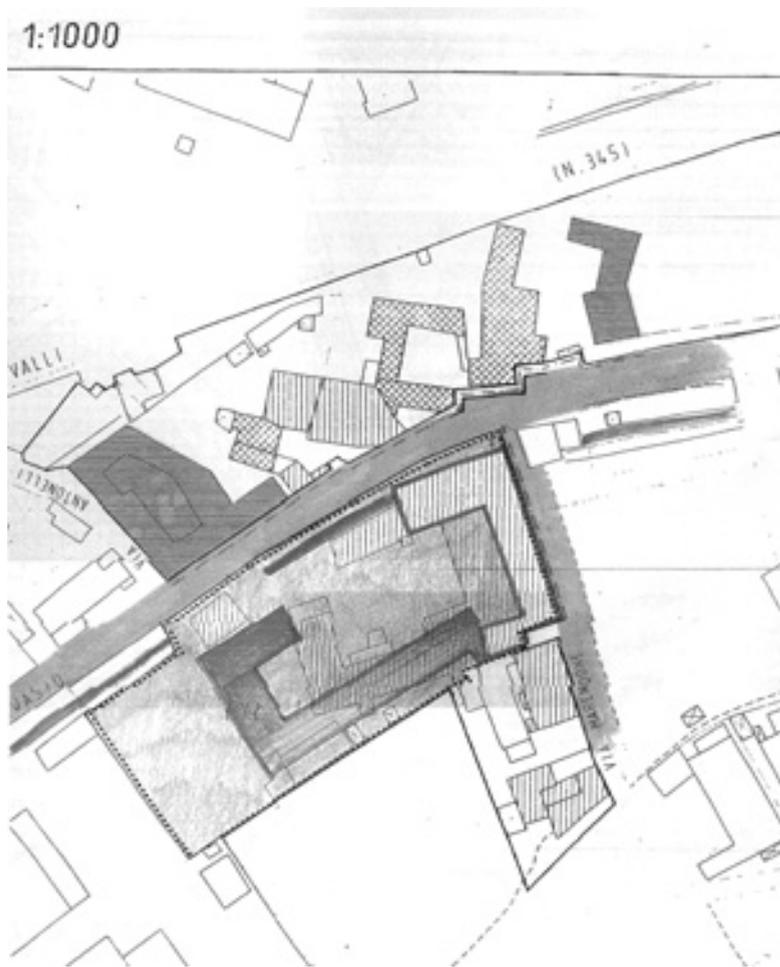
Sull'altra parte dell'edificio volta su via Sangervasio era posizionata una vecchia ruota idraulica che sfruttava l'energia idrocinetica della roggia Massarola. La ruota muoveva un albero di trasmissione che azionava, tramite pulegge, il movimento delle botti di concia. Coeva all'edificio primitivo è la casa che oggi si trova al numero civico 108 di via Sangervasio. Qui risiede negli anni Venti e Trenta il socio di Vigilio Cimaschi.

Successivamente l'edificio accoglie gli uffici amministrativi al piano terra e l'appartamento del custode al primo piano. La famiglia Cimaschi invece non risiedette mai a Concesio.

All'interno dell'edificio primitivo troviamo collocate le vasche e le botti per la concia. Tutta l'attività della conceria fino al secondo dopoguerra è concentrata in questi spazi. Particolare importanza riveste la presenza della roggia Massarola, non solo per l'energia idraulica, ma anche per il rifornimento idrico necessario ad assicurare tutte le fasi di lavorazione delle pelli. L'opificio però non si limita ad utilizzare la sola roggia: nei momenti di siccità infatti il canale non assicura la portata necessaria alle attività. Per questo motivo all'interno dell'opificio si ricava assai presto un pozzo profondo una cinquantina di metri in grado di captare l'acqua nei momenti di necessità.

Nel secondo dopoguerra Franco Cimaschi amplia la conceria edificando un'ala nuova. Durante la sua gestione viene impresso alla ditta concesiana un indiscutibile salto tecnologico: abbandonata definitivamente l'energia idraulica, la conceria può utilizzare ora esclusivamente l'energia elettrica. Sempre in questo periodo viene costruita nella parte nuova dell'opificio una ciminiera, sfogo necessario di una grossa caldaia a carbone. La ciminiera sarà poi dimezzata nei primi anni Ottanta.

La costruzione della parte nuova impone una redistribuzione delle macchine ed una ripianificazione dell'organizzazione: nella parte vecchia della ditta continuano ad essere conservate le vasche e le botti di concia, dunque in essa si mantiene la fase del bagno delle pelli. La parte nuova invece, dislocata su due piani accoglie alcune macchine, il magazzino nella parte bassa e



Una planimetria della conceria. La parte a “U” sulla destra rappresenta l’edificio primitivo, risalente agli anni Venti del ‘900.

la zona dell’asciugatura nella parte alta. In quest’ultima zona le finestre vengono dotate di particolari persiane con listelli orizzontali in grado di deflettersi per poter controllare l’immissione in ambiente dell’aria esterna e della luce.

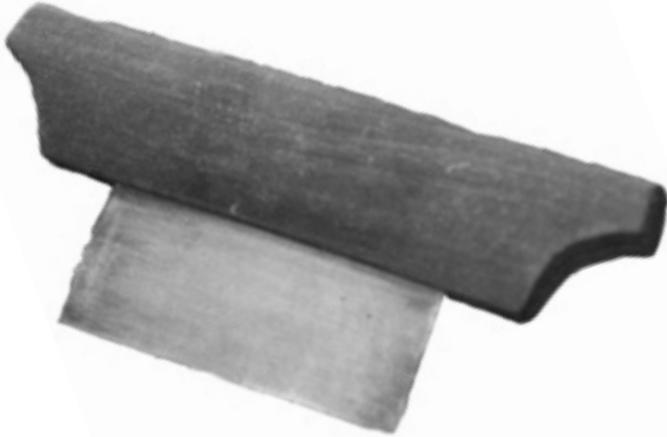
4.3. Le fasi di lavorazione nella conceria di Campagnola

La conceria di Campagnola si specializza nella concia al vegetale, cioè in quel tipo di processo utilizzante come elemento conciante l’estratto della corteccia del castagno: il tannino. La concia al vegetale è adottata per la produzione di cuoio da suola, selleria e derivati. La concia al cromo, cioè quella chimica, non verrà invece mai adottata nell’opificio concesiano. Le fasi di lavorazione delle pelli saranno nel tempo velocizzate dall’introduzione di macchine più moderne e nuovi accorgimenti, ma rimarranno sostanzialmente uguali.

La prima fase di lavorazione consiste nella pulitura della pelle e nella sua preparazione a ricevere la concia. Fino agli anni Sessanta le pelli arrivavano dal macello intero, comprendenti cioè la coda, la parte delle zampe, la spalla. Successivamente i macelli iniziano a tagliare le pelli e a riservare alle concerie specializzate nella concia al vegetale la sola parte del dorso, quella che in gergo viene definita la *groppe*: la parte più adatta per ottenere il cuoio da suola. Le altre parti dell’animale, i fianchi e le spalle, sono destinate alla pelletteria. La pelle sporca e salata arriva dunque dal macello direttamente in conceria. La pulitura prevede la rimozione del sale e di tutti gli elementi organici che ancora si trovano attaccati alla pelle: pelo, sterco e resi-



Una veduta interna dove sono ben visibili le vasche di tintura, ora ricoperte da assi. Sulla destra si intravede un vecchio carretto utilizzato per la movimentazione del pellame.



Attrezzo per raschiare le pelli. Questo strumento è rimasto praticamente inalterato per secoli.



Utensile uncinato utilizzato per muovere le pelli nelle vasche di concia.

dui di carne e grasso. Anticamente tale fase era effettuata mediante l'utilizzo di appositi coltelli ed era affidata alle mani esperte degli artigiani conciatori. In tempi più recenti la pulitura è affidata unicamente alle macchine raschiatrici. Il pelo è rimosso con un metodo chimico: la pelle viene immersa in una soluzione di acqua e calce che brucia ogni traccia di crine. È proprio la parte dove si trova il pelo ad essere quella più pregiata.

Effettuata la pulitura, la pelle subisce una seconda fase di lavorazione: l'immersione nel liquido conciante. Le pelli, appese ad appositi bastoni, vengono immerse nelle vasche. Alla conceria Cimaschi, attorno agli anni Ottanta, la decantazione prevede l'immersione in tre tipi di vasche aventi concentrazioni di tannino diverse. In un prima vasca l'immersione implica una permanenza di 48 ore; nella seconda vasca la permanenza dura circa 10 giorni e nella terza vasca l'immersione si protrae fino a 3 settimane. In quest'ultima vasca la concentrazione di tannino raggiunge livelli elevati. L'influsso stagionale e climatico assume importanza in tale fase di lavorazione poiché il caldo favorisce la penetrazione del prodotto conciante nella pelle. In estate, dunque, i tempi di permanenza nelle vasche di concia risultano abbreviati. Ultimato il passaggio nelle vasche, le pelli sono introdotte nelle botti mobili, le quali contengono concentrazioni ancora più alte di tannino. Nelle botti mobili, azionate dapprima dall'energia idraulica poi dall'elettricità, le pelli permangono a determinate temperature per 2 o 3 giorni. In sostanza si applica una procedura ibrida tra il metodo inglese ed il metodo Durio³.

Terminata la fase dell'immersione si effettua la terza ed ultima fase di lavorazione: l'asciugatura. Le pelli, estratte dalle botti rotanti, vengono assottigliate tramite il passaggio in speciali macchine a rullo e poi asciugate. L'asciugatura avviene nella zona più alta della conceria; fino agli anni Ottanta la prassi consiste nell'appendere le groppa a pesanti ganci infissi nelle travi del soffitto. L'asciugatura deve avvenire naturalmente e gradualmente ed essere attentamente controllata al fine di evitare rotture improvvise della pelle. In tempi recenti diviene frequente il ricorso all'asciugatura termica ossia le pelli quasi asciutte sono definitivamente asciugate con l'ausilio di caldaie. Successivamente le *groppe* sono ulteriormente assottigliate fino a raggiungere lo spessore di circa 3 millimetri. Anche lo stoccaggio in magazzino richiede attenzioni particolari: le pelli non devono essere esposte alla luce diretta e l'umidità degli ambienti deve essere mantenuta pressoché costante.

Sebbene le concerie non abbiano richiesto nel tempo pressanti investimenti tecnologici, le fasi di lavorazione delle pelli hanno sempre richiesto la presenza di maestranze attente ed esperte. Si può dire che ogni groppa sia diversa dall'altra: ciò implica che ogni ciclo di lavorazione debba necessariamente essere adattato alla pelle e alle sue peculiarità. In ogni fase della lavorazione, la pelle può infatti rovinarsi.

Se la filanda ha richiesto manodopera femminile, la conceria, richiede la presenza di manodopera maschile. La continua e giornaliera movimentazione delle pesanti pelli, anticamente eseguita a mano e con l'ausilio di carretti, ha riservato spazio lavorativo solo a maestranze robuste in grado di compiere sforzi fisici.

Due curiosità, in chiusura, possono essere citate. Il cuoio prodotto nell'opificio concesiano non è sempre stato destinato al calzaturificio. Nel secondo dopoguerra il cuoio di Campagnola sembra sia stato impiegato nel rivestimento interno di torrette di carri armati. Per quanto riguarda, invece, il cuoio da suola, è opportuno ricordare che tra i propri clienti la conceria Cimaschi ha annoverato alcuni calzolai di Parma, uno dei quali sembra sia stato il calzolaio ufficiale pontificio. Non è irrealistico supporre quindi che qualche sommo pontefice abbia indossato calzari eseguiti con il cuoio proveniente dalla conceria di Campagnola.



-
- 1 Archivio della Camera di Commercio di Brescia, *Elenchi delle Ditte*.
 - 2 Archivio della Camera di Commercio di Brescia, *ibidem*.
 - 3 Vedi il capitolo 2.2.

CAPITOLO QUINTO

La ditta Brusaferrì poi Manifatture Rossi

5.1. Giovan Battista Brusaferrì: primo industriale concesiano

Giovan Battista Brusaferrì fonda a Concesio, nel 1859, la prima fabbrica di tessuti in cotone del bresciano. Inizia qui la storia industriale del nostro territorio, sino ad allora caratterizzata da scarsi e piccoli opifici sparsi su un tessuto ancora a prevalente vocazione agricola.

Per più di un secolo la ditta Brusaferrì, poi Rossi, dispiega la propria attività. Nel periodo in cui Brusaferrì fonda il proprio opificio il settore tessile lombardo è pervaso da un generale fermento. Gli imprenditori più innovativi sono in quel periodo gli stranieri e la loro presenza sarà determinante per la crescita della moderna fabbrica cotoniera. Imprese durature sono create nel territorio bresciano e bergamasco da industriali come Niggeler, Kùpfer, Zopfi, Legler, Hefti. L'avvento di Brusaferrì è dunque importante anche in relazione alla presenza della *leadership* imprenditoriale straniera e sembra quasi assumere il significato di un'avventura coraggiosa e solitaria.

Solo nella seconda metà dell'Ottocento emergono alcune figure di imprenditori italiani come Eugenio Cantoni, la famiglia Crespi, la famiglia Marzotto ed Alessandro Rossi, primo imprenditore ad introdurre la macchina a vapore nel proprio lanificio di Schio. Questa prima generazione di industriali porta una idea di progresso in cui convivono etica capitalistica

e paternalismo avanzato. Il prodotto di ciò è la costruzione di villaggi operai dotati di tutti i servizi necessari: Crespi d'Adda, la Nuova Schio, la Valdagno dei Marzotto, Campione sul Garda degli Olcese. Anche i Brusaferrì e Rossi realizzano la loro idea di promozione sociale: senza arrivare alla costruzione di villaggi estesi ed articolati come quelli appena citati, i primi industriali concesiani riescono ad assicurare alle proprie maestranze, come vedremo in seguito, gli alloggi e tutta una serie di servizi. La ditta mantiene per tutto l'Ottocento la ragione sociale con il nome del fondatore Giovan Battista Brusaferrì, ma alla conduzione vi sono gli eredi. Il 1 maggio 1888 Tomaso Brusaferrì cede la manifattura a Domenico Brusaferrì. L'opificio risulta essere "manifattura di cotone, filati, lana e crini per materassi (all'ingrosso)"¹. Nello stesso anno avviene la morte di Tomaso che lascia il figlio minore Giuseppe Brusaferrì nell'impossibilità di curare i propri interessi. Con un atto di procura datato 12 luglio 1888 Luigi Rossi è nominato curatore degli interessi del giovane Giuseppe².

Nel 1890 gli opifici del lino e della canapa sono tre in tutta la provincia di Brescia e occupano circa 190 operai; di questi 160 appartengono alla ditta Brusaferrì. L'opificio concesiano vanta la presenza di ben 60 telai meccanici e concentra di fatto la quasi totalità degli operai impiegati nel settore.

Nei primissimi anni del Novecento la ditta Brusaferrì, sfruttando l'energia idrica del fiume Celato, può generare una forza di 52 cavalli vapore nell'opificio concesiano e di ben 43 cavalli vapore nel mulino adiacente³. La fonderia Glisenti di Pregno con i propri 35 cavalli vapore risulta possedere una forza deci-

samente inferiore a quella della ditta Brusaferrì. Nell'ambito degli opifici presenti in bassa Valle Trompia la fabbrica concessiana dimostra di essere una delle piú importanti utenze del Consorzio Generale Federativo del Mella per un complesso di 95 cavalli vapore ripartiti tra opificio e mulino. Dopo qualche anno di inattività, legata anche ad un grave periodo depressivo per il settore, la ditta vedrà una sostanziale crescita che la porterà ad ampliare la produzione, tessendo anche canapa e lino e riscuotendo grossi risultati commerciali durante il ventennio fascista, quando diviene fornitrice per l'esercito di canapa per le tende e per i sacchi militari. Attorno al primo decennio del Novecento la ditta Brusaferrì diviene Manifatture Tessili Luigi Rossi.

5.2. Luigi Rossi: uomo del Novecento

Con Luigi Rossi la ex ditta Brusaferrì riceve un impulso nuovo piú consono alle nuove sfide che si profilano agli albori del Novecento. Il secolo si apre tuttavia tra i sinistri bagliori della grande guerra con tutto il bagaglio di conseguenze politiche, sociali ed economiche che essa porterà con sé. Proprio a cavallo del periodo bellico Luigi Rossi, imprenditore tessile, ricopre la carica di presidente della Camera di commercio ed industria di Brescia, una carica importante e prestigiosa che viene conferita ad un uomo dalle sicure capacità imprenditoriali. Rossi dimostra di possedere la capacità di mantenere, nonostante il momento drammatico, uno sguardo aperto sul futuro. Sebbene l'industria tessile viva un momento di espansione pro-



Una cartolina dei primi anni del '900 raffigurante la ditta Rossi.

Rinomata Ditta
LUIGI ROSSI
NEGOZIANTE-SARTO

Assortimento drapperie novità

BRESCIA

Sotto i Portici del Granarolo, 1215.

DITTA
ANGELO CORTINOVÌ

OREFICE E GIOIELLIERE

CON ASSORTIMENTO

OROLOGI - CORALLI - GRANATE

ARGENTERIA e PIETRE PREZIOSE

16, Sotto i Portici di Piazza vecchia, 16

BRESCIA

GIO. BONOMINI

BRESCIA - Corso Magenta, 694 - BRESCIA

MACCHINE A CUCIRE originarie americane dei sistemi i più perfezionati

Elias Howe, J. Singer, Grover Baker, Polittippo Wheeler e Wilson
Rhenania, Brunonia, Hamilton, Regina Margherita, Express ecc.

Si fanno riparazioni a qualunque sistema di Macchine.
Assortimento in filati e mercerie diverse.

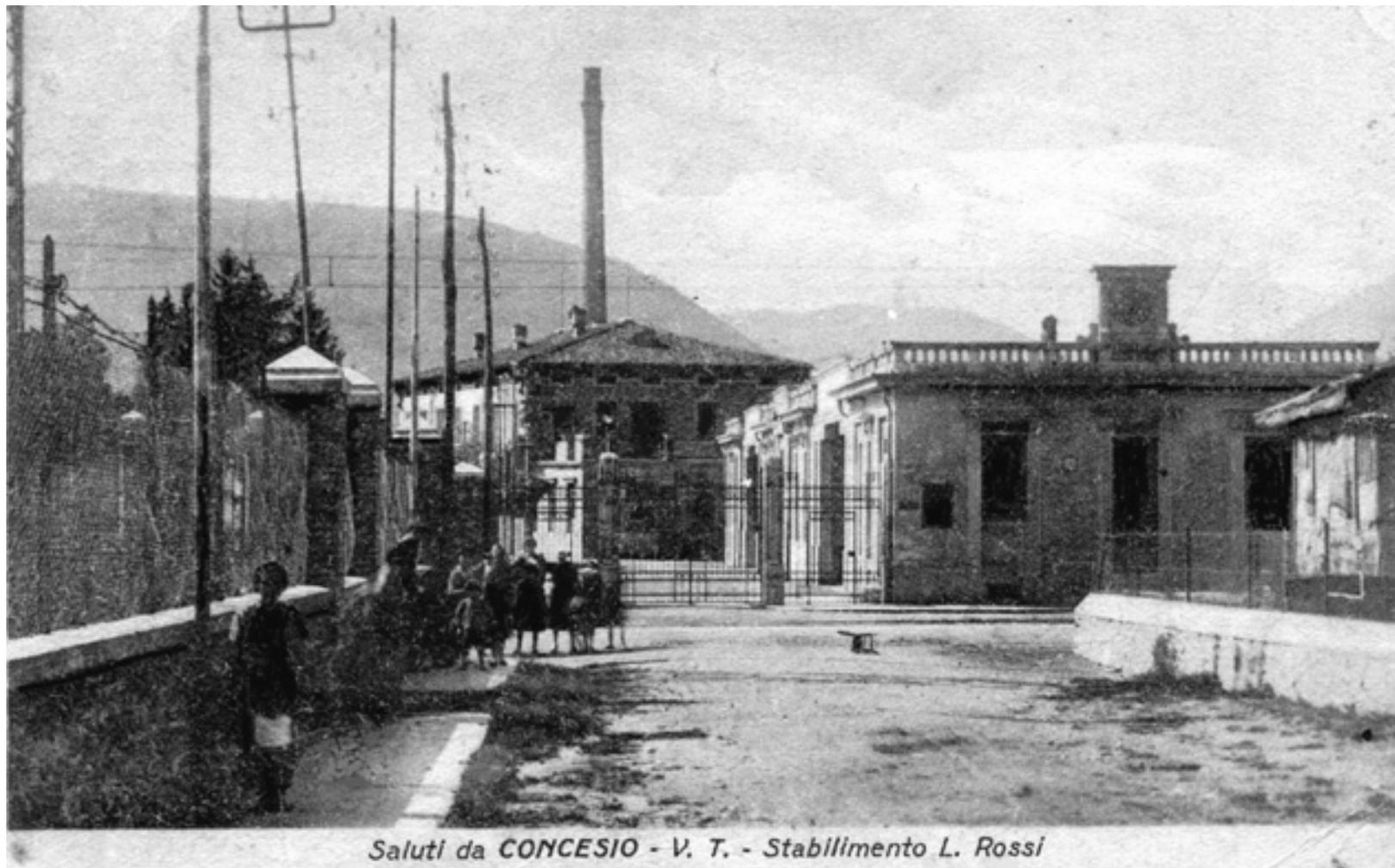
prio in virtù delle commesse belliche, Rossi tenta di affrontare una serie di complessi problemi che lo stato di guerra causa all'economia bresciana: lo vediamo dunque affrontare i problemi legati alla politica annonaria⁴, allo sviluppo industriale⁵, al ruolo fattivo delle Camere di Commercio nell'attuazione delle politiche governative⁶.

Nel 1917 Rossi guarda già oltre il conflitto sottolineando gli aspetti negativi che il clima bellico impone al mercato internazionale e propugnando la necessità per l'Italia di aprirsi mercati d'oltremare. Il disegno di Rossi, tutt'altro che provinciale, auspicante la costituzione di una linea di navigazione con l'estremo oriente⁷ nasce proprio a Brescia, città dalla scarsa vocazione coloniale e poco attratta dai mercati d'oltremare. Il primo dopoguerra si rivelerà particolarmente difficile, ma le Manifatture Rossi di Concesio raggiungeranno tra gli anni Venti e Trenta una posizione di tutto rispetto non solo nel panorama locale.

5.3. Le lotte sindacali nel primo dopoguerra

Il primo conflitto mondiale causa rilevanti trasformazioni nell'economia bresciana. Il *boom* produttivo correlato alle commesse belliche provoca profondi mutamenti anche nelle condizioni di lavoro dilatando gli orari lavorativi fino a 13 ore giornaliere con estremi di 100 ore settimanali.

Nell'industria tessile, ove maggiore è la presenza di manodopera femminile, il primo biennio di guerra provoca un aumento delle retribuzioni del 16,35%. Ma l'espansione produttiva ini-



Saluti da *CONCESIO* - V. T. - Stabilimento L. Rossi

Un'immagine dell'ingresso della ditta Rossi, presa dall'attuale via Brusaferrri, risalente agli anni Venti del '900.



zia a rallentare e a decrescere dopo la fine del conflitto. I prodromi della crisi si avvertono quasi subito nel settore tessile che alla fine del 1917 perde circa 1.500 unità in netta prevalenza operaie⁸. Ai licenziamenti seguono le riduzioni degli orari di lavoro. Il malcontento dilaga e sovente sfocia in tumulti di piazza. Nella mobilitazione generale di questo periodo spiccano le Unioni del lavoro (Udl) ossia le organizzazioni sindacali bianche⁹. Nel corso del conflitto le Udl partecipano a numerose vertenze e non di rado ricorrono alla proclamazione di scioperi. Il 1916 è un anno particolarmente caldo: nel settore tessile scioperano 200 operaie delle Manifatture Rossi, 800 dipendenti della Mylius di Cogozzo e 437 operaie delle filande di Ospitaletto¹⁰. Inflazione e disoccupazione contraddistinguono anche l'immediato dopoguerra mentre la tensione continua a salire. Tutti i settori dell'industria bresciana sono attraversati da scioperi. Le leghe tessili divengono in breve tempo il maggiore sindacato operaio cattolico e contrastano l'ascesa delle leghe socialiste. Negli anni che precedono la grande guerra, le maestranze del settore tessile, pur aderendo ai sindacati, non riescono a costituirsi come federazione di categoria. L'esperienza concesiana costituisce però un caso anomalo: "I tessili erano stati semplicemente aggregati alle sezioni operaie delle singole Udl e solo a Concesio, nel 1909, e a Brescia, nel 1915, erano sorte vere e proprie sezioni tessili completamente autonome"¹¹. Nel 1919 la sezione di Concesio conta più di 200 iscritte dipendenti delle Manifatture Rossi. A queste si aggiungono, sempre nello stesso anno, altre 200 filatrici della filanda Sorlini-Pozzani di S. Vigilio.

Molte vertenze del sindacato tessile bianco conseguono significativi successi: incrementi salariali e le otto ore giornaliere si ottengono in molte manifatture bresciane comprese quelle concesiane.

I contrasti interni delle Udl tra frange estreme e moderate, presenti peraltro anche all'interno del Partito Popolare (Ppi) ed in altre organizzazioni del mondo cattolico, portano ad una scissione del sindacato cristiano e alla costituzione della Confederazione sindacale del lavoro (Csl). "Gli estremisti bianchi si appellarono a tutti gli organizzatori cristiani avversati dal *clericalborghesismo* invitandoli ad entrare nella Csl, ma nel complesso la scissione non ebbe grande seguito e coinvolse circa il 2% degli iscritti alle Udl: solo a Chiari e Concesio si ebbero serie ripercussioni e le Udl locali persero le rispettive sezioni tessili"¹². È il 1921: l'estremismo bianco operaio sembra dilagare nelle fabbriche concesiane.

Pur non essendo rilevante a livello di iscritti, il nuovo sindacato bresciano organizza attività di proselitismo politico e le sue sezioni locali, in talune occasioni, organizzano vertenze e scioperi. Una di queste vertenze, che si conclude con uno sciopero nel 1921, nasce alla ditta Rossi ma non sortisce gli effetti sperati.

In un periodo compreso tra la marcia su Roma e lo scioglimento di tutte le organizzazioni non fasciste, i sindacati cercano di dispiegare un minimo di attività. I tempi sono difficili: nel biennio 1923-1925 le sedi delle organizzazioni cattoliche e socialiste sono sistematicamente bersagliate dalle squadre fasciste; le sedi di Concesio non sono esenti da simili incursioni.

Una delle ultime vertenze sindacali nasce alla Manifatture Rossi nel febbraio del 1923 e coinvolge una decina di operaie; lo sciopero è risolto con l'intervento del segretario federale Francesco Castagna. Spenti gli ultimi bagliori calano le tenebre della dittatura.

5.4. Le Manifatture Rossi tra le due guerre

Alla vigilia della prima guerra mondiale le Manifatture Rossi comprendono una fabbrica a Concesio specializzata in tessitura meccanica di lino, canapa, cotone e juta ed una filiale a Brescia in via Trento n. 15 con un laboratorio di confezioni di tele tenda, tele olona, copertoni, coperte ed abiti impermeabili.

Tra le due guerre il complesso dell'opificio risulta essere consistente e sostanzialmente uguale a quello ricoperto attualmente dalla ex ditta Alba. Luigi Rossi esige per le proprie maestranze alloggi moderni dotati di tutta una serie di servizi interni ed esterni. Gli appartamenti, sia quelli degli operai che quelli degli impiegati, sono dotati di moderni servizi.

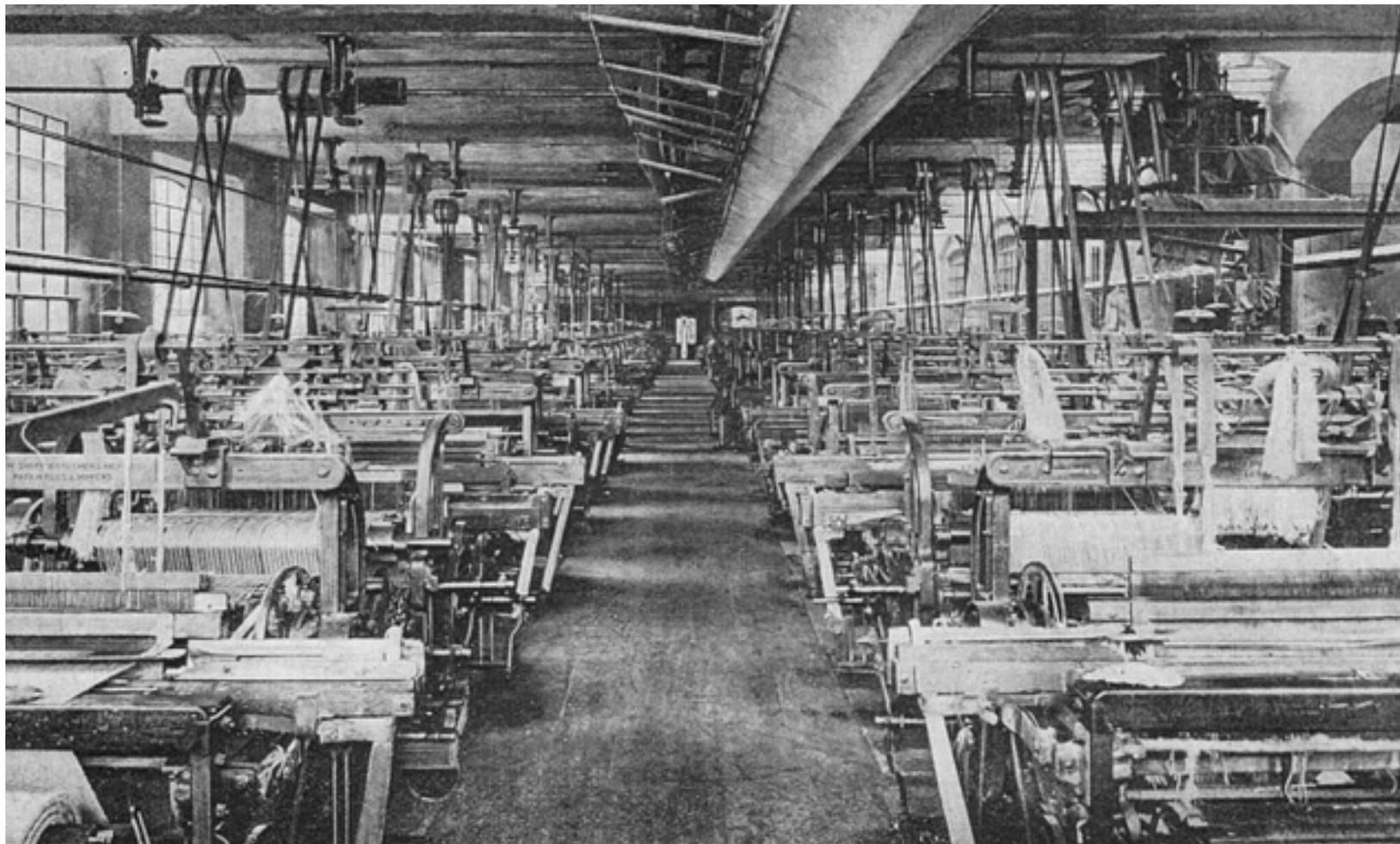
Gli alloggi per le famiglie degli operai, ubicati dove ora esiste la piccola via Tommaso Brusaferrì, possiedono *standard* elevati: corrente elettrica e riscaldamento in tutte le stanze assicurato da termosifoni. Le case per gli impiegati ed i tecnici, ubicate dove ora scorre il tronco di via Giuseppe Mazzini confluyente verso via Europa, non sono naturalmente di livello inferiore. Sempre in prossimità dell'attuale via Mazzini in uno stabile poco distante dalla casa degli impiegati, trovano dimora i lavoratori stagionali che soprattutto nel periodo estivo vengono ingaggia-

ti dalla ditta Rossi. Il fatto che questa manovalanza sia di giovane età, dotata di una naturale gioia di vivere e, per così dire "di passaggio", fanno in modo che i concesiani rivolgano a questo luogo particolari attenzioni e curiosità al punto da attribuire agli alloggi di via Mazzini un nomignolo ancora oggi utilizzato: "il manicomio".

Luigi Rossi non si accontenta di dotare di alloggi le proprie maestranze, esige anche servizi collettivi: nascono così a Concesio, e per precisa volontà dell'imprenditore, un ufficio postale ed una banca. Il filantropismo dell'imprenditore si spinge oltre: nel 1925 Rossi compie un viaggio presso la capitale con il preciso scopo di ottenere da qualche ministero romano adeguati finanziamenti per la costruzione di una casa di riposo ed una scuola materna da realizzarsi sempre a Concesio. Nello stesso anno gli operai delle Manifatture Rossi offrono un intero giorno di paga per la costruzione della locale casa di riposo. Negli anni Trenta le Manifatture Rossi godono di meritato prestigio in ambito nazionale e ottengono grosse commesse: riforniscono il regio esercito italiano di brande militari, giberne, zaini, teloni impermeabili per automezzi e le regie poste di sacchi per la corrispondenza.

Il prodotto finito che vede la luce nell'opificio concesiano è resistente e di ottima qualità. La produzione è estremamente differenziata: si lavora canapa, lino e juta. Si realizzano manufatti dagli impieghi più svariati: da quello militare precedentemente ricordato a quello civile, come tele per sedie sdraio, tovaglioli, tovaglie, strofinacci ed altro ancora.

Sempre negli anni Trenta viene chiamato a dirigere la fabbrica



L'interno del reparto tessitura a metà degli anni '30: l'opificio concessiano vive proprio in questo periodo la sua massima espansione. La ditta Rossi era tra le poche industrie tessili del tempo a poter confezionare orditi larghi fino a tre metri.



Luciano Mazzeletti, già direttore di alcune manifatture tessili toscane. La preziosa esperienza del nuovo direttore costituisce un ulteriore impulso per le Manifatture Rossi.

L'organizzazione interna della fabbrica è tutta basata su un principio di autosufficienza. Per evitare elementi di fragilità organizzativa, viene costruito un sistema articolato di servizi interni in grado di soddisfare ogni tipo di emergenza e di necessità. Trovano così spazio all'interno della ditta una falegnameria, una carpenteria, un'officina meccanica, una squadra di muratori ed una di pittori. Una centrale idroelettrica interna fornisce energia non solo alla fabbrica, ma anche agli alloggi civili delle maestranze mentre un'enorme caldaia a carbone fornisce calore a tutti gli ambienti della fabbrica.

La materia prima che approvvigiona le Manifatture Rossi è costituita da grosse aspe e matasse di canapa, lino e juta. La prima fase di lavorazione è costituita dalla tessitura dove, mediante l'utilizzo di enormi telai si ottengono grosse pezze di tela grezza. Successivamente la tela grezza viene sottoposta ad un lavaggio in apposite vasche al fine di evitarne il naturale restringimento. La terza fase consiste nel ritaglio e nella cucitura delle pezze: nel laboratorio di cucito prendono forma e vengono confezionati i prodotti finiti. La dislocazione spaziale degli edifici interni alla fabbrica riflette pertanto il processo di produzione: alla zona dei telai, circa 200 alla soglia della seconda guerra mondiale, segue il laboratorio tessile per la cucitura, le vasche per il lavaggio ed infine i magazzini. Esiste anche un laboratorio dotato di macchine e strumenti per eseguire prove di resistenza dei filati e *test di qualità*. La manodopera impiega-

ta è prevalentemente femminile.

Il secondo dopoguerra segna un lento ed inarrestabile declino per la ditta Rossi. Molteplici sono le cause: la famiglia Rossi sembra disinteressarsi della fabbrica, i quadri tecnici non sono rimpiazzati da quelli più giovani, le macchine diventano obsolete, accanto ai tessuti tradizionali come canapa e juta si affiancano tessuti più leggeri ed economici. A metà degli anni Cinquanta la Manifatture Rossi sono rilevate dalla ditta Antonini di Sarezzo. Le apparecchiature sono smantellate, la ditta saretina lavora il ferro ed impone una nuova produzione. Il glorioso opificio concesiano cessa definitivamente di esistere.

-
- 1 Archivio della Camera di Commercio di Brescia, *Elenchi delle Ditte*.
 - 2 Archivio della Camera di Commercio di Brescia, *ibidem*.
 - 3 Archivio famiglia Gavezzoli, *Consorzio Generale Federativo delle utenze del Mella*, Lettera del 1 marzo 1901.
 - 4 Camera di Commercio e Industria di Brescia, *La politica annonaria del Governo e l'approvvigionamento di Brescia. Relazione del presidente Luigi Rossi*, Brescia, Camera di Commercio, 1917.
 - 5 Camera di Commercio e Industria di Brescia, *In merito alla costituzione di enti autonomi ed al riconoscimento giuridico di altri enti per lo sviluppo industriale. Relazione del presidente Luigi Rossi*, Brescia, Camera di Commercio, 1916.
 - 6 Camera di Commercio e Industria di Brescia, *Il Governo e l'opera delle camere di commercio nel momento attuale. Relazione del presidente Luigi Rossi*, Brescia, Camera di Commercio, 1916.
 - 7 Camera di Commercio e Industria di Brescia, *Per una linea di navigazione fra l'Italia e l'estremo oriente. Relazione del presidente Luigi Rossi*, Brescia, Camera di Commercio, 1917.
 - 8 Paolo Tedeschi, *Economia e sindacato nel bresciano tra primo dopoguerra e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 21.
 - 9 Il termine identifica le organizzazioni di ispirazione cattolica.
 - 10 P. Tedeschi, *op. cit.*, p. 33.
 - 11 P. Tedeschi, *op. cit.*, p. 144.
 - 12 P. Tedeschi, *op. cit.*, p. 241.

CAPITOLO SESTO

La filanda di San Vigilio

6.1. I proprietari della filanda di San Vigilio

Il documento più antico attestante la presenza di una filanda nel territorio di S. Vigilio risale al 1795, ma l'esistenza dell'opificio è sicuramente antecedente allo stesso. Dall'analisi di alcuni atti notarili presenti nell'archivio privato della famiglia Gavezzoli è possibile ricostruire parte dei passaggi di proprietà riguardanti la filanda.

Già nel 1795, la proprietà dell'opificio appartiene alla famiglia Morandi. Il 10 marzo 1840 Francesco Morandi di S. Vigilio vende a Luigi Bordogni di Brescia alcune proprietà situate proprio a S. Vigilio tra cui una filanda da seta ubicata in contrada Cimaschi. Morandi rimane comunque usufruttuario delle proprietà cedute consistenti in una casa dominicale ed una colonica con orto, brolo, filanda da seta, due cortili, fontana con acqua, fienile, stalla e scuderia¹.

Il 3 maggio 1845 Battista Montini di S. Vigilio acquista dal nobile Luigi Bordogni, domiciliato a Brescia, immobili e terreni. L'atto notarile elenca minuziosamente tali beni: "Casa domenicale, e colonica, con orto, brolo, filanda da seta, due cortili, fontana con acqua, fienile, stalla, con scuderia, sita in S. Vigilio, Distretto I di Brescia, contrada Cimaschi, al Comunale n. 43"². Oltre alle succitate proprietà il Montini acquista anche una casa "ad uso affitto [...], distinta col Comunale n. 42"³.

Il 9 ottobre 1878 Vincenzo Sorlini, negoziante domiciliato a Brescia, acquista dai fratelli Luca e Francesca Montini, figli di Giovan Battista, possidenti di S. Vigilio, una "Casa civile con annessa casa colonica, orto e locali uso filanda [...] nella contrada Cimaschi"⁴. La presenza di Sorlini a S. Vigilio non si limita alla sola filanda. Il 7 settembre 1891 egli diviene a tutti gli effetti proprietario anche del mulino adiacente la filanda.

Dalla lettura degli atti notarili emerge chiaramente un dato: trattasi di un aggregato di casa civile e colonica con uno spazio adibito ad uso filanda. Certamente fino alla fine dell'Ottocento la filanda non doveva che occupare una piccola parte del complesso di contrada Cimaschi con una presenza limitata di forneli e manodopera. L'espressione "locali ad uso filanda" utilizzata nel rogito del 1878 descrive un opificio di piccola estensione. Né gli estensori degli atti sembrano soffermarsi sulle descrizioni della filanda ad eccezione di una scrittura privata redatta in data 2 aprile 1877 tra Luca Montini e Vincenzo Sorlini nella quale si accenna ad una rapida descrizione degli utensili della filanda citando "bacinelle aspe ed altro"⁵.

La ditta Sorlini è attiva anche nei primi decenni del Novecento: nel 1906 l'impresa "Sorlini Vincenzo e Figli di Brescia" risulta titolare di "filatura e commercio bozzoli e generi affini con filanda in san Vigilio e Mompiano"⁶. La stessa ditta si occupa anche di commercio di selvaggina e di pellami grezzi con negozio a Brescia in Piazza Nuova. Negli anni seguenti, probabilmente a cavallo della prima guerra mondiale, la gestione della filanda passa a Luigi Pozzani di Concesio che però nel giugno del 1923 la cede in affitto a Pietro Sorlini figlio di Vincenzo.



Vedute esterne della filanda.





Particolari che impreziosivano gli spazi della vecchia filanda.

Il 1 luglio 1926 la ditta “Cavalier Pietro Sorlini fu Vincenzo” rileva dalla ditta “Luigi Pozzani”, nel frattempo cessata per disastri finanziari, la filanda. La vita dell’opificio concesiano sarà però di breve durata. L’anno seguente, causa una forte crisi nel mercato serico, anche Pietro Sorlini sarà costretto a sospendere l’attività⁷. I nuovi proprietari, la famiglia Gavezzoli, cambieranno la tipologia di attività dedicandosi alla concia delle pelli.

6.2. Sviluppo e declino della filanda

Alla fine del Settecento, esattamente nel 1794, la filanda conta 4 fornelli: è dunque un opificio molto piccolo con una produzione di filato molto limitata. Per tutta la prima metà dell’Ottocento, mentre la gelsibachicoltura bresciana vive un momento di sviluppo, la filanda mantiene un numero abbastanza esiguo di forza lavoro e non sembra inserirsi nel generale clima di fermento che pervade l’industria serica locale.

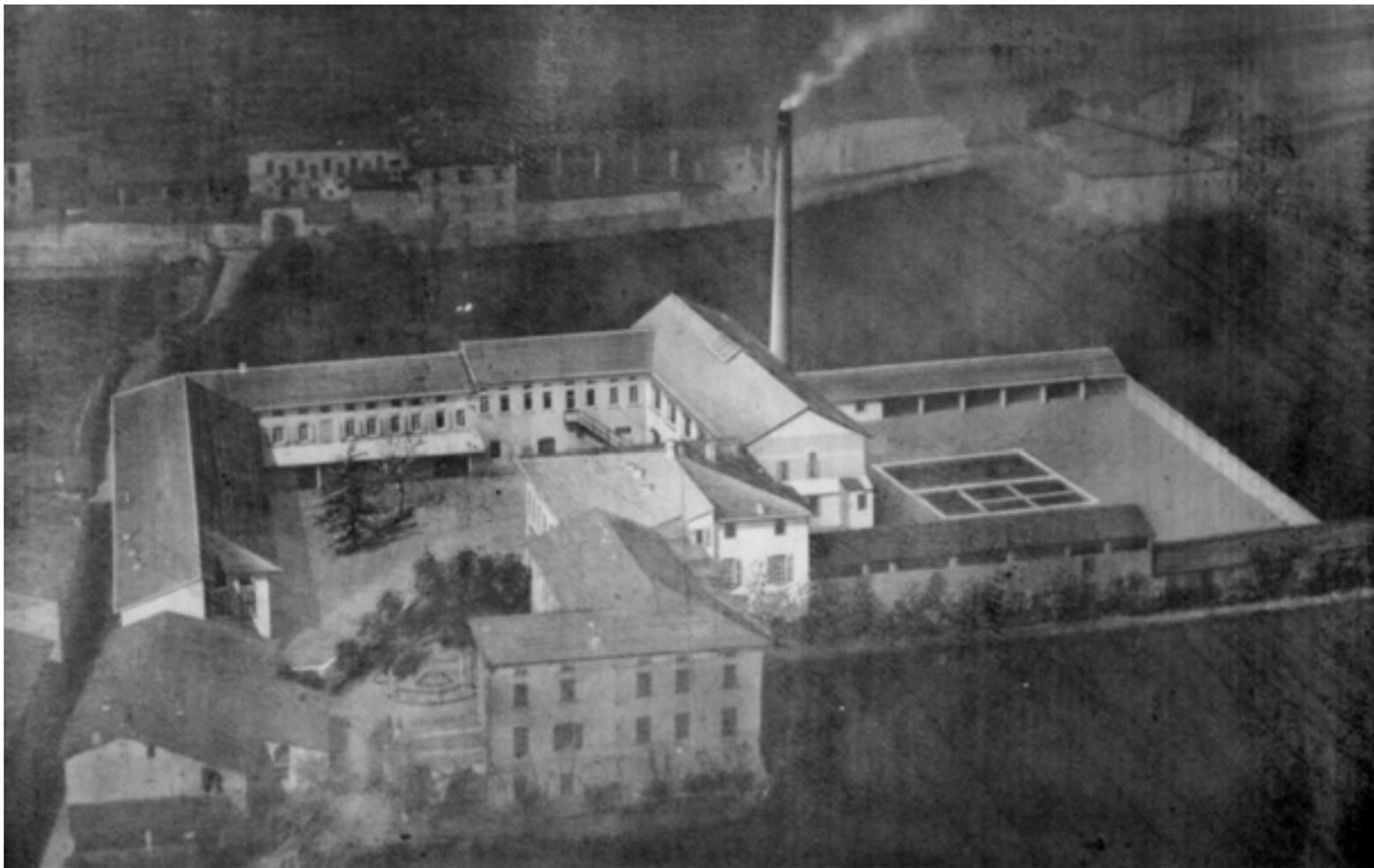
Nei primi decenni successivi alla Restaurazione la domanda di prodotti tessili, tra cui cotone, lana e seta, aumenta considerevolmente per l’effetto di un aumento dei consumi in Europa occidentale e in America settentrionale. Tuttavia nel 1859 la filanda da seta di S. Vigilio, proprietà del possidente Luca Montini, conta solo 7 filatrici⁸. Dal 1794 al 1859 lo sviluppo della filanda è pressoché nullo e le condizioni di generale recesso di metà Ottocento non favoriscono ulteriori sviluppi per l’opificio concesiano.

Un brusco arresto della produzione serica avviene infatti in Italia, e più in generale in Europa, attorno alla metà

dell’Ottocento a causa della comparsa della pebrina, una malattia contagiosa ed ereditaria in grado di trasmettersi anche attraverso le uova dei bachi: i cosiddetti *seme bachi*. Considerata l’impossibilità per le tecniche del tempo, di riconoscere le uova sane da quelle contagiate, inizia a partire dal 1860 un fitto commercio di *seme bachi* provenienti dal Giappone. L’unica soluzione per ridurre l’epidemia è l’importazione di uova da zone non colpite dalla pebrina. Il Giappone, dal canto suo, saprà sfruttare nei decenni successivi il nuovo ruolo ricoperto sul mercato internazionale.

La Prefettura di Brescia predispose un questionario nel giugno del 1863, diramato a tutti i Comuni del territorio, per raccogliere informazioni sulla raccolta dei bachi e sull’approvvigionamento del *seme bachi*. In risposta al questionario il Comune di S. Vigilio informa che la produzione di bozzoli ammontante a 3834 chilogrammi in un anno normale, in seguito all’epidemia è stata quantificata in 3434 chilogrammi nel 1859 e in 3154 chilogrammi nel 1860 con perdite nette rispettivamente di 400 e 860 chilogrammi pari a un calo del 10,4% nel 1859 e del 22,4% l’anno successivo⁹. Anche gli esperimenti con i semi stranieri, di cui molti fanno incetta, non garantiscono i risultati attesi. Così si legge nella relazione comunale del 1863: “Il poco seme indigeno non ha dato alcun prodotto; quello di Bukoroff ha dato il maggior prodotto, quello dell’Armenia, Montenero o di altre parti di più scarso o peggiore”¹⁰. Il clima generale è di sconforto.

Un primo segnale d’impulso per l’attività dell’opificio concesiano si ha nei primi anni Settanta dell’Ottocento allorquando



Una vecchia immagine della filanda Solini al culmine della sua attività.

Luca Montini inizia le pratiche per installare una ruota idraulica nella filanda. La Delegazione della Seriola Nassini con atto deliberativo del 27 dicembre 1874, accolta l'istanza di Montini, autorizza lo stesso a collocare presso la propria filanda una ruota in ferro onde animare gli aspi presenti nell'opificio. L'autorizzazione è soggetta ad alcuni vincoli che comunque non costituiscono per il richiedente particolari gravami. La ruota idraulica viene dunque posta sul vaso della seriola Nassini e la migliorata testimonia l'inizio di un *trend* di sviluppo della filanda che la porterà in poco più di tre decenni ad aumentare esponenzialmente fornelli e manodopera. A confermare ulteriormente questa nuova stagione di crescita della filanda saranno negli anni seguenti gli interventi di Sorlini, primo fra tutti la sostituzione della ruota di ferro con una turbina idraulica a più alto rendimento¹¹.

Agli inizi del Novecento la filanda Sorlini, grazie alla ruota idraulica, dispone di una forza motrice di 10 cavalli vapore¹² e dispone di una forza lavoro di 150 operaie, di cui una trentina sotto i 15 anni, e 7 operai per 150 giorni all'anno¹³.

Le intenzioni di Pietro Sorlini sono quelle di porre mano ad un incisivo intervento di sfruttamento dell'energia idrocinetica.

Il primo passo è di carattere amministrativo e, dopo una ricognizione tecnica effettuata nel 1904 dal geometra Luigi Rovetta, si concreta in una prima richiesta di autorizzazione a procedere indirizzata al Consorzio Generale Federativo delle utenze del Mella. L'anno seguente Sorlini presenta nuova istanza al Consorzio Generale chiedendo questa volta di poter disporre "di tutta la forza disponibile sulla [roggia] San Vigilio"¹⁴. Il progetto in questione prevede la messa in posa di una turbina idraulica, di due condotte forzate in cemento armato, una di andata verso la turbina ed una di ritorno, collegate alla seriola Nassini. Per sfruttare pienamente l'energia della turbina l'ingegnere Carlo Tosana, estensore del progetto tecnico di derivazione dell'acqua, dispone la collocazione della turbina in un apposito fabbricato adiacente la filanda e la costruzione di due canali, come prima ricordato, della lunghezza di un centinaio di metri ciascuno. L'ingegnere Tosana sottolinea infatti la necessità di realizzare il nuovo impianto totalmente all'interno della

ANNO 1901 – ELENCO OPIFICI E DATI SULLE RELATIVE UTENZE

Ubicazione dell'opificio		Denominazione	Proprietari	Uso	Portata in mc.	Caduta in metri	Forza motrice in cavalli/vapore
Comune	Roggia						
S. Vigilio	S. Vigilio	Ruota in ferro	Sorlini	Filanda	1,080	0,70	10
S. Vigilio	S. Vigilio	Latteria S. Vigilio	Cong. Carità	Latteria	1,050	0,94	13
Concesio	Celato	Brusaferrì	Brusaferrì	Telificio	1,250	3,14	52
Concesio	Celato	Fucina	Brusaferrì	Molino	1,100	2,90	48
Concesio	Masserola	Marazzi	F.lli Marazzi	Conceria	1,136	2,92	44



Una suggestiva veduta interna di un ampio locale al piano superiore.

filanda e ricorda le caratteristiche della condotta forzata di andata “da costruirsi in tubo di cemento armato, del diametro di m. 1,30, adducente l’acqua alla camera della turbina, da erigersi in un piccolo fabbricato nell’angolo di mattina del fabbricato della filanda”¹⁵. La ruota idraulica a pale voluta da Montini è rimossa. Il Consorzio Generale concede l’autorizzazione all’esecuzione del progetto ponendo alcune condizioni di carattere tecnico, come il rispetto di alcuni spessori in muratura e alcune misure nella realizzazione dei canali, ed alcune condizioni di carattere legale ed amministrativo quali l’obbligo di manutenzione a carico di Sorlini, il pagamento di un canone annuo di 100 lire e il diritto di accesso riservato al Consorzio all’interno dell’opificio per le periodiche visite ispettive.

L’ulteriore sviluppo della filanda è testimoniato da una nuova richiesta che Pietro Sorlini indirizza al Consorzio Generale delle utenze del Mella nel dicembre del 1910. L’istanza presentata è volta ad ottenere l’utilizzazione di una maggiore caduta sulla roggia di S. Vigilio con la possibilità di ottenere un maggiore sfruttamento dell’energia idrocinetica¹⁶.

Nel volgere di alcuni anni però anche la filanda Sorlini avverte l’incalzare della crisi. Passati i tumultuosi anni del primo dopoguerra, l’industria della seta entra in crisi. L’affermarsi dell’industria nipponica, l’avanzare concorrenziale delle nuove fibre sintetiche come il rayon e il nylon contribuiscono ad accelerare il declino dell’industria serica. La filanda di S. Vigilio, anticipando di qualche anno la crisi generale del settore, chiude i battenti alla fine degli anni Venti. Pietro Sorlini è costretto a sospendere i lavori della filanda nel 1927. Da questo momento



Ritratto di Pietro Sorlini: 1910 (archivio privato Bevilacqua).



Ritratto di Pietro Sorlini: 1945. (archivio privato Bevilacqua)

e nei decenni successivi al secondo dopoguerra nell'edificio già sede della filanda Sorlini rimarrà solo un opificio: la conceria per pelli Gavezzoli.

6.3 Relazione storico-tipologica della filanda Sorlini e particolari costruttivi

La tipologia costruttiva dell'opificio non si discosta sostanzialmente da quella di complessi analoghi. Negli anni Venti, tempo in cui le filande ancora stagliavano le proprie poderose ciminiere verso il cielo, Minnucci scriveva dell'esistenza di industrie "che per il modo con cui si svolgono le fasi di lavorazione, richiedono fabbricati a vari piani, un'estensione in alto piuttosto che in largo, anche se si abbonda in area disponibile. Le più caratteristiche di questo genere sono le industrie granarie, i mulini, dove successivamente il prodotto grezzo sale fino ai piani superiori per poi discendere di nuovo al pianterreno già lavorato e pronto per il carico sui veicoli. Anche in altre industrie di meccanica leggera come nelle tessiture, nelle filande, in fabbriche di malto e birra, gli edifici alti sono indicati, anche se non assolutamente necessario, per la via più razionale che deve seguire la materia"¹⁷.

A dire il vero non tutte le filande si sviluppano verso l'alto, alcune di esse allo sviluppo verticale preferiscono, come nel caso dell'opificio di S. Vigilio, lo sviluppo circolare. Come giustamente ha scritto Laura Giuffredi la tipologia architettonica che contraddistingue gli opifici per la produzione del filo seri-

co è duplice: “a) opifici che ripetono i modi costruttivi propri dell’architettura rurale e vernacolare; b) opifici con caratteristiche architettoniche autonome tese alla massima funzionalità, sviluppati in altezza oppure in estensione”¹⁸. La filanda Sorlini ricalca la circolarità delle fasi di lavoro: “Si può parlare di un procedere «circolare» delle operazioni che si succedono nei rispettivi spazi, secondo una concezione «estensiva» o, se vogliamo «dispersiva» di opificio, senza rotture con il tessuto architettonico ed urbanistico circostante che vede la prevalenza dello sperimentato modello della cascina rurale a corte, nel cui utilizzo quotidiano da secoli si sono definite caratteristiche di semplicità costruttiva, sufficiente economicità dei materiali, praticità e funzionalità di struttura. Impianti questi tipici della pianura lombarda che discendono direttamente dall’organizzazione monastica e dalla *curtis* medievale. Il ciclo di lavorazione si svolgeva secondo questa ben definita successione di fasi: i bozzoli arrivavano al «gallettaio» e, stufati per far morire le crisalidi, venivano poi disposti ad essiccare su appositi graticci in legno e canne, a più piani, quindi, cerniti, passavano alla filanda ove si traeva il filo di seta greggia da bacinelle scaldate dapprima a fuoco diretto, e, nei più moderni impianti, nel vapore. In alcuni casi era presente anche il filatoio per la torcitura e la produzione di organzini: gli straordinari «castelli alla bolognese», immense ruotanti strutture lignee cilindriche concentriche, il cui movimento generato dalla forza della ruota a pale mossa da una caduta d’acqua, garantiva la torcitura del filo serico”¹⁹. È possibile parlare di un tipo architettonico di opificio serico bresciano con caratteri peculiari e persistenze: “caratterizzato

dalla reiterazione, sulle sue fronti, di grandi luci ad arco, appena centinate o rettangolari, che comunque danno luogo a moduli idealmente riproducibili all’infinito. Se agli spazi aperti (portici, logge) si andarono via via preferendo locali chiusi, nell’immagine d’insieme persiste questo filo conduttore non interrotto”²⁰.



La filanda Sorlini ha legato al territorio di S. Vigilio la sua storia, storia che può essere divisa in due fasi: la prima, come filanda, va dal suo completamento negli ultimi anni dell’Ottocento fino al secondo dopoguerra, e la seconda come conceria, fino agli anni Settanta del secolo scorso. Il conseguente abbandono dura fino ad oggi anche se, nel 2002, la sua destinazione d’uso è stata programmata a fini residenziali. Il setificio è ubicato in via Sorlini ed è compreso in uno dei tre piccoli agglomerati urbani che costituivano la frazione di S. Vigilio.

Il manufatto si sviluppa con tipologia a corte: esso non nacque infatti come opificio, ma si formò in fasi successive per unione di corpi di fabbrica ad uso agricolo. La “fabbrica della seta” faceva, in genere, parte di alcuni edifici rurali presenti nelle campagne del Nord Italia ed entrati a far parte del processo di industrializzazione dalla fine del XIX secolo.

Dall’analisi della mappa del Catasto Napoleonico del 1810 (fig.1) è possibile notare che l’area di sedime più antica era costituita da tre volumi edilizi: il primo corpo di fabbrica, ad uso agricolo, era situato sul fronte strada; il secondo edificio, che era



Fig. 1 - Mappa del Catasto Napoleonico (1810).

probabilmente l'abitazione del proprietario, è rimasto l'attuale casa padronale, in aderenza alla quale era posizionata una terza costruzione, indicata nel sommario catastale come fienile.

Le mappe catastali del Regno Lombardo-Veneto e del Regno d'Italia (fig.2 e fig.3) del periodo 1852-1884 riportano gli ampliamenti degli antichi confini di proprietà e le modifiche ai fabbricati organizzati per formare la corte attuale. Dalle nostre indagini è risultato che Sorlini acquistò contemporaneamente i lotti comprendenti gli edifici rurali prima menzionati per costruirvi la sua filanda. Nelle proprietà acquisite compariva anche il giardino retrostante e, a tal proposito, è logico pensare che fin dal 1884, doveva esistere un collegamento tra la corte della filanda ed il brolo posteriore. Esso avveniva tramite un passaggio che attraversava il corpo di fabbrica della filanda oppure mediante un'apertura nella casa padronale.

Nel catasto austro-italiano del 1898, infine (fig.4), la filanda risulta essere quasi completata. Infatti in esso vi sono disegnati il perimetro di tutti gli attuali corpi di fabbrica, l'ingombro della nuova ciminiera, parte delle barchesse²¹ utilizzate come deposito ed una vasca di raccolta per la produzione di acqua calda. Questi nuovi elementi edilizi furono realizzati nella seconda corte.

E' da notare che tali modifiche resero praticamente invariato l'organismo architettonico nelle sue parti generali ma ne variarono il suo utilizzo al punto di rendere probabilmente necessaria un'apertura tra la prima e la seconda corte. Una considerazione importante: la caratteristica principale della tipologia a corte è quella di essere architettura introversa nel senso che gli

accessi e le aperture ai vari corpi di fabbrica avvengono solo dal cortile interno e viceversa le murature che si affacciano all'esterno non prevedono aperture. Le modifiche apportate alla filanda seguite alla costruzione della ciminiera e delle barchesse sul retro, hanno causato invece una rottura di questo sistema che, nato come chiuso, ora era costretto ad aprirsi. Dall'analisi delle mappe storiche è interessante inoltre notare che, mentre nel catasto del 1884 la casa padronale era di un'unica proprietà, nel 1898 essa viene frazionata.

Le ultime modifiche rilevanti vennero eseguite durante i primi anni del Novecento. Sono di questo periodo infatti gli ampliamenti volumetrici del fabbricato adiacente alla casa padronale (fig.6) e del corpo di fabbrica verso ovest (fig.8). L'aumento di volume del primo edificio è rilevabile sia dalla lettura delle piante catastali che dalle fessurazioni che si sono verificate nelle murature visibili al piano primo. Le differenze stilistiche tra le parti ottocentesche e novecentesche sono invece individuabili dalla differente forma delle aperture. Le finestre ottocentesche, tipiche degli edifici rurali (fig.9), sono infatti rettangolari, mentre le forature novecentesche, molto più ampie e ad arco ribassato (fig.6), sono tipiche degli edifici industriali. Altra differenza stilistica si possono osservare nel differente modo in cui sono stati realizzati gli archi nei periodi sopra menzionati. Gli archi volti più antichi sono dotati di capitelli stilizzati (fig.10), viceversa questo elemento decorativo è assente in quelli più recenti. Le considerazioni appena fatte relative alle differenze volumetriche, formali e stilistiche che troviamo nei due tipi edilizi valgono anche per alcuni elementi strutturali. Lo schema degli



Fig. 2 - Mappa del Catasto del Regno Lombardo-Veneto e del Regno d'Italia (1852).



Fig. 3 - Mappa del del Catasto del Regno Lombardo-Veneto e del Regno d'Italia (1884).

elementi portanti relativo ai manufatti agricoli ottocenteschi è solitamente costituito da murature laterali e di spina al piano terra mentre al piano primo troviamo pilastri che sostengono le travi. I lavori di ampliamento sopra menzionati determinarono radicali cambiamenti a tale schema. Infatti, nel fabbricato adiacente alla casa padronale, per avere spazi liberi al piano terra, si procedette, alla demolizione del muro centrale di spina e al primo piano, all'eliminazione dei pilastri che sorreggevano l'impalcato di copertura. Questo era costituito probabilmente da travi, puntoni e correnti. La struttura portante del tetto venne quindi sostituita con capriate in ferro e correnti in legno mentre travi accoppiate in acciaio sostengono tutt'ora il solaio di calpestio. Per tali ragioni gli interventi dei primi anni del Novecento conferirono alla filanda un aspetto più conforme alle caratteristiche dell'architettura industriale dell'epoca (fig.6).

Lo studio dei catasti storici, la lettura delle tracce relative ai tamponamenti murari per alcune arcate e l'impianto architettonico originale riconducibile alla tipologia a corte, sono a fondamento della probabile supposizione di un porticato che si estendeva sui tre lati del cortile (fig.11). Tale porticato era dotato di ampie arcate a sesto ribassato e veniva utilizzato per lo stoccaggio dei bozzoli. Successivamente alcuni di questi ampi accessi, necessari per il passaggio dei carri, furono chiusi da vetrate con infissi in ferro e da tamponamenti in muratura.

L'intero complesso edilizio attualmente si dispone su due piani con coperture tradizionali a capanna, ad eccezione di una parte di edificio a falda unica rivolta verso la corte.

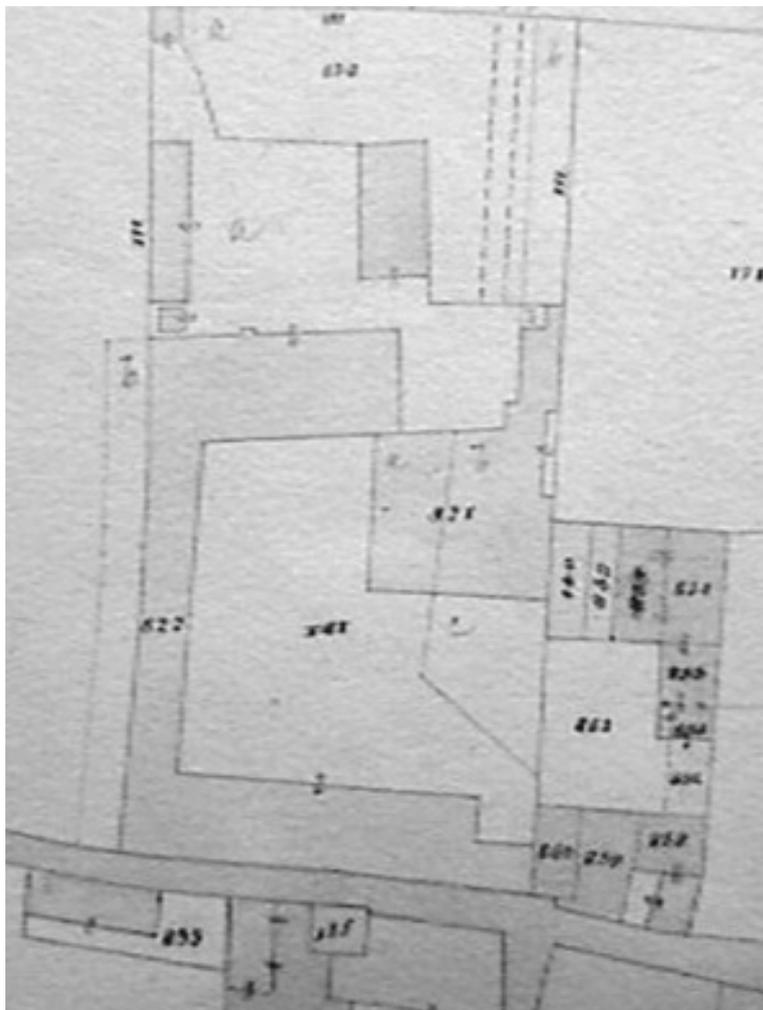


Fig. 4 - Mappa del Catasto del Regno Lombardo-Veneto e del Regno d'Italia (1898).



Fig. 5 - Mappa della filanda di S. Vigilio dal Nuovo Catasto Edilizio Urbano.



Fig. 6 - Facciata del fabbricato adiacente alla casa padronale.



Fig. 7 - Il brolo con le barchesse e la ciminiera.

Il corpo prospiciente via Sorlini presenta un fronte strada ben ritmato dalle aperture ma degradato nel rivestimento, mentre sul fronte interno le ampie aperture illuminano i laboratori dismessi. Il solaio originariamente in legno è stato sostituito di recente con un solaio in latero-cemento; inoltre al primo piano sono stati aggiunti dei pilastri in laterizio.

La parte di filanda perpendicolare al fabbricato appena accennato, presenta caratteristiche analoghe al corpo precedente: grandi archi al piano terra e finestre ritmate in doppio ordine ai livelli superiori. Il solaio è costituito da travi e assito in legno e si trova in condizioni di degrado.

In prosecuzione a tale fabbricato, troviamo una porzione di edificio che fu anch'essa oggetto di interventi di demolizione del muro di spina. Qui molto probabilmente, lo schema originale della copertura era costituito da travi e puntoni che si appoggiavano sui muri laterali e da questi sul muro centrale. L'eliminazione della partizione verticale di mezzeria ha reso quindi necessario l'utilizzo di capriate in legno che appoggiassero solo sui muri esterni. Questi elementi strutturali molto pesanti hanno però determinato seri dissesti strutturali alle murature. Nella corte retrostante si sviluppano longitudinalmente le barchesse (fig.7). Esse sono costituite da una struttura, ora in condizioni pericolanti, a pilastri in mattoni pieni e copertura in coppi sostenuta da un orditura in travi di legno. La dismissione di questo complesso edilizio ha causato una situazione di sostanziale degrado nelle sue parti strutturali e di finitura. Il setificio Sorlini che diede lavoro a 200 persone e segnò profondamente il passaggio da un'economia prevalente-



Fig. 8 - Facciata della parte di fabbricato ampliata nei primi anni del novecento.



Fig. 9 - Porzione di facciata corpo su via Sorlini.



Fig. 10 - Particolare dell'imposta di un arco con capitello.



Fig. 11 - Porzione del porticato ottocentesco.

mente agricola ad una industriale fa parte della memoria collettiva di S. Vigilio: il suo recupero, nel rispetto delle caratteristiche formali e dei materiali dei volumi originali, lo porterebbe a nuova vita e contemporaneamente rinsalderebbe il suo antico legame con la storia della Valtrompia.

6.4. Il lavoro di filanda

Nella memoria di chi ha lavorato in filanda sono rimasti ben impressi due ricordi: la fatica e le condizioni ambientali. Le vecchie filande erano luoghi umidi e afosi, sia d'inverno che d'estate, nei quali era facile ammalarsi. Non di rado si imponeva alla filatrice l'obbligo di produrre 1 o 2 chilogrammi di seta al giorno pena sanzioni pecuniarie. Le stesse sanzioni erano applicate a chi sbagliava o ritardava il lavoro: tutta una serie di multe e penali regolarmente decurtavano la busta paga dell'operaia. La manodopera impiegata, prevalentemente femminile, contava anche molte operaie bambine.

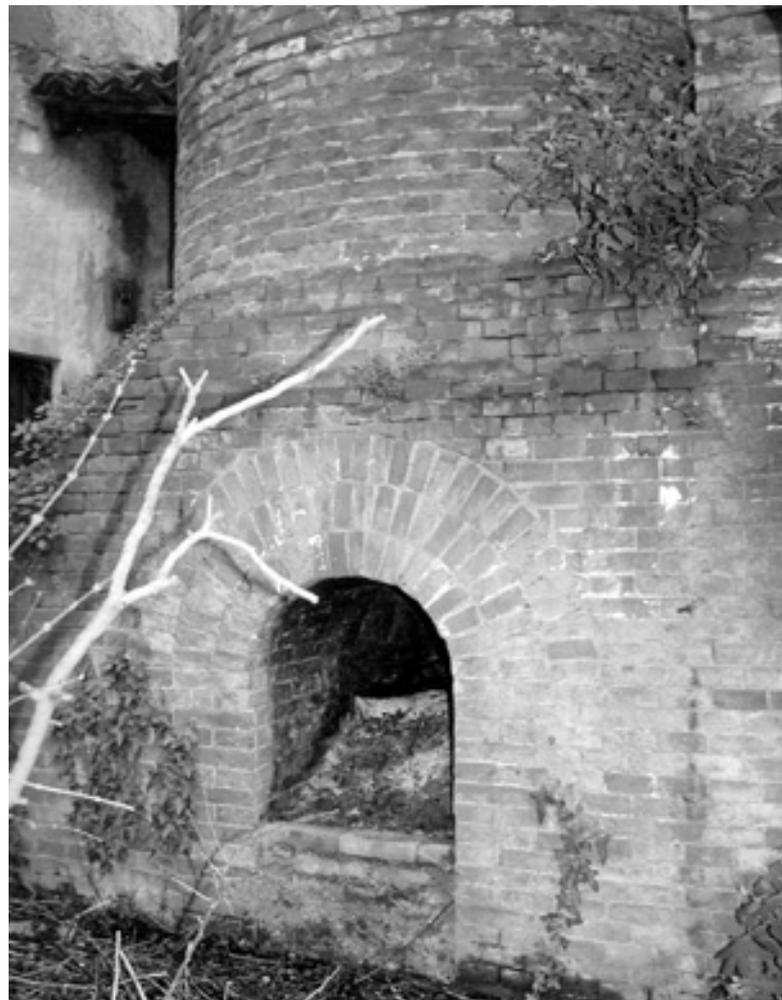
Sul finire dell'Ottocento le condizioni lavorative delle operaie sono particolarmente pesanti: si lavora dalle 14 alle 16 ore al giorno a fronte di un compenso quotidiano di poco più di una lira. La conflittualità operaia, proprio negli opifici serici, trova terreno fertile e proseliti.

Tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento in molte filande locali, e non solo, scoppiano scioperi. Le rivendicazioni riguardano riduzioni dell'orario di lavoro, aumenti salariali e maggiori garanzie igieniche nei luoghi di produzione.

I risultati non si fanno attendere: nel 1902 una legge statale introduce il limite massimo dei dodici anni per il lavoro minore e nel 1910 l'orario di lavoro viene portato a 10 ore giornaliere.

Nella filanda Sorlini si effettua “la trattura dei bozzoli doppi, cioè di quei bozzoli composti da due o più bachi riunitisi nello stesso involucro. Il bozzolo doppio è più grande di quello comune, ha la grana più grossa, più collata e meno brillante”²². Le fasi di lavoro sono quelle tradizionali dell'opificio serico: i bozzoli, o gallette, passano prima nelle mani delle *mondarine* che hanno il compito di immergerli nell'acqua bollente per liberare il capofilo e passarlo successivamente alle *spazzarine* le quali, a loro volta, lo danno alle *filerine*. Compito di queste ultime è riunire i fili e trasferirli all'aspo, una sorte di rudimentale rocchetto in grado di formare le matasse. Gli strumenti utilizzati sono ancora la bacinella riscaldata da una fonte di calore e l'aspo: un sistema di produzione che accompagna la filanda Sorlini fino al momento della sua chiusura.

In filanda si canta molto anzi “il canto era addirittura incoraggiato da padroni e sorveglianti perché distoglieva dal più pericoloso parlottare, che non solo riduceva la produzione ma poteva diffondere sentimenti sovversivi. Il repertorio è quasi tutto creazione delle lavoratrici stesse. Gli elementi di protesta sono assai duri, pur in assenza di esplicite componenti politiche o sindacali”²³. Le filatrici hanno spesso le mani rovinata dall'acqua bollente, particolare che emerge dal repertorio dei canti popolari di fabbrica come nella canzone *A la matin bonora* che recita: “O giovinotti cari-se vuri fare l'amor-ande dalle filere



Particolare della fornace utilizzata per scaldare le bacinelle della filanda.

lera-[...]-Non ste guardaghe le man-non ste guardaghe le man”²⁴. In un'altra canzone, *Mama mià tegnì a cà*, è forte il lamento di una giovane ragazza che non vuole più recarsi in fabbrica: “O mamma mià tegnì a cà-o mamma mià tegnì a cà-o mamma mià tegnì a cà-che mi n filanda-mi n filanda mi vöi pü nà-Mé dör i pé me dör i man”²⁵.

Oggi delle filande si è perso il ricordo; poco o nulla è rimasto se non nei racconti degli anziani o in qualche vecchia canzone popolare. A volte però capita ancora di imbattersi in qualche austera e antica ciminiera svettante verso il cielo blu.

-
- 1 Archivio Privato Famiglia Gavezzoli (A.P.G.), *Atto di compravendita*, copia dell'originale redatto dal notaio Giuseppe Bianchi di Brescia nel 1864.
 - 2 A.P.G., *Atto di compravendita* redatto dal notaio Giuseppe Rossa di Brescia nel 1845.
 - 3 A.P.G., *Atto di compravendita*, *ibidem*.
 - 4 A.P.G., *Atto di compravendita* redatto dal notaio dal notaio Alessandro Bertelli nel 1878.
 - 5 A.P.G., *Scrittura privata redatta nel 1877*.
 - 6 Archivio della Camera di Commercio di Brescia, *Elenchi delle Ditte*.
 - 7 Archivio della Camera di Commercio di Brescia, *ibidem*.
 - 8 A.C.S.V., Fondo Agricoltura Industria e Commercio, 1830-1860.
 - 9 A.C.S.V., Fondo Agricoltura Industria e Commercio, *ibidem*.
 - 10 A.C.S.V., Fondo Agricoltura Industria e Commercio, *ibidem*.

- 11 A.P.G., *Copia conforme della deliberazione 27 dicembre 1874* presa dalla Delegazione Seriola Nassini di San Vigilio.
- 12 A.P.G., *Consorzio Generale Federativo delle utenze del Mella*, circolare del 1 marzo 1901.
- 13 Rosaria Poinelli, *Pirulìn Pirulìn piangeva. San Vigilio: vita di un paese dagli anni cinquanta agli anni sessanta*, s.l., Gruppo Editoriale Delfo, s.d., p. 77.
- 14 A.P.G., *Lettera di Sorlini* del 24 maggio 1905.
- 15 A.P.G., *Progetto di derivazione dell'acqua dalla Roggia S. Vigilio*, 18 aprile 1905.
- 16 A.P.G., *Consorzio Generale delle utenze del Mella*, lettera del 5 aprile 1911.
- 17 Gaetano Minnucci, “L'architettura e l'estetica degli edifici industriali” in *Architettura e arti decorative. Rivista d'arte e storia*, fascicolo XI-XII, luglio-agosto 1926.
- 18 Laura Giuffredi, “Architetture per la lavorazione della seta nella pianura bresciana” in AA.VV., *La via bresciana della seta*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994, p. 163.
- 19 Laura Giuffredi, “Architetture per la lavorazione della seta nella pianura bresciana”, *ibidem*.
- 20 Laura Giuffredi, “Architetture per la lavorazione della seta nella pianura bresciana”, *op. cit.*, p. 164.
- 21 Viene definita “barchessa” una tettoia annessa alla casa colonica per riporvi fieno e grano.
- 22 Rosaria Poinelli, *op. cit.*, p. 77.
- 23 Alberto Paleari, *Canti popolari in Lombardia*, Milano, Edizioni dell'Ambrosino, 1991, p. 183.
- 24 Alberto Paleari, *op. cit.*, p. 184.
- 25 Alberto Paleari, *op. cit.*, p. 191.



Una bella cartolina di Concesio presa dal Monte Verdura. E' evidente la tipologia agricola del borgo e gli scarsi opifici (l'unica ciminiera è quella della ditta Rossi).

Appendice di note e materiali

ANNI	Quantità del seme allevato				Quantità del seme allevato			Produzione media annua	
	Giallo Indigeno (once)	Originario Cinese (once)	Originario Giapponese (once)	Riprodotta o altro (once)	Dal seme giallo indigeno (Kg)	Dal seme cinese o giapponese originario e dal riprodotto (Kg)	TOTALE (Kg)	Per ogni oncia di seme giallo indigeno (Kg)	Per ogni oncia di seme giapponese e cinese originario e riprodotto (Kg)
1892	27.126	27.126	503	45.481	875.676	1.456.585	2.332.261	32.222	31.676
1893	27.247	-	864	52.512	1.213.505	2.398.572	3.612.077	44.374	44.937
1894	26.667	-	334	53.489	1.049.151	2.407.662	3.456.813	39.342	44.732
1895	22.990	-	396	46.938	1.036.522	2.145.368	3.181.890	45.085	45.324
1896	22.870	-	1.470	43.121	980.811	2.049.142	3.029.953	42.886	45.954
1897	19.959	-	293	44.755	833.115	1.838.822	2.671.937	41.741	40.819
1898	19.881	-	943	50.019	911.899	2.328.403	3.240.302	45.867	45.689
1899	19.552	4,551	1.651	39.342	900.599	2.004.115	2.904.714	46.061	44.003
1900	17.927	2,526	154	56.248	838.787	2.563.731	3.402.518	46.789	43.506
1901	14.590	1,437	962	58.651	555.421	2.054.525	2.609.946	38.067	33.653

NORME PER LA DISTRIBUZIONE RAZIONATA DEI MANUFATTI TESSILI, DEGLI OGGETTI DI VESTIARIO E DELLE CALZATURE¹

I VENDITA AL PUBBLICO

A partire dal 1 novembre 1941-XX la vendita o la cessione al pubblico dei manufatti tessili, degli articoli confezionati in materie tessili, di altri articoli di abbigliamento e delle calzature di ogni genere, indicati nella unita tabella A, non potrà aver luogo se non attraverso la “carta individuale” o gli speciali “buoni di acquisto”, di cui alle presenti disposizioni.

II VENDITE TRA PRODUTTORI E COMMERCANTI

La vendita o la cessione dei prodotti contemplati al capo precedente, da produttori o artigiani a commercianti, ovvero da commercianti a commercianti o ad artigiani dovrà effettuarsi secondo le norme del seguente Capo XXII.

III PRODOTTI DI LIBERA VENDITA

Sono esenti da razionamento, e possono quindi essere liberamente venduti ed acquistati, i prodotti indicati nella tabella B qui annessa.

IV DESCRIZIONE DELLA CARTA INDIVIDUALE

Le carte “individuali” valevoli per il prelievo dei prodotti elencati nella tabella A, sono distinte in cinque tipi:

1. A, di color bruno diamina, per uomini (di 15 anni ed oltre);
2. A, di color viola, per donna (di 15 anni ed oltre);
3. B, di color verde diamina, per ragazzi (da 5 a 14 anni compiuti);
4. B, di color scarlatto Libia, per ragazze (da 5 a 14 anni compiuti);
5. C, di color blu Vittoria, per bambini di ambo i sessi (da 1 a 4 anni compiuti).

Ogni carta è munita di tagliandi di tre diverse specie:

- a) Tagliandi contraddistinti da cifre arabe, valevoli per l'acquisto dei filati da negozio (per lavori a maglia e ad uncinetto), dei tessuti di ogni specie, per confezioni e per biancheria personale, degli articoli di abbigliamento confezionati in materia tessile e delle calzature. Le carte tipo A contengono 120 tagliandi, le carte B ne contengono 96 e la carta tipo C

ne contiene 72.

- b) Tagliandi contraddistinti da cifre romane, valevoli per l'acquisto di tessuti per biancheria da casa (da letto, da tavola e da toletta), della biancheria (confezionata) da casa, dei tessuti di arredamento, dei tappeti ed arazzi, della valigeria, delle borse e borsette, in cuoio o pelle. Essi sono trenta per ciascun tipo di carta.
- c) Tagliandi contraddistinti da lettere alfabetiche.
I tagliandi con lettere da A a F sono valevoli per l'acquisto dei filati cucirini, da ricamo e da rammendo.

V

DISTRIBUZIONE DELLE CARTE

Le carte individuali sono rilasciate dai Comuni secondo le medesime norme che regolano la distribuzione ai consumatori delle carte annonarie. Tuttavia esse, a differenza di queste ultime:

- a) Non sono rilasciate ai bambini al di sotto di 1 anno;
- b) Sono nominativamente intestate e distribuite anche ai componenti le convivenze stabili, ossia a coloro che permangono in via continuativa nelle convivenze stesse, quando queste non possiedono una dotazione propria di articoli di abbigliamento per uso dei componenti, durante il periodo di tempo in cui vengono ospitati e ricoverati.

Per contro nessuna carta sarà rilasciata ai membri delle convivenze le quali forniscono ai propri ospiti o ricoverati gli articoli di abbigliamento ad essi occorrenti. I membri di tali convivenze ricevono la carta al momento in cui sono dimessi dalle convivenze medesime, mentre i consumatori che entrano a farne parte sono tenuti a restituire la propria carta al Comune di loro residenza.

VI

RESTITUZIONE DELLE CARTE

Le norme in vigore relativamente alla restituzione al Comune delle carte annonarie, in caso di richiamo alle armi, di espatrio o di morte dell'intestatario, si applicano anche per la restituzione in tali casi, delle carte individuali.

VII

USO DELLA CARTA

Le carte – utilizzabili in tutti i Comuni del Regno – sono personali. Esse quindi non sono cedibili né sono cedibili i relativi tagliandi.

I tagliandi già staccati dalla carta non sono valevoli per il prelievo degli articoli tesserati. Il venditore – il quale è tenuto ad esigere dal consumatore la presentazione della sua carta d'identità o di altro documento ritenuto a questa equipollente agli

effetti della disciplina di cui al D.M. 12 settembre 1941-XIX – deve staccare egli stesso dalla carta tanti tagliandi quanti sono i punti assegnati all'articolo e agli articoli venduti, nella tabella A.

È pertanto ammesso che l'intestatario di una carta faccia acquisto di merci anche per conto di membri della sua famiglia con le carte a questi intestate, conformandosi, per la utilizzazione di queste alle disposizioni del seguente capo VIII.

Sono anche ammessi agli acquisti per corrispondenza: a tale uopo il consumatore dovrà far staccare all'Autorità Comunale i tagliandi, nella specie e nel numero necessari, ed inviarli al venditore con un certificato di detta Autorità, attestante che i tagliandi stessi sono stati da essa staccati dalla carta del consumatore.

I tagliandi contraddistinti da numeri (in cifre arabe o romane) debbono essere staccati secondo l'ordine naturale dei numeri stessi.

¹ *Norme per la distribuzione razionata dei manufatti tessili, degli oggetti di vestiario e delle calzature*, Brescia, Casa Editrice Apollonio, 1941 (Archivio privato Lionello Anelli).

Regesto delle fonti d'archivio

ATTO n° 1

DATA: 1795

COLLOCAZIONE: ASB, Canc. Pref. Sup., B47

OGGETTO: Industrie: seta e commercio serico 1724-1796.

“Nota di tutte le ditte dell’anno 1795 per la trattura della seta nella Provincia di Brescia e rispettive quantità di fornelli. [...] St. Vigilio Morandi Francesco 4 fornelli fatta ispezione si conferma quanto sopra indicato”.

ATTO n° 2

DATA: 1859

COLLOCAZIONE: ACSV, fondo AIC 1830-1860

OGGETTO: Ruolo degli esercenti Arti e Commercio soggetti a patente nel Comune di S.Vigilio.

Con cadenza regolare i Comuni dovevano compilare una tabella riguardante le attività lavorative (comprese quelle commerciali) esercitate nel loro territorio. Generalmente per Concesio e S.Vigilio si tratta di negozi, osterie, frantoi ecc. .

Nel 1859 troviamo citata anche la filanda da seta:

“Montini Lucca – Esercente filanda da seta con ... 7 filatrici”.

“Anno nel quale venne intrapreso l’esercizio 1843”. Indirizzo:

“Contrada Cimaschi n° 54”.

Abbreviazioni:

ACC = *Archivio Storico Comunale Comune di Concesio*

ACSV = *Archivio Storico Comunale Comune di S.Vigilio*

AIC = *Categoria “Agricoltura, Industria e Commercio”*

ASB = *Archivio di Stato di Brescia*

ATTO n° 3**DATA:** 2 gennaio 1860**COLLOCAZIONE:** ACSV, fondo AIC 1830-1860**OGGETTO:** filanda Montini Lucca (cioè Luca).

“Sarà cortese Codesta R.a Commis.a Distr.le di voler far restituire al Sig.r Montini Lucca di S.Vigilio l’annessa sua istanza colla quale si fa a chiedere l’esonerazione d’imposta applicata all’esercizio Filanda Cozzali pel 1859 pel titolo di non aver attivato tale esercizio in detto anno, con dichiarazione che essendo stato caricato di un contributo arti commercio per F.ni 4;83 la Scrivente [...] non può accordarla [...]”.

ATTO n° 4**DATA:** 1860 e 1863**COLLOCAZIONE:** ACSV, fondo AIC 1830-1860

OGGETTO: Produzione Uva e bozzoli da seta 1859-1860. Risposta ad un questionario predisposto dalla Prefettura della Provincia di Brescia (28.6.1863) riguardo alla raccolta di bachi da seta e all’approvvigionamento dei semi a seguito di una epidemia di epizootia.

In risposta ad una statistica il Comune di S.Vigilio informa che la produzione di bozzoli, che in un “anno normale” era di chilogrammi 3834, è stata quantificata in 3434 chilogrammi nel 1859 e 3154 nel 1860, con una perdita netta rispettivamente di 400 e 860 chilogrammi. (10.4% e 22.4%).

13 agosto 1863

Alla Regia Prefettura della Provincia

Facendo riferimento alla circolare 28 giugno [...] il sottoscritto pregiassi di comunicarle le seguenti istanze:

1. L’annua quantità dei bozzoli che si raccoglieva avanti l’invasione della epizootia nei setiferi si calcolava ammontare a circa chilogrammi 3834 e quella dell’anno presente si ritiene ... chilogrammi 3000, avendo riguardo al sempre crescente numero dei gelsi da cui ritraggonsi più abbondanti mezzi di allevare i bachi in maggiore quantità.
2. Da 26 grammi di seme si avevano prima dell’epizootia chilogrammi di bozzoli N.28 e nell’anno corrente in generale il prodotto non ha superato i 16.
3. Per lo addietro gli educatori traevano il seme da bozzoli indigeni, e nell’anno antecedente l’hanno provveduto (righe cancellate) parte a denaro contante e parte corrispondente all’acquisto del prodotto ai [...] da coloro che si recavano all’estero a farne incetta.
4. Il poco seme indigeno non ha dato alcun prodotto; quello di Bukoroff ha dato il maggior prodotto, quello dell’Armenia, Montenero o di altre parti di più scarso o peggiore.
5. Non si possono con preciso fondamento stabilire le condizioni di luogo, d’esposizione o di governo per cui si sia manifestata più o meno grave l’epizootia sui Filugelli.

S.Vigilio 13 agosto 1863

ATTO n° 5**DATA:** varie date anno 1903**COLLOCAZIONE:** ACC, fondo AIC 1900-1905**OGGETTO:** ditta Cattò, Guizzetti e Leali.

19 giugno 1903:

la Prefettura di Brescia richiede il pagamento per un sopralluogo probabilmente finalizzato all'apertura (o regolarizzazione) della Cava di Costorio.

ATTO n° 6**DATA:** varie date anno 1903**COLLOCAZIONE:** ACC, fondo AIC 1900-1905**OGGETTO:** ditta "Gregorelli e Prati"- Premiata Fabbrica Cementi, Calci e Gessi, stabilimento in Sarezzo e Bovezzo .

11 settembre 1902: la ditta chiede "di estrarre in via di prova 300-400 quintali di Pietrame Calcare nel bosco (spazio bianco) di proprietà di Codesto Comune" (cioè Concesio).

Il 15 marzo 1903, il Consiglio Comunale approva l'apertura di una cava di pietre.

ATTO n° 7**DATA:** 6 giugno 1904**COLLOCAZIONE:** ACC, fondo AIC 1901-1905**OGGETTO:** impianto idro-elettrico del Caffaro.

A seguito di richiesta presentata alla Prefettura da parte della ditta "Impianto idro-elettrico del Caffaro", il Sindaco di Concesio "chiede di conoscere per quali strade e località esso passerà attraverso il territorio di sudetto Comune". A tale scopo la ditta invia "un estratto della planimetria, in scala 1:2000, sulla quale si trova segnato il tracciato della conduttura in discorso". La centrale del Caffaro aveva una potenza "dinamica di cavalli 11722.20 ed aveva ottenuto una concessione per Regio Decreto in data 11 giugno 1903. Nel 1906 la Società Elettrica Bresciana così precisa le condizioni degli utenti: "lire due all'anno per candela, per le lampade da installarsi nelle private abitazioni, e lire tre all'anno per candela per le lampade dei pubblici esercizi o botteghe. Le lampade a *forfait* da 5 candele sono concesse solo per i locali secondari".

ATTO n° 8**DATA:** varie date anno 1907**COLLOCAZIONE:** ACC, fondo AIC**OGGETTO:** incartamento ditta "Gregorelli Prati e Buffoli – Fabbrica di calce a Concesio". Vari atti riguardanti la suddetta ditta e altre cave nel territorio comunale.

11 febbraio 1907:

La ditta Bagossi Federico ha denunciato, in data 10 aprile 1894, l'apertura di una cava in località Galloni o Cornasello. Tale cava è situata però nel territorio del Comune di Bovezzo e non di Concesio... Alla data suddetta la cava è utilizzata dalla "Gregorelli, Prati e Buffoli".

4 aprile 1907:

Il Prefetto ... vista la domanda ... con la quale i Signori Gregorelli Battista, Prati Lorenzo, Buffoli Benedetto chiedono il permesso d'aprire una cava di pietra da calce in terreni posti sulle sponde sulla sponda destra del torrente Galloni o Cornasello ... e di continuare la già intrapresa escavazione sulla sponda sinistra del torrente in parola, posta in territorio del Comune di Bovezzo e contigua ai precitati fondi catastali, autorizza i lavori di ampliamento della cava precedentemente citata.

Il Prefetto autorizza i suddetti "alle seguenti condizioni:

- a) Sarà vietato il deposito di qualsiasi materiale nell'alveo del torrente Galloni e Cornasello.
- b) I materiali di rifiuto provenienti dalla lavorazione della cava dovranno essere accumulati sul piazzale esistente sulla sinistra del torrente precisato e dovranno essere difesi da un muro a secco, in modo che per un'improvvisa piena del torrente non possano venire convogliati dalle acque dello stesso;

27 aprile 1907:

La ditta (che nel frattempo ha cambiato la primitiva intestazione in "Calce, Cementi, Gesso- Stabilimenti a Sarezzo e Concesio per Calce idraulica. A Sarezzo per Calce comune) informa avere "in progetto fare il trasporto di materiali dalla cava ai forni con un impianto di trasporti meccanici".

3 maggio 1907:

la Prefettura di Brescia accorda alla ditta "il permesso di esercizio della Cava di pietre nella località Val-Gallioni". Si trasmette inoltre "la documentata istanza ... per ottenere sanatoria dell'impianto della fornace costruita in cod. Comune [...] per la prescritta pubblicazione per due domeniche successive all'albo municipale".

Nell'avviso si precisa che si tratta di un "impianto fabbrica calci e cementi ... nella località Castellino tra le vie Concesio e Campagnola".

ATTO n° 9

DATA: 6 novembre 1907

COLLOCAZIONE: ACC, fondo AIC 1906-1911

OGGETTO: cave sul territorio di Concesio.

La Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Brescia scrive al Comune:

“Consta che in codesto Comune esistono importanti cave di cui non ancora sono pervenuti a questa Camera i dati che dovrebbero servire a completare quelli relativi alla industria mineraria della provincia finora raccolti.

Pregherei pertanto la S.V. On. Di voler far riempire il modulo che all'uopo qui unisco, e ritornarlo a questo Ufficio con cortese sollecitudine.

Con osservanza”.

A margine viene annotato: “Inviato il prospetto ai Sig. Gregorelli e Altri, a Cattò Guazzetti, a Leali Domenico.

ATTO n° 10

DATA: 17 marzo 1914

COLLOCAZIONE: ACC, fondo AIC, 1911-1920

OGGETTO: ditta “Elli Palazzani – Lavorazione legno”.

La Prefettura di Brescia sollecita la compilazione del questionario sull'utilizzo lavorativo nel settore industriale di donne o fanciulli minori di anni 15. Il Comune “gira” tale richiesta alla Ditta Palazzani.

ATTO n° 11

DATA: 21 luglio 1914

COLLOCAZIONE: ACC, fondo AIC, 1911-1920

OGGETTO: elenco delle acque pubbliche.

La Prefettura di Brescia chiede, in seguito ad un decreto, “la pubblicazione per estratto nella parte che riguarda codesto Comune, dell'elenco delle acque pubbliche di questa Provincia”. Sul retro l'impiegato comunale (o il Sindaco stesso) segna a matita un succinto, ma interessante elenco degli “Utenti acque pubbliche per opifici o molini”; in sostanza si tratta degli opifici che erano mossi dall'energia idraulica.

Vediamo quali sono:

1. Chiesa Silvio	Stocchetta	Mola fabb. Coltelli
2. Gasperini Gian	Stocchetta	Pelatteria
3. Duina Angela	Campagnola	Macina nera fumo
4. Ditta Gregorelli Prati	Campagnola	Fornace
5. Fratelli Palazzoni	Concesio	Sega
6. Rossi Gian Luigi	Concesio	Tessitura
7. Scanzi Giovanni	Artignago	Molino

ATTO n° 12**DATA:** 14 agosto 1914**COLLOCAZIONE:** ACC, fondo AIC, 1911-1920**OGGETTO:** Conceria “Gasparini”, località Stocchetta (di Concesio).

La divisione “Sanità” della Regia Prefettura di Brescia scrive per informarsi se in Concesio “esistono concerie-pellami ed in caso affermativo” chiede che gli venga trasmesso “il nome del proprietario o conduttore, la località e presso quali corsi d’acqua esse sono ubicate”.

Risposta: “Conceria pellami Gasparini Giovanni sita in frazione Stocchetta. Detta Conceria è mossa da un corso d’acqua derivato dal canale detto Celato o dal Canale del consorzio Federativo del Mella”.

ATTO n° 13**DATA:** 17 febbraio 1916**COLLOCAZIONE:** ACC, fondo AIC, 1911-1920**OGGETTO:** Circolo [operaio] di Costorio.

Il 15 febbraio 1916 il sindaco Anelli scrive al presidente del Circolo operaio di Costoro invitandolo a fornire ragguagli sulle finalità, il numero degli iscritti ed il colore politico del sodalizio. Così risponde il presidente il 17 febbraio 1916: “ 1) ... la Società da me presieduta non ha altro scopo che il M[utuo] S[occorso] nelle malattie e quello di elargire qualche sussidio per beneficenza e per l’istruzione. [...] 3) La sede della Società è in via Pieve n. 13. 4) La Società conta oggi n. 135 soci e cioè uomini n. 91 – donne n. 44. 5) La Società non ha vincoli né politici né religiosi e non porta altro vessillo che quello dai colori nazionali. [...] 7) La Società è composta nella massima parte di operai, ma conta pure impiegati, professionisti e contadini”.

ATTO n° 14

DATA: 8 agosto 1923

COLLOCAZIONE: Archivio Fotografico Progetto Atlantide (provenienza Archivio Natale Pasotti)

OGGETTO: Ditta Fratelli Codenotti di S.Vigilio V.T..

In una cartolina postale si può vedere una bella illustrazione “di genere” della ditta “Fratelli Codenotti – Fabbricazione e ritagliature lime”. Sullo sfondo si vede una chiesa sulla collina (potrebbe essere il Santuario della Stella o, più probabilmente, la chiesetta di S.Velgio). Intorno alla fabbrica i carri trainati da cavalli e gli operai che sono in fervida attività per trasportare le merci stipate in un ampio portico sulla destra. Le ciminiere gemelle fumano copiosamente testimoniando lo stato florido della ditta. Tale cartolina è stata riprodotta a pag. 47.

ATTO n° 15

DATA: 29 dicembre 1927

COLLOCAZIONE: ACC, fondo AIC

OGGETTO: verbale della “Famiglia Cooperativa di Pieve di Concesio” riguardante un’ipotesi di fusione con la Cooperativa di Campagnola.

Elenco dei presenti [...].

Il Consiglio riprende in esame la proposta di fusione di questa Cooperativa colla Cooperativa di Campagnola. Al riguardo viene innanzi tutto data lettura della lettera del Sindaco Nob.

Avv. Anelli, nella quale, non potendo presenziare alla seduta, fa conoscere per iscritto il suo pensiero in merito. [...]

« Ritenuto che nessun ostacolo nè di ordine morale nè politico vi può, nè vi deve essere, contro una possibile fusione della Cooperativa di Concesio: Ritenuto che la fusione in fondo trova la sua spinta nel concetto generico della economia delle spese generali e del maggior incremento della Cooperativa. Ritenuto invece che nel caso specifico, a mio modo di vedere, è discutibile la convenienza economica facendo la fusione: Riterrà necessario sottoporre la situazione reale della Cooperativa alla Federazione Provinciale Fascista delle Cooperative, rimettendo alla stessa di decidere o meno la discussa fusione».

Il Consiglio unanime si dichiara in massima favorevole alla fusione, quando la stessa non torni economicamente dannosa alla Cooperativa, e però approva unanime la proposta Anelli, espressa nella lettera sopra trascritta, rimettendosi completamente a quella decisione che sarà per prendere la Federazione. Letto, confermato e sottoscritto

Copia conforme

Il Segretario
Muffolini

Riferimenti bibliografici dei testi citati nel presente Quaderno

Codice Penale dei crimini, dei delitti e delle contravvenzioni colle ordinanze sulla competenza dei giudizi penali, Vienna, Imperiale Regia Stamperia di Corte e di Stato, 1853.

Belfanti Carlo Marco, "L'eredità proto-industriale. Forme di proto-industria rurale nell'Italia settentrionale (secoli XVIII-XIX) in S. C. Ogilvie - M. Cerman, *European Proto-industrialisation: an introductory handbook*, Cambridge, C.U.P.

Benetti Pino, "Un cammino tra geologia, preistoria e storia" in Carlo Sabatti (a cura di), *S. Vigilio nella storia e nell'arte*, S. Vigilio di Concesio, Sezione Locale Alpini, 1998.

Bettelli Bergamaschi Maria, "Brescia sulla via della seta: il Medioevo" in AA.VV., *La via bresciana della seta*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994.

Cattini Marco, "Organizzazione economica, moneta e mercato nel Cinquecento padano" in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Brescia, Vannini, 1988.

Club Alpino Italiano sez. di Brescia, *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, Brescia, Sez. C.A.I. di Brescia, 1889.

Cocchetti Carlo, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1859.

Codella Renato, *Guida commerciale di Brescia e provincia*, Brescia, Vannini, 1938.

Da Lezze Giovanni, *Catastico*, 1609-1610.

Facchinelli Mazzoleni Maria Vittoria, "Regola e licenza: gli abiti in seta a Brescia durante la dominazione veneta" in AA.VV., *La via bresciana della seta*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994.

Facchini Francesco, *Alle origini di Brescia industriale*, Brescia, Luigi Micheletti editore, 1980.

Giuffredi Laura, "Architetture per la lavorazione della seta nella pianura bresciana" in AA.VV., *La via bresciana della seta*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994.

Levi Primo, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1994.

Minnucci Gaetano, "L'architettura e l'estetica degli edifici industriali" in *Architettura e arti decorative. Rivista d'arte e storia*, fascicolo XI-XII, luglio-agosto 1926.

Mocarelli Luca, "L'attività serica nel Bresciano del Settecento" in AA.VV., *La via bresciana della seta*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1994.

Montanari Daniele, “Produzione e lavorazione della seta bresciana nella politica protezionistica della dominante” in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Brescia, Grafo, 1981.

Paleari Roberto, *Canti popolari in Lombardia*, Milano, Edizioni dell’Ambrosino, 1991.

Poinelli Rosaria, *Pirulìn Pirulìn piangeva. San Vigilio: vita di un paese dagli anni cinquanta agli anni sessanta*, s.l., Gruppo Editoriale Delfo, s.d.

Robecchi Franco, *Aqua brixiana*, Brescia, Grafo, 1996.

Scaglia Bernardo, “Le dinamiche della struttura del Territorio bresciano durante il XVI secolo” in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Brescia, Vannini, 1988.

Simoni Carlo, “Le concerie” in *L’età zanardelliana*, Brescia, Grafo, 1984.

Simoni Carlo, “Capitali stranieri e nuova organizzazione del lavoro nell’industria della seta” in *L’età zanardelliana*, Brescia, Grafo, 1984.

Strafforello Gustavo, *Brescia. Geografia-economia-arte-storia-cittadini illustri*, Torino, Giuseppe Pomba Editore, 1898.

Tagliaferri Amelio, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*. Vol. XI Podestaria e Capitanato di Brescia, Milano, Giuffrè, 1978.

Tassinari Giuseppe, *Manuale dell’agronomo*, III edizione, Roma, Ramo Editoriale degli Agricoltori, 1951.

Tedeschi Paolo, *Economia e sindacato nel bresciano tra primo dopoguerra e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Vicentin Paolo, *Famiglia Cristiana* del 14 luglio 1963.

Per la redazione di questo *Quaderno* hanno collaborato:
per l'Associazione Culturale *Progetto Atlantide* i soci Francesco
Trivella, Alessandro Boccingher, Dario Bonetta, Mario
Bertanza

per la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia:
Candino Barucco.

L'analisi architettonica dell'opificio di S. Vigilio è stata curata
da Angelo Bozzoni e Paolo Dusi.

Un particolare ringraziamento alle persone che si sono rese dis-
ponibili a fornire materiale documentale ed interviste, in parti-
colare: famiglia Pietro Gavezzoli (S. Vigilio), dott. Vigilio
Cimaschi (Brescia), dott. Pino Mazzoletti (Brescia), sig.
Antonio Trivella (Concesio), sig. Francesco Bevilacqua (Villa
Carcina).

Si ringrazia il Sig. Luigi Saonara della Camera di Commercio di
Brescia per il disponibile e preciso aiuto nella consultazione del-
l'archivio.

Si ringrazia l'Assessorato alla Cultura e il Comune di Concesio
per il supporto alla pubblicazione ed in particolare l'assessore
prof. Stefano Retali.

Una realizzazione:
Associazione Culturale *Progetto Atlantide*.
Concesio

Finito di stampare: novembre 2003 presso T. di M. Brescia

È vietata la riproduzione anche parziale di testi e fotografie.

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'ALER di Brescia



Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale di Brescia

e della Banca di Credito Cooperativo di Brescia - Concesio



Il logo di Progetto Atlantide presenta in maniera sintetica i caratteri essenziali e le finalità dell'associazione culturale omonima. La maiuscola A infatti, è costruita a destra con le “grazie”, gli ingentilimenti tipici dell'arte tipografica classica e completata con le curve di costruzione più o meno complete. La parte sinistra è costruita invece con i più asciutti e moderni “bastoni” e due ruote meccaniche sostituiscono le curve di costruzione.

Tale simbolo racchiude in maniera sintetica i due campi di ricerca dell'associazione: la storia più antica del territorio di Concesio strettamente unita a quella moderna e industriale. In questo senso l'arco centrale della lettera rappresenta il passaggio su cui si regge l'intera costruzione.

La parte testuale sintetizza le caratteristiche essenziali dell'associazione: la focalizzazione sul tema della memoria del territorio, la sua intenzionalità pluriennale e la metodologia del “laboratorio”, a volte spuria ed eclettica, ma sempre ricca di stimoli e direzioni di sviluppo.

Alessandro Boccingher

“I Quaderni della Memoria”

Nell’ambito delle sue attività editoriale la nostra associazione promuove la stampa di brevi monografie di storia locale pubblicate con cadenza pressochè annuale.

- Prima uscita (esaurito):

La festa, l’incontro e lo scambio

- note storiche sull’antica fiera di S.Andrea di Concesio -



- Seconda uscita (disponibile):

Le pietre e il silenzio

- note storico-artistiche sulla chiesa di S.Velgio al monte -



Dopo una breve introduzione il testo analizza il territorio di Concesio, con una particolare attenzione alla vocazione commerciale dovuta proprio alla sua posizione geografica. Il secondo capitolo analizza il tema del mercato e delle fiere, mentre il terzo approfondisce la tematica delle misure intese come linguaggio delle transazioni e le figure professionali o avventizie legate al mercato e al commercio ambulante. Dopo un’analisi di un atto del 1926 dedicato agli “Usi e consuetudini nella contrattazione del bestiame in provincia di Brescia” si passa alla rassegna di alcune fonti orali sulla fiera. Nell’ampia appendice si riportano tutti gli atti citati nel testo, un regolamento per il ruolo dei mediatori e una vasta scelta di ricette tipiche bresciane e, in particolare, concesiane. Il quaderno è completato da pregevoli fotografie in bianco e nero provenienti dall’archivio Vistali e da altre di proprietà dell’associazione.

Partendo dall’analisi del territorio di S.Vigilio basata sulla descrizione del Da Lezze (1609) e sulla mappa del Catasto Napoleonico (1810) viene analizzato il ruolo specifico del bosco come luogo naturale, ma anche simbolico, in particolare dell’incontro tra l’uomo e il sacro. Si analizza quindi la tematica delle antiche rogazioni e si fornisce un’ampia descrizione storico artistica della chiesetta, estratta dalla monografia di Carlo Sabatti del 1998. Dopo un’analisi delle fonti orali si offre un regesto delle fonti d’archivio citate. Fotografie dell’Archivio del Comitato di Solidarietà, della Parrocchia di S.Vigilio e di Piero Amistani.

